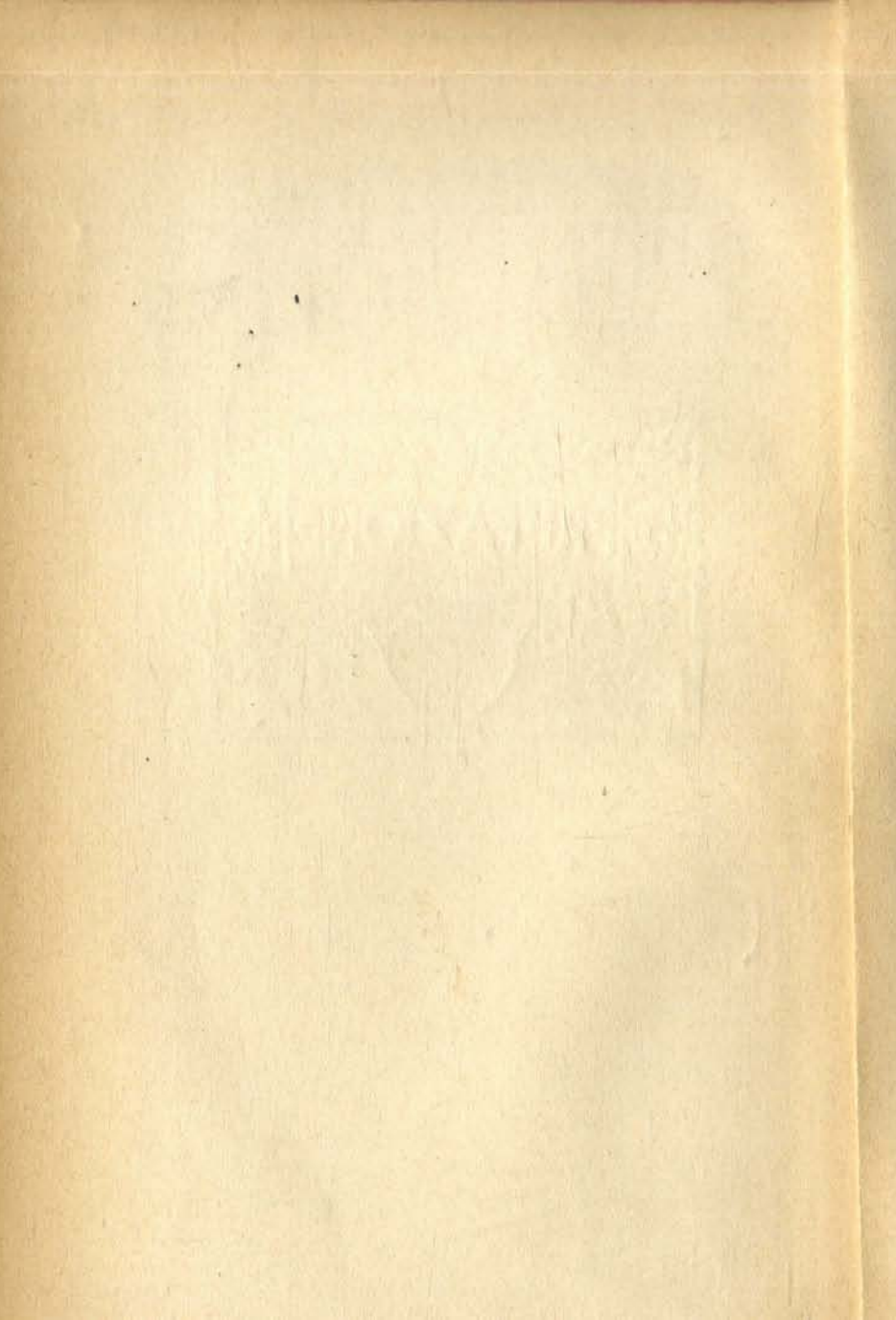
ARISTOFANE

# LE COMMEDIE

## GLI ACARNESI - I CAVALIERI

CON INCISIONI DI A. DE CAROLIS

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

PREFAZIONE

# I

Parecchi autori antichi han tramandato il ricordo di alcuni istrioni che sollazzavano il popolino in ogni parte del mondo greco. Essi eran distinti con nome diverso nelle diverse regioni: *deikelistái* (mimi) in Laconia; *sophistái* (virtuosi) ed *autokábdaloi* (improvvisatori o buffi) un po' dappertutto; *phlyakes* (burloni) [1] specialmente in Italia; *ethelontái* (dilettanti) in Tebe.

Tanto lusso di nomi non ci deve trarre in inganno. Uno era il genere, una l'arte di questi istrioni. Essi vagabondavano, specialmente per villaggi e borghi (*en kómais*), come ne rimase vivo il ricordo nella tradizione e nel nome stesso di commedia. Sollazzavano il grosso pubblico con lazzi, piú che altro, e buffonaggini, come si raccoglie già dal semplice significato di alcuni dei loro

---

(1) Cosí il nome è genialmente interpretato dal Thiele (Neue Jahrb. f. klass. Altert., 192, p. 405 sg.). Quanto ai fallofori, vedi il mio lavoro *Origine ed elementi della commedia d'Aristofane*, in « Studî italiani di filologia classica », XIII, 86 sg.

nomi, e anche con scenette realistiche e mimiche. Imitavano, per esempio, un cerretano che spacciava ai gonzi i suoi miracolòsi specifici, dei ladri di frutta, un atleta tutto goffaggine e millanteria.

Da questa specie di monologhi-macchiette ebbe origine una specie di farsa che le notizie piú tarde chiamano commedia di piazza (*komoidía agoráia*), e che a mano a mano si stabilí in molti paesi, assumendo qua e là varia fisonomia. Nella conservatrice Sparta rimase a lungo nello stato embrionale. A Megara prese molta voga e rincarò in buffonaggini: gli Ateniesi del V secolo dicevano megarico come noi diremmo pulcinellesco. In Atene si fissò primieramente con Susarione: era una cosa senza capo né coda, e fu detta con disprezzo commedia buffonesca (*phortikè komoidía*). A Tebe sembra divenisse parte integrale delle feste in onore di Kábeiros, il Diòniso locale.

Disseminata e fissata a mano a mano, con incroci ed influssi reciproci che sarebbe folle e vano voler determinare, per tutto il mondo greco, questa caratteristica farsa mimica coniò ben presto certi tipi, certe situazioni, certi motivi comici caratteristici e divertenti, se non sempre fini ed artistici. Il popolino greco ne andò pazzo, come il napoletano per la commedia di Pulcinella. E un po' per trarre partito da questa predilezione, un po' per il fàscino che realmente esercitavano quelle forme rozze ma efficacissime, i poeti che tolsero la commedia dalla piazza per recarla a trionfare sulle scene di Diòniso, rimasero in molti punti fedeli anch' essi alla bene amata tradizione. Non altrimenti si comportarono

Molière e Goldoni di fronte alla commedia dell' arte, che se forse ai tempi loro era divenuta « ebbra vecchiarda », aveva però tanto a lungo ammaliate le plebi col fàscino e il capriccio d'una gioventú rigogliosa.

Fig. 1 (pag. XIII)

Cosí avviene che ad intendere precisamente la commedia di Aristofane, a vedere quanto essa deriva dal repertorio comune, quanto modifica, quanto innova, quanto crea, è indispensabile avere dinanzi agli occhi una immagine di quella commedia popolare. E fortunatamente noi possiamo oggi, se non disegnarne i minimi lineamenti, tracciarne però un contorno abbastanza sicuro, grazie ai motivi che ne riscontriamo dispersi, non

solo nei drammi comici greci e latini sopravvissuti integri o in frammenti ([1]), ma in tutta una serie d'opere letterarie, che, secondo ha ineccepibilmente dimostrato Ermanno Reich ([2]), attinsero alla tradizione mimica. Altri sussidî troviamo in una quantità di monumenti figurati, tra cui devono in primissimo luogo annoverarsi le rappresentazioni ceramiche di scene fliaciche ([3]).

## II

Fra i tipi piú interessanti che animarono quella originaria commedia dell'arte, va ricordato il cerretano, di cui abbiamo già fatto cenno. Un vero Dulcamara. Arrivava da lontano a corbellar la fiera; e i gonzi a sentire la sua pronuncia esotica andavano in estasi:

Se viene un medico
paesano, e ci dice: «A quel malato
dategli una scodella di tisana»,
lo disprezziamo. Ma se lo sentiamo
dir «scotella» e «disana», rimaniamo
a bocca aperta. E cosí via. Se dice
«bietola», e chi gli bada? Dice «pieta»?
Siam tutt'orecchi! Come se non fossero
bietola e pieta, zuppa e pan bagnato!

---

([1]) Cfr. *Origine ed elementi*, p. 100.

([2]) *Der Mimus*, Berlino, Weidmann, 1903.

([3]) V. Heydemann, *Phlyakendarstellungen*, in «Jahrb. d. Inst.», 1886 p. 282 sg. Si veda anche il mio studio: *La commedia di Pulcinella nell'antica Grecia* nel volume *Nel regno di Diòniso* (Bologna, Zanichelli).

Questo frammento appartiene alla *Mandragola* d'Alesside (142, Kock), dalla quale, non sapremmo per qual tramite, deve pure aver derivato qualche cosa il capolavoro del Machiavelli. Anche in essa, infatti, si trattava di una donna fatturata con la mandragola; e chi compieva l'operazione poté ben essere un antenato di Callimaco. In un'altra commedia, l'*Elleboro* di Difilo, pare si compiessero meraviglie con la pianta che secondo gli antichi domava la follia. E dei cerretani pare fossero addirittura protagonisti in commedie di Mnesimaco (*Pharmakopóles*), di Alesside (*Cratéuas*), di Anassandride (*Pharmakómantis*).

Parenti in primo grado dei cerretani erano i questuanti (*menagýrtai*), gente girovaga che presumeva compier miracoli con l'aiuto dei Numi. Anch'essi bazzicarono molto le scene, e diedero argomento e titolo a una commedia di Antifane e ad una di Menandro. Ecco uno dei loro prodigi, operato su uno storpio (Antifane, 154):

> Alla fanciulla ingiunse che prendesse
> gli unguenti della Diva, e glie n' ungesse
> i piedi prima, indi i ginocchi; e appena
> gli ebbe quella toccati e stropicciati
> i piedi, saltò su bell'e guarito.

Non meno antica era la prosapia del dottore. Sofrone nei suoi mimi presentava un rètore, Bulías, che chiacchierava sempre senza saper quel che dicesse. In una commedia d'Epicarmo era divenuto filosofo eracli-

teo, e spiegava la geniale teoria del perenne tramutar d'ogni cosa a un progenitore di Strepsiade che ne faceva una pratica lèpidissima applicazione (vedi introduzione alle *Nuvòle*). Nuove sue incarnazioni sono il Socrate delle *Nùvole*, l'Euripide degli *Acarnesi* e delle *Donne alla festa di Dèmetra*, Metone e Cinesia degli *Uccelli*. Spesso entrava, curiosamente, nei panni di un cuoco.

Ma il blasone piú nobile e piú antico spetta forse al Capitan Fracassa. Già tra i frammenti d'Archiloco, troviamo questa figura che sembra scappata da una parabasi aristofanesca (55):

Non mi garba un condottiero grande e grosso e pien di spocchia
pei suoi riccioli, che a contropelo ha sempre raso il mento
Me ne basta uno piccino, ch'abbia ad arco le ginocchia,
ma le gambe non gli tremino, ma sia pieno d'ardimento.

In Attica, prima forse di vestir panni da soldato, cinse i fianchi con la fascia d' atleta. Fanfaroneggiava, e s' intende; ma spesso e volentieri si presentava col grugno cosí pieno di lividi da sembrare un cestello di more (*Adesp.*, 779), o di prugne mature (Alesside, 273). Il vero suo valore brillava invece a desco. Un eroe del *Pancraziaste* di Teofilo cosí raccontava una sua scorpacciata (8):

A

Tre mine circa di bollito.

B

Avanti!

A

Una testa, un prosciutto, e quattro zampe di porco.

B

Sangue d'Ercole!

A

Tre trippe di bove.

B

Per Apollo! Avanti!

A

Due mine di fichi.

B

E quanto ci hai trincato sopra?

A

Dodici tazze di vin pretto.

B

Per Apollo, per Oro, per Sabazio!

Ma durante la guerra del Peleponneso, l'atleta dovrà cedere il posto al tassiarco dal mantello scarlatto e dal cimiero triplice svolazzante. Eupoli nelle sue *Città* ne introduceva un esemplare bellissimo. Era quel Senza-

Fig. 2 (pag. XIII)

paura (*Adimanto*), menzionato anche nelle *Rane* (1619), figlio, secondo il commediografo, di Biancocimiero, e nipote di Saccheggia. Della schiatta, dunque, di Pirgopolinice. E glie ne dovevan fare qualcuna molto grossa, perché egli si meravigliava come tanto si osasse contro un suo pari (210):

> Ma è roba da chiodi, che si debba
> trattare cosí me, figlio di Bianco-
> cimiero, e nipote di Saccheggia.

Sotto le medesime spoglie, s'intravvede da frammenti, era presentato nei *Tassiarchi*, dello stesso poeta, Formione, il piú rigido e duro fra i generali ateniesi. E suo gemello è il Lamaco degli *Acarnesi*. La piú bella replica del tipo in tutto il teatro d'Aristofane è certa-

Fig. 3 (pag. XIII)

mente il Diòniso delle *Rane*. E di lui e di Lamaco parleremo a suo tempo. Prima di salutare ora questi antichi Matamoros, ricordiamo il pranzetto a cui accennava un d' essi nel *Filippo* di Mnesimaco (7):

> Sai tu con chi devi azzuffarti ? Noi
> mangiamo a pranzo spade acuminate,
> fiaccole ardenti trangugiamo a cena;
> e dopo il pranzo, un servo senza indugio
> mette in tavola cuspidi cretesi
> per frutta, a mo' di ceci, e troncon' franti

di lancia; e per guanciali usiam corazze,
per cuopripiedi frombole, archi e scudi,
e il fronte inghirlandiam di catapulte!

Anche il tipo dello scroccone dové essere antico, quanto l'assetto sociale. Eccone uno, già raffinato, in Epicarmo (35, Kaibel):

Pranzo da chi mi vuole, sol che m'inviti; e da
chi non mi vuol: d'invito non c'è necessità.
E lí, son tutto spirito, fo slogar le mascelle
per le risa: chi il pranzo pagò, levo alle stelle;
e ov'osi contraddirlo qualcuno in checchessia,
mi vien la mosca al naso, e gli fo' villania.
Poi vo via, rimpinzato di vivande e di vino;
ma non l'ho mica un bimbo, che mi schiari il
cammino! [1]
Solo soletto, incespico pel buio e m'arrabatto;
e se per mala sorte nella ronda m'imbatto,
l'ho per fortuna somma, rendo grazie ai Celesti,
se me la cavo solo con aver gli occhi pesti.
Quando cosí malconcio torno a casa, un giaciglio
per dormir, non lo trovo! E già, non me ne piglio,
sin che i fumi del pretto — m'annebbian l'intelletto!

Non c'è proprio bisogno di ricordare quante repliche abbia avuto questo motivo, dalla incomparabile pittura eupolidea (v. pag. 72) ai notissimi monologhi plautini.

---

[1] Cfr. la *párodos* dei *Calabroni*.

Il *Páppos* (nonno) della commedia di piazza era diretto progenitore del *Pappus* dell'atellana. Entrava canticchiando, brandiva un bastone, e ne carezzava le spalle a chiunque gli si parasse dinanzi, gridava « evviva, evviva! », squassava una fiaccola come Filocleone nelle scene finali dei *Calabroni*, e come l'eroe d'una rappresentazione fliacica (fig. 1). In una commedia di Ferecrate (la *Coriannó*) lo troviamo pervenuto al colmo della ridicolaggine: innamorato, e rivale di suo figlio. Delle numerose varietà che generò questo tipo, fa fede senz' altro la variopinta interminabile filastrocca, compilata da Polluce (IV, 16), dei titoli schernevoli escogitati a caratterizzarlo. In due vasi fliaceschi del Museo di Bari ne troviamo un paio che han proprio dipinto in viso il loro carattere. Uno è (fig. 2) un vecchietto corcontento, arguto ed arzillo. L'altro, nella bocca sdentata, la bazza allungata, le orecchie grandi a ventola, la fronte gonfia e bernoccoluta, il cocuzzolo a punta, dimostra tutta la protervia del vecchio duro ed arcigno (fig. 3).

Di fronte a questi tipi ben definiti e distinti, la tradizione ne ricorda altri che già a prima vista mostrano una reciproca parentela.

Beniamino del publico fu, com'è tuttora, una specie di stupido. Al *Mórychos* e al *Mómar*, che sembra tenessero un posto d'onore nella farsa sicula, fa riscontro un nuvolo di citrulli, caratterizzati con straordinario lusso d'epiteti, che spesso prendevano valore di sostantivi, consistenza di maschera. Tali il *Blitomámmas*, bietolone di mamma, e il *Mammákythos*, che era addirittura protagonista in commedie di Platone comico e di Aristagora.

Ma accanto al vero c'era il finto stupido, il *Myllós*, il nesci, che fingeva di non vedere e non sentire, e sentiva e vedeva ogni cosa. Perfetto rappresentante del tipo era quel personaggio d' Eupoli che narrava (180):

> E molto appresi nelle barbierie,
> standomene in disparte a far lo gnorri.

Altre sfumature del furbo erano il *Diasyron* (beffeggiatore), il *Naichiséres*, che faceva la gente contenta e canzonata, e l'*Éiron*, infine, il volpone finto e fino. Piú grosso e meno tristo il *Kankastés*, il beffeggiatore volgare, il buffone, che era chiamato anche con altri nomi. Un perfetto *Kankastés* è il Buffo della farsa d'Oxyrhynchus, di cui riporto un frammento nel capitolo IV.

Frequentissimo e gratissimo era anche il contadino, chiamato *Makkós* nella farsa dorica, e caratterizzato dai commediografi attici con nomi che sembrano di maschera. Teofrasto ne ha tracciata una vivacissima pittura (*Carattere* IV).

Famigerato e ricordatissimo nella tradizione era anche il tipo del mangione. Ercole lo incarnò sovente, e lui già cosí descriveva un personaggio del *Busiride* epicarmeo (21, Kaibel):

> Tu lo vedessi quando mangia! C'è
> da scoppiar dalle risa! Il gorgozzule
> dentro gli freme, le mascelle suonano,
> batte il molare, ed il canino schricchiola,
> le nari friggono, e l' orecchie s' agitano!

Tante altre macchiette di mangioni troviamo nei frammenti attici. Eccone in Ferecrate uno che (173)

di cavïal s' impiastricciò la barba;

un altro che (159)

per mangiar ceci fritti soffocò.

Fig. 4 (pag. XL)

Un personaggio d'Ermippo era capace di trangugiare tutto il Peloponneso (45). Uno di Platone scandalizzava i servi che avevano contato sugli avanzi di tavola (74).

A

Di', quanto pochi avanzi, sulla tavola!

B

Quel nemico di Dio, tutto ha ingollato!

D' un certo Agirrio si raccontava (Filemone, 42).

A

C'era sul desco una ragusta. Come
la vide Agirrio, « Oh babbo mio, salute! »
dicendo...

B

Che mai fece?

A

Ingozzò il babbo!

Non meno prediletto era l'ubbriacone. Platonio ([1]) dice che Cratete mostrò primo degli ebbri sulle scene; ma io crederei che vi abbian bazzicato da ben piú lungo tempo. Eschilo ne aveva introdotti perfino in una tragedia, i *Lemnî*; e tutta la tradizione comica antica ne rigurgita. Le allusioni all'aborrimento delle femmine per l'acqua non finivano mai (cfr. pag. 90). Uno dei motivi comici del *Ciclope* euripideo è appunto l'ubbriachezza. *La sbornia* era il titolo d'una commedia di Menandro.

Anche il pauroso divertiva assai. In uno dei frammenti ceramici di Tebe, ispirati senza dubbio a burle comiche, forse degli *ethelontái*, vediamo Cadmo farsela sotto, alla vista d'un mostruoso serpente. Lo sfoggio che fanno di simili azioni e del sentimento che le ispira moltissimi personaggi di Aristofane, ci risparmia di andare a spigolare altri esempî.

Qua e là troviamo anche dei dormiglioni. I due servi dei *Calabroni* e lo Scita delle *Donne alla festa di Dèmetra* avevano degni colleghi in due commedie d'Eupoli. In una (*I disertori*) un personaggio diceva a un altro (51):

Oh coso, dormi? Àlzati e chiama gente!

---

([1]) *Fragmenta comicorum graecorum*, ediz. Kaibel, p. 7.

In un' altra si svolgeva il seguente dialoghetto (Eupoli, 305):

> Chi m'ha svegliato? Gli pigliasse un canchero!
> m'ha fatto saltar su dal primo sonno!

Già vedemmo come il ladruncolo fosse tra gli archetipi della commedia di piazza. Tendenze al furto dimostrano anche parecchi personaggi di Aristofane, e tra poco potremo anche apprezzare le aspirazioni del Buffo nella farsa d'Oxyrhynchus. Intanto osserviamo che questi ultimi tipi si direbbero congiunti come da un'aria di parentela. I tratti che li caratterizzano non sono già rigidamente distinti: anzi senilità, rustichezza, furberia contadinesca, spirito beffeggiatore, ghiottoneria, tendenza al furto, salacia, sono qualità che facilmente sfumano e s' inseriscono l'una nell'altra.

E come le troviamo piú o meno completamente riunite in Maccus, in Karagös, nel Gracioso, nel Clown, nel Vidusaka, nelle cento incarnazioni dei vetusti *autokábdaloi*, cosí questi doverono accoglierle tutte in sé e sfoggiarle a volta a volta su le piazze e per le fiere. Se non che, quando s' univano a recitare in parecchi, nasceva spontanea una divisione del lavoro, sí che uno di essi esagerasse alcune di quelle caratteristiche, altre un altro, con effetto specialmente di contrasto. Cosí le diverse caratteristiche del tipo originario poterono a grado a grado, mercé uno sviluppo subordinato ma personale, informare altrettanti tipi distinti, i quali non soppressero però affatto il tipo originario, anzi seguitarono a gravitargli intorno, facendo confluire in esso i tratti svilup-

pati indipendentemente, che, per l' acuità acquisita nella libera espansione, ben sovente contrastano e si contraddicono.

I critici ed i grammatici, lavorando in un tempo in cui questo processo era già compiuto, e su un materiale (la commedia nuova o di carattere) in cui si scorgeva il punto d' arrivo solamente, e non piú la via percorsa, videro nettamente e disegnarono i rami, ma non s'accorsero del tronco, sparito sotto il fittissimo frondeggiamento.

La comprensione di questo processo ci fornisce il mezzo principale, mi sembra, d' intendere la singolare complicatissima tempra delle persone di Aristofane.

A nessun lettore può sfuggire la stretta somiglianza che intercede fra i personaggi principali, i protagonisti, delle commedie di Aristofane e che dipende dal costante ricorrere di certe condizioni e caratteri comuni.

Quasi tutti questi personaggi sono campagnuoli. Diceopoli, relegato in Atene dall' invasione laconica, non fa che rimpiangere i campi; e, stretta appena la tregua col nemico, vi torna a celebrar le Dionisie agresti (*Acarn.*, 220). Popolo, il mangiafave (*Cav.*, 46), recuperate le tregue sequestrate da Cleone, s'affretta a tornare in campagna (1494). Lesina adduce, a scusa dell'aver picchiato troppo forte alla porta, le proprie abitudini campagnuole (Nuvole, 156). Filocleone ricorda all'ingrato schiavo una certa operazione a cui lo sottopose quando lo trovò nel podere a rubar l'uva (*Calabroni*, 487); ora, per altro, la manía tribunalizia sembra l'abbia legato alla città. Trigeo, il vignaiuolo, appena libera Eirene, torna alle sue viti (*Pace*, 741). Sperabene possiede un poderetto

e un paio di bovucci (*Uccelli*, 644); e di qui venne in città (539), a quel banchetto che gli costò un mantello di lana frigia; e della sua condizione sarà stato certo

Fig. 5 (pag. XLI)

l' amicone Gabbacompagno. Anche Mnesiloco pare concepito come campagnuolo; e tale è Scaracchia, nel *Pluto* (240).

Molti dei tratti con cui è dipinta la loro rusticità hanno carattere buffonesco e convenzionale. Diceopoli,

giunto primo e solo nella Pnice, ammazza il tempo sbadigliando, strappandosi i peli, compiendo altre prodezze che lo designano precursore di Barbariccia. Ha portato in assemblea una torta condita col porro per cibarsene durante la discussione (181). Gli fa gola, come al bifolco di Teofrasto, una fantesca (276). Lesina si corica, la prima notte di matrimonio, fragrante di lane, d'aglio, di mosto (*Nuvole*, 55). Filocleone si comporta, nel simposio a cui lo mena il figliuolo (*Calabroni*, 1425), ben piú goffamente del bifolco d'Anassandride, il quale usa a tavola espressioni da funerale (*Il bifolco*, I). Sogno dei coreuti della *Pace*, è sollazzarsi con l' ancella quando la moglie è al bagno. E tutti poi questi messeri nutrono un vero entusiasmo per le cipolle e i porri, cosí aborriti dall' *urbanus* Orazio; simili in ciò, anche una volta, al bifolco di Teofrasto, il quale asseriva che la mirra non ha piú buon odore dei porri.

Altra caratteristica comune è la senilità. Lesina è rimbambito dagli anni (937, etc.), Filocleone invalido (391, 1516 etc.), Trigeo teme di doversi strapazzar troppo, all'età sua, con Pomona (744; cfr. 359); vecchierelli sono infine Gabbacompagno, Sperabene (353), il marito di Prassagora (*Le Donne a Parlamento*, 360) e Scaracchia (*Pluto*, 38; cfr. 273).

Sono poi quasi tutti d' una stupidità spesso inverosimile. Lesina dà tali prove di durezza mentale, che Socrate, scandalizzato a piú riprese, finisce per levarselo dai piedi (869). Anche Popolo, a malgrado della lode attribuitagli dal Salsicciaio (804), la quale, del resto, è piú che altro diretta al popolo ateniese simboleggiato

in questo tipo scenico, è un citrullo che si lascia menar pel naso dal Paflagone. Filocleone, quando il figliuolo gl' insegna le maniere della buona società, non intende cose che entrerebbero a un piòlo; e non parliamo neppure di Sperabene, campione di stupidità e citrullaggine.

Quasi tutti nutrono una straordinaria passione per le burle, spesso d'ultima goffaggine, e una tendenza a scorbacchiare grossolanamente la gente; e talvolta dimostrano poi una singolare furbizia, che fa vivo contrasto con l' abituale stupidità. Diceopoli piglia in giro come nulla il terribile Lamaco. Popolo sfrutta i due piaggiatori, e quando il Coro gli rimprovera la sua dabbenaggine, si sbottona con una dichiarazion di fede veramente inaspettata. Il baggiano Lesina è tutto prontezza ed acume quando si tratta di sbarazzarsi dei creditori e di rimbeccare i discepoli di Socrate, esterrefatti per l' incendio del Pensatoio. Filocleone ha trovate inesauribili per canzonar le persone che ha danneggiate e che gli si addensano alle calcagna esigendo risarcimenti. Mnesiloco, che intendeva addirittura di dovere *zittir la porta*, non è poi menomamente imbarazzato a bisticciarsi a tu per tu col sottile Agatone.

Anche notevole è la loro grande salacia, prorompente alla menoma occasione. Basta ricordare le uscite finali di Diceopoli e Filocleone, la città vagheggiata da Gabbacompagno (162), l' entusiasmo di Trigeo e di Sperabene dinanzi a Pomona e alla rosignoletta (*Pace*, 743; *Ucc.*, 734); e gli esempî si potrebbero moltiplicare.

La gola è pure loro peccato prediletto, e come coronamento di qualsiasi impresa non sanno concepire se non

i grassi godimenti del banchetto. E infine, tratto caratteristico e poco osservato, spesso questi signori sono ladruncoli e se ne tengono. Senza contare i servi, parzialmente foggiati su questo tipo, pei quali aver le dita lunghe pare fosse dignità professionale, Vincipiazza ricorda a propria gloria la beffa onde truffava i sentimentali sospiratori delle rondinelle (*Cav.*, 451); il discepolo di Socrate esalta l' astuzia con cui il maestro ha sgraffignata la cena (*Nuvole*, 202); Filocleone e i coreuti non finiscono mai di rievocare, come carissime memorie di gioventù, i furterelli commessi al campo. Il vecchio fanatico dei processi era anzi da giovinotto addirittura uno specialista. A Nasso aveva involato degli spiedi, certo guerniti di selvaggina, e un mortaio ad una panivendola; cita come gloriosissima fra le azioni di sua vita l'aver trafugato a un certo Ergasione i pali delle viti; e tra le invidiabili facoltà giovanili che il tempo ci toglie, annovera principalissima quella di poter rubare.

Il tipo, dunque, che signoreggia le commedie di Aristofane, è fondamentalmente unico, ed è una maschera. E i tratti che principalmente lo informano, sono, uno per uno, quelli che caratterizzavano il tradizionale *autokábdalos*, quale si può ricostruire accozzandone le membra disperse negli scritti dei grammatici. Naturalmente, avviene nella commedia aristofanesca quello che inducemmo avvenisse nella farsa popolare. Ora l'una, ora l' altra di queste qualità prende il sopravvento, e il personaggio ne riceve una colorazione speciale. Cosí Sperabene è piuttosto un citrullo, Mnesiloco uno scorbacchiatore, Gabbacompagno un ironico, Lesina un bifolco.

Osserviamo infine che per molte delle incarnazioni aristofanesche di questo tipo, e solamente per esse, riesce provata la presenza del fallo. Risulta infatti dal contesto che si presentarono ornati di questa appendice Diceopoli (*Acarn.*, 1248), Filocleone (*Calabroni*, 1037,

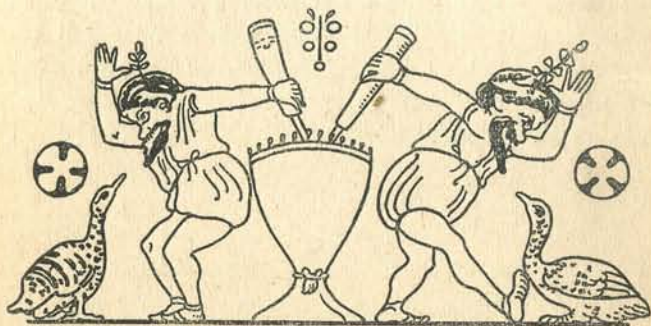



Fig. 6 (pag. XLII)

1475 sg.), Trigeo (*Pace*, 1389 sg.), Mnesiloco (*Le Donne alla festa di Dèmetra*, 79, 271, 713, 1205), e infine, Gabbacompagno e Sperabene (*Ucc.*, 354). Qualche altro personaggio, secondario, ma aggirantesi nell'orbita segnata dal protagonista, che oramai chiameremo per brevità il Buffo, fu levato all'onore del tradizionale simbolo: gli Odomanti degli *Acarnesi* (175), per esempio, e Cinesia, e gli ambasciatori della *Lisistrata*, pei quali, del resto, era quasi reso obbligatorio dall'intreccio della commedia. Ma dai rispettivi contesti non si raccoglie un solo accenno che dimostri il carattere fallico di tutti i personaggi che si allontanano dal tipo del Buffo; e risulta invece che Agatone e Clistene non furono fallici.

Giustamente opinò il Thiele [1] che la commedia attica fruisse, anche circa i costumi, della più grande libertà. Ma questa libertà, converrà aggiungere, era disciplinata da una tradizionale imprescindibile norma. [2] In mezzo ai personaggi secondarî, variamente e capricciosamente abbigliati, ed ai coreuti dai costumi fantastici, quelli e questi privi di fallo, il Buffo serbava integro il costume tradizionale: sí che al suo semplice apparire, come ora a quello di Pulcinella, il popolino riconoscesse giubilando l'eroe prediletto.

## III

I tipi — diciam pure le maschere — costituivano l'elemento principale e piú caratteristico dell'antica commedia popolare. Tuttavia, per meglio determinarne la fisonomia, non sarà inutile ricordare alcuni dei motivi comici che ella predilesse, e che si perpetuarono anche essi, infiltrandosi pure nelle opere d' arte riflesse, a venarle di capricciosi rabeschi.

Il buon Orazio del *Teatro comico* di Goldoni (III, 2) fa una carica a fondo contro il malvezzo di rivolger la parola agli spettatori: ma delle sue inibizioni si sarebbero molto meravigliati i bravi *autokábdaloi*, avvezzi, per tradizione secolare, a fraternizzare e discutere bravamente col pubblico, come fa tuttora il loro discendente Pulci-

(1) Artic. citato, p 420.

(2) Cfr. *Origine ed elementi*, p. 108 sg.

nella. Spesso non si limitavano alle parole, ma gittavano addirittura agli spettatori noci, fichi secchi e simili leccornie. Aristofane ben due volte protesta contro questa goffaggine (*Calabroni*, 61; *Pluto*, 850); pure, durante la consacrazione di Eirene, Trigeo ordina come nulla al servo di gittare orzo agli uditori.

Non meno inveterato nei personaggi comici, e non meno accetto al pubblico, era il vezzo di giuocare a carte scoperte, di parlare come se si trovassero nel mondo reale anziché nella convenzione comica. Di tali strappi alla illusione scenica, se ne posson mietere in Aristofane. Qui ricorderemo quel Giove del *Dedalo*, commedia pure aristofanesca, perduta, che, tornando in cielo dopo una delle solite scappatelle, e prendendo posto in qualche macchina che doveva sollevarlo, diceva (*Framm.* 188):

> Dà pur quando ti piace, o macchinista,
> l'ordine che funzioni la carrucola.

Ma non concedendogli il primo posto abbiam fatto un grave torto a un altro motivo comico: la bastonatura. Le nerbate fioccano nella commedia d'Aristofane; e nessuno chiederà i titoli d'antichità di simile lazzo, che costituisce tuttora il piatto forte della commedia dei burattini.

Piuttosto è interessante ricordare certe imitazioni mimiche che presto si stilizzano e divengono canoniche. Tra le piú gradite conviene certo mettere in prima fila quella del barbiere. La sbarbificazione ha sempre dato negli occhi agli autori di farse; e tutta la tradizione comica popolare è piena di barbitonsori chiacchieroni, di

rasoi mostruosi, di sbarbificazioni cruente, dagli *Idáioi* di Cratino ([1]), il quale avrà certo avuto i suoi modelli, sino al *Pexor rústicus* di Pomponio, e giú giú, alla famigerata scena del *Barbiere di Siviglia*. Immancabile dové essere il tratto del paziente in fuga con una gota rasa e una no. In un frammento, probabilmente comico, riferito da Alcifrone, vediamo un barbiere burlone conciare in tal modo un suo cliente (*Adesp.*, 124):

> Che briccone, che goffo! Non m' accorsi
> che non mi rase intera la mascella,
> ma solo in parte; e mi lasciò la guancia
> ispida quasi tutta, e a pezzi liscia.

Simpatia non minore riscuotevano le scene di travestimento. Ecco, prima dei numerosi camuffamenti aristofaneschi, il Diòniso d'una commedia di Cratino ([2]) tramutato in becco. Lo stesso Nume, mollissimo e voluttuoso, nei *Comandanti* (*Taxíarchoi*) di Eupoli doveva indossare panni da soldataccio. — E qualche confronto che possiamo istituire con Pomponio ci fa poi vedere come, non solo nel motivo generale, ma anche in minuti particolari, i poeti d'arte sembra attingessero fedelmente da tipi abbastanza definiti. Un frammento dei *Verniones* (I, Ribbeck):

> a peribo, non possum pati:
> porcus est, quem amare coepi, pinguis, non pulcher puer,

([1]) Cfr. Scol. *Tesmof.*, 215

([2]) Il *Dionysaléxandros*; cfr. pag. LVII.

ricorda la burla del Megarese negli *Acarnesi* e, di rimbalzo, la farsa megarica. Un altro dei *Macci gemini*:

> [Ei] perii! non puellula est: numquid [nam] ab-
> inter nates?, scondidisti

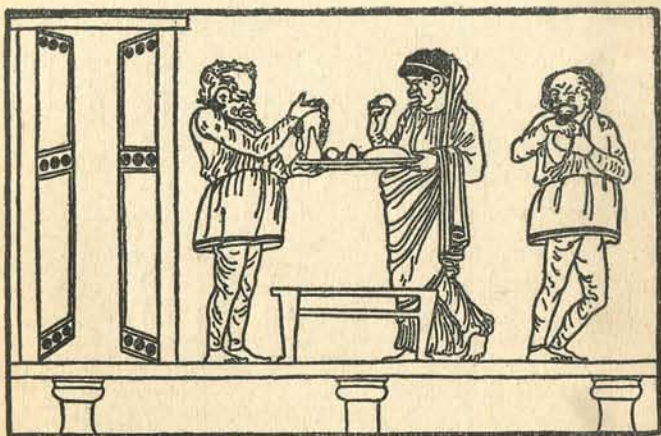



Fig. 7 (pag. XLII)

sebbene suggerisca una scena piú propriamente erotica, fa pensare al famoso riconoscimento di Mnesiloco nelle *Donne alla festa di Dèmetra*. Ma l'unico frammento delle *Kalendae Martiae*, a momenti pare una traduzione delle parole di Euripide a Mnesiloco:

A

Vocem deducas oportet, ut videantur mulieris verba.

B

Iube modo adferatur munus, vocem reddam tenuem et tinnulam.

Fa delle prove.

Etiam nunc vocem deducam?

Frequente e apprezzata era anche la scena della visita. La visita è spediente assai ovvio per far trovare insieme con naturalezza due persone il cui incontro sia richiesto dall'azione drammatica. Però essa spesseggia in tutto il teatro comico popolare antico [1], non meno che nella commedia dell'arte e nella tuttor viva farsa napoletana. Al repertorio comune attinse dunque Aristofane, sfoggiando, nei suoi drammi, tanto lusso di visite [2]. Né altro testo gli suggerí i lazzi piú o meno gustosi di cui i suoi personaggi fanno sciupío, quando si tratta di picchiare agli usci o di chiamar quei di casa.

Altro lazzo benamato è la storpiatura delle lingue, che dall'*Ulisse solecizzante* di Sofrone all'inglese delle nostre farse, ha avuto sempre virtú esilarante. Ma addirittura entusiasmo sogliono destare le lingue *straniere*, che il commediografo componga con sillabe prese a casaccio

---

[1] Oltre Plauto e Terenzio, cfr. Eupoli, *Framm.* 42, e Menandro, *Framm.* 124, 860-61.

[2] Diceopoli fa una visita ad Euripide (*Acarnesi*), Lesina a Socrate (*Nuvole*), Trigeo ad Ermete (*Pace*), Gabbacompagno e Sperabene al Bubbola (*Uccelli*), Mnesiloco ed Euripide ad Agatone (*Le Donne alla festa di Démetra*), Diòniso e Rosso ad Ercole (*Rane*).

e intrecciate bizzarramente con qualche elemento della propria lingua. Esempio cospicuo, l'indiano della farsa d'Oxyrhynchus.

Altri ed altri lazzi potremmo ancora ricordare, alcuni mimici, altri di fondamento grossamente etologico, altri puramente verbali. Ma il lettore che oramai ha capito il genere, li riconoscerà senz'altro nelle commedie aristofanesche, e saprà sotto che luce considerarli.

Voglio però ancora rilevare un principio generale, che Aristofane sfrutta largamente in ogni elemento dei suoi drammi, dalle grandissime linee ai piú minuti particolari, e che certamente apprese, egli, come, senza dubbio, i suoi predecessori, dalla farsa popolare. Vo' dire la simmetria. Con la contrapposizione piccante o la ripetizione, che è poi una categoria della simmetria, di due scene, di due motivi, il nostro poeta esalta mirabilmente un'idea sino al massimo dell'effetto. Il finale degli *Acarnesi* offre, nel suo complesso, un esempio tipico. È la festa dei Boccali, e Diceopoli è tutto inteso a preparativi culinarî. Giunge un araldo, e chiama Lamaco: corra, sotto il fioccar della neve, a difendere i confini, pigliando alla spiccia schiere e ciuffi. Ecco un altro araldo: corra Diceopoli, a pranzo dal prete di Diòniso, pigliando alla spiccia sporta e boccale. Segue un duetto, tutto intessuto di precisi contrasti. Infine, Lamaco va da una parte, dicendo che il tempo mette a neve. Diceopoli dall'altra, dicendo che mette a bagordi. Dopo un breve intermezzo, ecco da una parte Lamaco, ferito, sostenuto da due commilitoni; e dall'altra Diceopoli, ebbro, puntellantesi a

due cortigiane. Quegli canta una nenia dolorosa, questi un inno di gioia. L'uno dice agli amici:

Tenete, amici, il piede mio, tenetelo!
Oh spasimi inumani!

L'altro alle cortigiane:

Tenete a mezzo il pinco mio, tenetelo,
amiche, a quattro mani!

Molte volte la simmetria risultava semplicemente dalla mimica: come, per esempio, nel duplice spavento dell'uccel trochilo da una parte e dei due vecchi ateniesi dall'altra, quando s'incontrano la prima volta (*Ucc.*, 72). E come in questo, cosí in altri casi, solo obiettivando innanzi ai nostri occhi le scene, riusciamo ad afferrarne tutta l'originaria vivacità.

Una variante ancora, e la piú profondamente comica, della simmetria, consiste in certi rimbecchi a maggiore o minor distanza, pei quali alcun personaggio viene a trovarsi, o punto, o scorbacchiato, o punito, con le medesime parole ond'egli aveva offeso, o la comune legge morale, o il sentimento di una speciale persona. Il motivo, sfruttato dai commediografi d'ogni tempo, è assolutamente prediletto da Aristofane. Il lettore potrà ammirarne i mirabili svolgimenti nelle scene fra Gabbacompagno e i seccatori (*Uccelli*), tra Schifacleone e Filocleone (*Calabroni*), e tra Lesina e Tirchippide (*Nuvole*). In quest'ultima commedia il lazzo assume piú lunga vibrazione e profondo significato etico.

## IV

Fin dalle prime origini, la farsa popolare contenne qualche elemento musicale. Aristofane, nel luogo delle

Fig. 8 (pag. XLII)

*Nuvole* già ricordato, accenna ad un tradizionale tipo di vecchio che canticchiava ariette e pigliava a bastonate la gente.

Ma oltre a questi elementi *a solo*, si ebbero anche, sin da principio, dei duetti buffi. Anche di questo ci dà testimonianza Aristofane. Nelle *Donne a Parlamento*, una giovine dice ad una vecchia che vuole, durante la sua assenza, rapirle l'amato con la lusinga del canto:

> Prima di me ti sei, vecchia muffita,
> messa alle poste. Eh, certo i topi ballano

quando il gatto non c'è! Te la credevi,
d'adescare col canto il mio diletto!
Fallo adesso, e col canto io ti rimbecco.
Ché, se agli spettatori questo pare
un vecchiume, peraltro è divertente
e comico. Avvicínati, accompagnaci,
tu, flautista!

Ora, mentre sul suolo attico questi elementi furono soffocati allorché la farsa, uscita dalla piazza, ebbe il suo Coro (vedi pag. 54) ed emulò la tragedia, in altre regioni si svilupparono indipendenti: e ne risultò una composizione in tutto simile alla nostra operetta, la *hypóthesis mimica*. Pochi anni fa la fortuna ci restituí, frammentaria e monca, ma facilmente ricostruibile, una di queste operette; che dunque è per ora la rappresentazione piú legittima, sebbene tarda e contaminata, dell'antichissima commedia degli *autokábdaloi*. Leggiamola, per precisare e concretare le nostre impressioni [1].

Una bella ragazza, Caritione, diciamo Graziosa, si trova, forse naufraga, certo contro voglia, in una terra barbara, bagnata dal mare indiano e attraversata da un fiume; e l'hanno nominata, pare, sacerdotessa d'una Dea. Il re del paese, naturalmente, se ne innamora, e non vorrebbe lasciarsela scappare. Ma un bel giorno arriva pure il fratello di lei, accompagnato da alcuni amici e da un tipo pulcinellesco, il Buffo.

Non emerge in modo sicuro dai frammenti rimasti, ma sembra ovvio supporre che il fratello mandi il Buffo, il

(1) *The Oxyrhynchus Papyri*, III, p. 41 sg.

piú ricco d'espedienti, e il capitano della nave, a tentare di salvar la fanciulla.

Ma prima di arrivare a lei, i selvaggi li scuoprono. Grande battaglia ad arma bianca... cioè un momento. Il Buffo è, come Diceopoli, anche lui un precursore; e con

Fig. 9 (pag. XLII)

l'arma di Barbariccia riesce a sgominare e mettere in fuga i nemici. Redimito di questi allori, si presenta a Graziosa.

BUFFO

Padrona bella, ti devi congratulare con me, come mi son liberato da questa gente!

GRAZIOSA

I Numi sono grandi!

BUFFO

Che Numi, sei matta! Di' la Dea dei venti!

GRAZIOSA

Finiscila, galantuomo!

CAPITANO

Aspettami qui, e io corro, e faccio approdare il battello.

GRAZIOSA

Corri, corri! Giusto vedi che adesso arrivano anche le loro mogli: tornano da caccia.

Arrivano di corsa le Selvagge, brandendo degli archi.

UNA SELVAGGIA

Gráunu.

UN'ALTRA

Lalle.

UN'ALTRA

Cotacós.

BUFFO

Salute e bene..

TUTTE LE SELVAGGE

Laspáthia.

Tendono gli archi e stanno per saettare il Buffo.

BUFFO

Padrona mia, aiutami tu!

GRAZIOSA

alle Selvagge

Alémaka.

LE SELVAGGE

convinte, l'una all'altra

Alémaka.

Abbassano le armi.

BUFFO

Andate spicce, voialtre, per Atena!

GRAZIOSA

Poveretto, t'avevano preso per un nemico, e un altro po' ti saettavano!

BUFFO

Se non me ne va una bene! Dunque, si va o non si va al fiume?

GRAZIOSA

Andiamo pure.

S'incamminano, e il Buffo dà prove del suo virtuosismo.

La scena della fuga è conservata in due redazioni. E fondendole, si ricostruisce abbastanza sicuramente. I fuggitivi sono dunque radunati tutti presso il fiume.

CAPITANO

Padroncina Graziosa, io guardo come si mette il vento, per poterci salvare sul mare indiano: tu entra nel tempio e prendi la roba tua.

BUFFO

E se ti riesce, vedi di sgraffignare qualcuno dei voti della Dea.

GRAZIOSA

Che dici! Ma chi cerca aiuto, non lo deve chiedere ai Numi rubando! Come vuoi che abbiano compassione dei bricconi, e che diano retta alle loro preghiere! Le cose della Dea devono essere sacre!

BUFFO

E allora, tu non le toccare: le piglio io!

GRAZIOSA

Scherza coi fanti e lascia stare i santi!

CAPITANO

La roba tua, almeno, prendila!

GRAZIOSA

Ma non so che farmene! Mi basta rivedere il viso di mio padre!

CAPITANO

Entra, dunque! (Graziosa entra) E tu, se arrivano i selvaggi, dàgli da bere del vin pretto.

BUFFO

E se pretto non lo vogliono bere?

CAPITANO

Turlulú, in questi posti vino non se ne vende; e del resto, quando avranno gustato il genere, vedrai che, proibito o no, non lo vorranno che pretto.

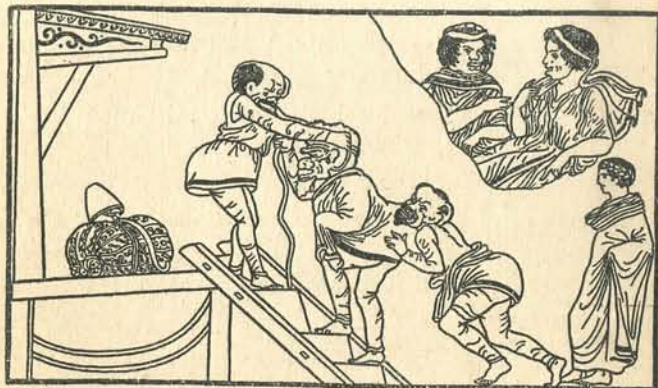



Fig. 10 (pag. XLII)

BUFFO

Io per me gli mesco anche la posatura!

CAPITANO

Eccoli che vengono!

Arriva infatti il re barbaro, seguíto da un grande stuolo di selvaggi con varî strumenti musicali, e specialmente timpani. Il fratello di Graziosa si nasconde, in maniera da poter sempre però comunicare col Buffo. Il re fa, col suo sèguito, lunghissimi sproloquî in *indiano*, in-

terpunti da vigorosi e frequenti colpi di timpano. Il Buffo tiene testa come può, con lazzi e imprecazioni, alla incomprensibile conversazione, e soprattutto mesce vino. Il re, presto inebriato, diventa poeta, anzi impara di botto anche la lingua greca, e canta in versi altisonanti:

Con molle ritmo procedendo, un barbaro,
o dea Selene, Coro innumerevole,
io guido. Or tutti voi, dell'India principi,
intrecciate le danze all'uso serico.

E qui gran colpi di timpano, e clangor d'oricalchi, e quel contrappunto che sappiamo del Buffo, e balli e balli, finché i selvaggi, vinti dall'ebbrezza, cascano tutti a terra. E si arriva cosí alla

## SCENA FINALE

BUFFO

solenne

Questi son tutti già briachi fradici!

FRATELLO

Ora va bene. Oh Graziosa, esci fuori, adesso!

GRAZIOSA

Sono qui, fratello: tutto pronto?

FRATELLO

Tutto; la barchetta
ancorata è qui vicino. Timoniere, che s'aspetta ?-
A te, dico: presto, approda!

IL PILOTO

Io che sono il comandante
ho a dar l'ordine per primo!

BUFFO

Non ti cheti, gran furfante ?
Lo vogliam lasciare a terra a scolar la posatura ?

FRATELLO

Siete dentro tutti quanti ?

TUTTI

Tutti quanti!

GRAZIOSA

Che paura!
Sto tremando a verga a verga!... (Rivolta al cielo) Tu
benevola ti mostra,
ed in salvo la tua serva reca tu, Signora nostra.

## V

L'antica commedia greca, mentre rammenta per tanti riguardi le varie forme di farsa popolare o popolareggiante dei moderni, dalla commedia dell'arte al teatro dei burattini, dalle scene di *graciosi* del dramma spagnolo al tuttora vivo e vegeto *Karagös* dei Turchi, si distingue da tutte per un tratto che costantemente la caratterizza. Dagli albori epicarmei sino al rosso crepuscolo dell'atellana, fra i suoi personaggi prediletti essa annoverò sempre i Numi d'Olimpo. E oggi incominciamo a intravvedere per quale processo i Celesti discesero dalle cerule vette d'Olimpo sulle tavole della scena vagabonda.

Tutti hanno presente il bizzarro tipo degli attori dei *phlyakes*, le famose farse tarantine di cui vediamo un cosí fulgido riflesso nelle rappresentazioni ceramiche. La faccia dal naso camuso e la bocca sgangherata, il ventre e i glutei sviluppatissimi, il fallo sconciamente pendulo, i calzoni attillati e stretti in fondo da un lacciuolo, il camiciotto, e spesso anche il berretto, pulcinelleschi. Che simili fossero gli attori dell'atellana, si induce facilmente da parecchi frammenti e non può meravigliare. Piú sorprende, a prima vista, che non ne differissero quelli della commedia di mezzo, avviantesi al tipo menandreo; ma il fatto è posto fuor di dubbio da un vaso del sec. IV, egregiamente illustrato dal Körte (fig. 4). Tre attori si vestono per la rappresentazione, e son pronti, meno le maschere, che tengono ancora in mano, e meno, forse, i camiciotti. Uno è anche imbacuccato in un mantello; ma gli altri due sono contraddistinti dallo sconcio simbolo.

Con la disamina, poi, d'un gran numero di statuette di terracotta del V sec. (fig. 5) e piú con inconfutabili illazioni dalle commedie aristofanesche, il Körte stabilí che anche in queste i personaggi si presentavano con aspetto

Fig. 11 (pag. XLII)

non dissimile. Già dissi in che limiti mi sembrava si dovessero restringere queste conclusioni.

Che poi questi messeri fossero signori assoluti nella commedia megarica, e quindi, naturalmente, in tutta la commedia di piazza, riesce provato dal luogo delle *Nuvole* in cui Aristofane tesse l'elogio della propria commedia (v. 608):

> Vedete quanto ha garbo! Prima di tutto è giunta
> senza quel cuoio pendulo, marchiano e rosso in punta
> che fa ridere i bimbi.

Non c'è dubbio che al bel numero appartenessero i due istrioni che su un vaso beotico si azzuffano con due

oche (fig. 6), e che sono perfette repliche degli attori fliaceschi. E piú che probabilmente i personaggi epicarmei esilararono il pubblico con analoghi effetti [1].

A fianco di questi compagnoni calcarono le scene alcune orrende comari che erano, anche nell'aspetto, le loro degne sorelle. Moltissime ne troviamo nelle rappresentazioni fliaciche (figure 7, 8, 9, 10). E come si vede, oltre che dal solito anormale sviluppo del ventre e dei glutei, erano contraddistinte dai lineamenti spiccatamente etnici, camitici. Tutte si conformano a questo tipo le statuette attiche del V secolo, rappresentanti attori in vesti di donne [2]. Né fondamentalmente ne differisce la vecchia tormentata da satiri, che pure troviamo in una rappresentazione ceramica del V° secolo, e che certamente era anch'essa una figura scenica (figura 11).

Queste somiglianze, che si propagano da secolo a secolo, da regione a regione, non possono certo esser casuali. Esse accennano ad unità d'origine. E uno dei centri di irradiazione, probabilmente non unico, certo non originario, pare fosse il santuario dei Cabiri di Tebe. Nella sua cinta si son rinvenute in gran numero rappresentazioni ceramiche dedicate al Nume del luogo, a Diòniso cabirico. E in esse troviamo delle figure che nelle caratteristiche essenziali si identificano appunto coi nostri tipi, e che eseguono, con particolari piú o meno burleschi, una quantità di azioni mimiche. Ecco Perseo che trascina Belle-

---

(1) Cfr. Arnold von Salis: *De Doriensium ludorum in comoedia attica vestigiis*, p. 12.

(2) Cfr. A. Koerte, *Archäologische Studien zur alten Komödie*, in « Jahrb. d. Inst. », p. 75.

rofonte (fig. 12), i Pigmei che lottano con le gru (fig. 13), Ulisse che minaccia Circe porgentegli il beverone (figure 14-15), o che su due otri connessi in forma di zattera, veleggia, spinto dal soffio che alita dalle gonfie gote d'un mostruoso Borea (fig. 16), Cadmo che vien meno alla vista d'un terribile serpente.

Questi mostricciattoli trovano poi i loro progenitori in tutta una serie di figurine che tornano numerosissime, su monumenti specialmente ceramici, occupate in danze dionisiache, in giuochi, in burlette mimiche. L'esempio piú cospicuo è offerto dalla famosa anfora Dümmler (fig. 17). In un arcaico vaso corinzio troviamo una processione, che è poi come una elementare azione drammatica: il ritorno d'Efesto in Olimpo (fig. 18).

Chi son dunque, e di dove provengono questi esseri bizzarri ? Il problema è certamente arduo, non però forse disperato. Ed io esporrò qui apoditticamente quanto cercai di dimostrare altrove con analisi minuta [1].

In un tempo di molto anteriore al periodo classico, e che per ora diremo predorico, un certo numero di santuarî della Grecia furono consacrati a dèmoni che tradizionalmente si concepivano o rappresentavano sotto forme camitico-pigmaiche; quelle appunto che, a parte l'esiguità della statura, distinguevano gl'istrioni mimici. [2]

Sopraggiunsero, invasori, i Numi olimpî; e, impadronitisi dei santuarî, ridussero gli antichi signori alla condizione di loro ministri.

---

[1] *Musica e poesia nell'antica Grecia*, Bari, Laterza, 1911, p. 223 sg.

[2] Vedi la descrizione di Ctesia in lav. cit., p. 11.

Tanto gli antichi dèmoni quanto gl'intrusi avevano, naturalmente, le loro leggende. Altre nuove ne originò la contaminazione. E tutta questa materia mitica, sempre piú rigogliosa e intralciata, dopo essere stata per lungo tempo narrata, ebbe infine drammatica rappresentazione. Attori naturali furono i ministri dei nuovi Numi, cioè gli antichi dèmoni; o, meglio, dei ministri reali del santuario, che per la solenne occasione si camuffavano nelle forme attribuite dalla tradizione a quei dèmoni.

Alcune di queste rappresentazioni erano occulte, altre pubbliche; quelle si dicevano misterî, queste azioni (*drómena*). Alle seconde conveniva gran pubblico, anche dalle regioni vicine. E contribuendovi, un po' la critica ironica dei filosofi, un po' il carattere grottesco degli attori, divennero sempre piú buffonesche, e i dèmoni finirono per assumere carattere d'istrioni. Cosí, a mano a mano, rappresentarono anche miti non attinenti al loro santuario, cosí, infine, uscirono dal tempio, e si unirono e poi si confusero con gli istrioni girovaghi, prestando ad essi i proprî bizzarri costumi.

Tale, io credo, l'origine della farsa mitica. Ma bisogna ben guardarsi dal porre senz'altro in queste burle rituali l'origine della commedia popolare. L'elemento mimico è di certo anteriore ad ogni rappresentazione parodistica, e quindi tarda, dei miti. Possiamo tutto al piú ritenere che sul suolo greco la farsa mitica sia l'elemento agglutinante, il centro che attira a sé e congloba tutti gli elementi buffoneschi e mimici, portati in giro dai mille *autokábdaloi*, di paese in paese, attraverso tutto il mondo greco, con incessante formicolìo.

Comunque sia di ciò, la parodia mitica è un elemento essenziale della commedia popolare, dalle sue origini al tramonto; e la commedia d'arte si proporziona a quella popolare anche in simile predilezione. Piú che metà delle commedie d'Epicarmo trattavano soggetti mitici. La com-

Fig. 12 (pag. XLIII)

media attica originaria, sino a Cratino, ne rigurgitava; e sebbene se ne distogliesse un po' nel suo momento più strettamente politico, ad essi tornava con raddoppiato amore nella fase posteriore del suo sviluppo. L'eco piú fedele di simili parodie è rimasta, oltre che in qualche brano di poeti attici, sui quali torneremo, nel lepido *Anfitrione* plautino, e, specialmente, nelle rappresentazioni fliaciche, spesso cosí evidenti, che permettono la ricostruzione d'intere scene. Vediamone qualcuna.

Ecco, per esempio, l'avventura di Giove con Alcmena (fig. 19). È notte. Il nuovo, o, meglio, l'antico Don Giovanni s'è recato col fido Leporello Ermète a dar la scalata al verone della bella. Egli tiene la scala sulle spalle, col capo infilato tra due piòli; Ermète impugna con la sinistra il caduceo, e nella destra regge una lucerna.

Alcmena, dalla finestra, guarda teneramente l'amante avventuroso.

Ecco la nascita d'Elena. Il re dei Numi, pare, in stretto incognito, s'è recato, in compagnia d'Efesto, a vedere che cosa mai nascerà dall'uovo che gli aveva partorito la bella Nemesi, e che era stato affidato a Leda (fig. 20). Il fabbro celeste ha già vibrato un colpo, ed ha rialzato il mazzapicchio per calare il secondo, allorché, oh portento!, dal guscio infranto scatta fuori una bella bambinetta, che con gesto vivacissimo incomincia forse a declamare. Giove leva un alto grido di stupore: e intanto una donna anziana, nascosta dietro un uscio semiaperto, spia, tutta curiosità, la scena meravigliosa.

Ed ecco la lotta fra Ercole ed Apollo pel tripode di Delfo (fig. 21). Il signore degli oracoli, sbigottito per l'arrivo dell'eroe, s'è rifugiato sur un trabiccolo, impugnando il suo arco ed il fatidico lauro. Ercole, porgendo con la sinistra un cestello di leccornie, forse per adescarlo, e brandendo con la destra la clava, l'ha preso alle spalle, ed è salito su uno sgabello. Ma è una finta. Mentre Apollo ha rivolto il viso verso il nemico, il fido Iolao s'avanza alla chetichella, e tende la destra in alto, verso l'arco e la rama: fra un momento avrà spiccato un salto, e il povero Apollo resterà privo dei suoi cari attributi.

Ercole, del resto, era il beniamino del pubblico. Ricchissimo di quell'energia fisica tanto ammirata dal volgo, punitore indefesso di malvagi, e raddrizzatore di torti da non temere rivali e da pigliarsela con l'istessa morte, valido in amore come alla guerra, poco pronto di mente e assai di mano, egli realizzava e sintetizzava gl'ideali del

popolino. A lui, ammirato, adorato, invocato nelle piú consuete esclamazioni, doverono molto esser rivolte le menti. E come tutte le sue avventure avevano piú o meno il loro lato ridicolo, intorno a lui la parodia affilò specialmente le sue armi, ed il figlio di Giove divenne il prototipo della spavalderia, della goffaggine, della lascivia, specialmente della ghiottoneria: un vero Falstaff, insomma, senza però l'astuzia, ma anche senza la furberia né la vigliaccheria del vetusto compagno d'Enrico.

E nelle rappresentazioni fliaciche egli ha infatti una parte preponderante. Qui toglie di mano addirittura a Giove un piatto di leccornie offerto da qualche fedele, e senza punto darsi pensiero del minaccioso fulmine paterno, si pappa ogni cosa con la massima irriverenza (fig. 22). Altrove porta ad Euristeo, invece dei Cercopi richiesti, un paio di scimmiette (fig. 23); riconduce alla luce del giorno la rediviva Alcesti; rapisce, dinanzi a un tempio, Auge invano reluttante (fig. 24). Eccolo vittima d'una grave sciagura: mentre sta pranzando, una donna gli afferra il bicchiere e scappa. Né meno brutta è quella che gli càpita in un'altra figurazione, derivata forse da un dramma satiresco. Dopo un'orgia egli è andato coi suoi compagni, satiri e baccanti, a sdraiarsi sotto le finestre della bella; e probabilmente s'improvvisa una piccola serenata. Ma ecco all'improvviso spalancarsi una finestra, ed un'orribile megera versare il contenuto di un vaso sopra l'eroe, che disperatamente si dibatte sotto quella inattesa, poco celeste rugiada (fig. 25).

E leggiamo infine le ultime sorti dell'eroe in due rap-

presentazioni che, pur non essendo fliaciche, riflettono certo scene di analoghe farse.

Ecco l'apoteosi. L'eroe sta sulla quadriga, tratta da quattro focosi centauri con orribili ceffi, a fianco d'una Vittoria negra, col naso camuso. Un satiraccio, ballonzolando, fa da battistrada (fig. 26).

E siamo finalmente in Olimpo. Egli deve celebrar le nozze con Ebe, e occorrono i pesci pel banchetto. Poseidone, specialista di cose di mare, e l'inevitabile Ermète, lo conducono alla pesca: l'eroe se ne sta tranquillamente fra gli scogli, con la sua brava canna da cui pende un tonno, mentre Ermète gli dà, al solito, dei consigli. La rappresentazione è forse ispirata alle *Nozze d'Ebe* d'Epicarmo (fig. 27).

Tutte queste figurazioni s'ispirano, è certo, alle farse fliacesche. Una, però, sembra attinga alla commedia attica: quella in cui vediamo un Ercole che picchia con la clava ad una porta, ed un suo servo a cavalcioni su un asino, e con un grosso pacco sulle spalle (fig. 28). Chi potranno essere se non il Diòniso travestito e il Santia delle prime scene delle *Rane*?

## VI

Parliamo ora d'un elemento che segnò d'un suo sigillo specialissimo la sola commedia attica: del Coro.

Il Coro, a quanto sembra, ebbe prima origine dalle cerimonie falloforiche in onore di Diòniso. Una in miniatura ne troviamo negli *Acarnesi*; ma con ben altra

pompa doverono esser celebrate le reali falloforie, che duravano ancora ai tempi d'Aristotele. A noi ne rimane un'abbreviata ma pur vivace immagine in due caratteristiche figurazioni vascolari. Sopra due specie di macchine, rappresentanti con ingegnosa stilizzazione il segno della

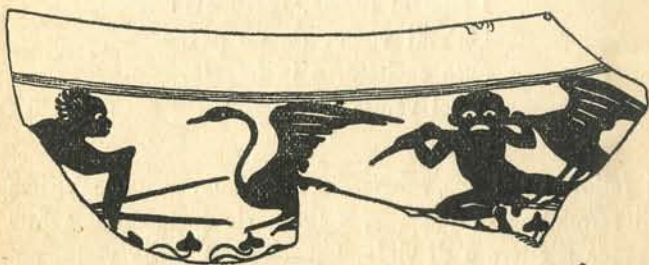



Fig. 13 (pag. XLIII)

fecondità, e portate a spalle rispettivamente da sette e da sei uomini, vediamo qui un sileno, lí un altro dèmone (fig. 29-30) che ricorda assai da vicino gli eroi cabirici; sulla groppa del primo sta a cavalcioni un uomo, con in pugno il corno dell'abbondanza. Sono veri e proprî carri carnascialeschi. E anche piú, almeno per la sua forma, merita questo nome il carro curiosamente rostrato e caudato, nel quale appare Diòniso in mezzo a due satirelli. (fig. 31).

Oltre che per le strade, le falloforie si celebravano anche nei teatri. O, almeno, questi erano la mèta delle processioni falloforiche. Il periegeta Semo cosí descrive la cerimonia celebrata dai fallofori e dagli itifalli, due facce, evidentemente, della medesima medaglia: « Gli itifalli si inghirlandano, si cuoprono il viso con maschere

da ebbri, infilano guanti ricamati, indossano un chitone a righe bianche, e cingono una veste tarentina che scende sino alle calcàgna. S'avanzano silenziosi fino all'ingresso, e, giunti in mezzo all'orchestra, si volgono verso gli spettatori, e dicono:

> Largo al Nume, scostatevi!
> Ch'egli vuole, da un pezzo
> tutto eccitato, e in fregola,
> a voi venire in mezzo!

I fallofori poi non adoperano maschera, ma una visiera di sermollino e d'acanto, sulla quale pongono una fitta corona d'ellera e di viole. Cingono una lunga veste, entrano, alcuni dalla *pàrodos*, altri dalla porta di mezzo, e, movendo a passo di danza, dicono:

> Gittando in ritmo schietto l'agil cantico,
> per te questa canzone orniam, Dïòniso,
> intatta, nuova, che d'antica musica
> non s'abbella: ma un inno originale
> intoneremo.

E poi, correndo qua e là, beffano chi gli càpita ». (Kaibel, *Fragm. Comic.*, 74).

Ad una di queste invasioni avrà in qualche modo appartenuto un misterioso e vaghissimo frammento di Pratina, che sembra accennare ad una elementare complicazione. I fallofori trovano il teatro già occupato da intrusi, danzanti, probabilmente, al suono d'un flauto, e li di-

scacciano, proclamando la propria privativa nelle faccende dionisiache (Bergk-Hiller[4], I).

Che è questo frastuono? Che è mai questa danza?
Qual tracotanza
ruppe su le sonore dionisiache scene?
È mio, Bacco, mio solo! Solo a me s'appartiene
strepitare, e gran voci tra le Ninfe dei fonti
levar sui monti,
come cigno che spiega l'armonïoso canto.
Alla voce, la Diva pïeria il regno dié:
in coda resti il flauto, ché servo egli sol è!
Sia fra l'orge soltanto
egli duce, e degli ebbri giovani fra le lotte!
Giú, botte
al rospo gracidante! Ardi quel calamo
garrulo, rozzo,
che va fuori di tempo, che di saliva è sozzo,
quel serpentello
forato col trivello!

Incominciano a danzare.

Mira, per te la mano ed il piede agili
leviamo a volta a volta:
questa dorica danza, o cinto d'ellera
Signore, o Re del ditirambo, ascolta!

E manca giusto l'inno, la parte sostanziale. Ma l'immagine completa d'una di queste falloforie già evolute, possediamo nella *párodos* delle *Rane*.

Si è discusso se questa *párodos* riproduca una cerimonia in onore di Dèmetra in Eleusi, o non piuttosto di

Diòniso, nel tempio a lui consacrato nelle paludi [1]. Non bisogna intanto dimenticare che i culti dei due Numi erano strettamente collegati. Del resto, è indiscutibile che ambedue vengono esaltati in egual misura in questo brano aristofanesco, in cui dunque il poeta, senza specialissimo riferimento, avrà imitato le cerimonie dei loro culti, che non dovevano differire se non in particolari di second'ordine. Ma la preoccupazione di riprodurre fedelmente, coi mezzi dell'arte, una scena presa dal vero, si rivela anche nel fatto che questo brano, pur compiendo nella commedia l'ufficio di *párodos*, dal tipo della *párodos* si distacca assolutamente sí per la forma, sí pe 'l contenuto. Esso comprende:

*a*) suoni di flauto (353);

*b*) invocazioni a Diòniso (363-373);

*c*) invito ai profani che si ritirino e parole al pubblico (389-410);

*d*) inno a Dèmetra e Iacco, con ritornello (423-454);

*e*) beffe al pubblico (457-472).

Tutti gli elementi, dunque, che Semo enumera costitutivi delle cerimonie falloforiche.

Basta ora dare un'occhiata alla parabasi aristofanesca, la quale è poi il modello su cui vengono foggiate tutte le parti corali della commedia, per vedere come essa sia composta proprio nella stessa maniera. Inni alle divinità — ché ad inni erano in origine riserbate la strofe e l'antistrofe: [2] — beffe e insulti agli spettatori: e la protesta dei fallofori di Semo di aver composto un inno nuovo nelle

(1) *Origine ed elementi*, p. 89 sg.

(2) *Origine ed elementi*, p. 221, nota 1.

note e nelle parole, trova riscontro nei numerosi luoghi delle parabasi in cui Aristofane si vanta di aver fatto cosa originale, di non imbandire agli uditori i soliti vecchiumi. E qualche altro indizio, esterno, sembra anche accennare alla derivazione dei coreuti comici dai fallofori. Quelli,

Fig. 14 (pag. XLIII)

al pari di questi, sovente s'inghirlandavano di fiori (cfr. pag. 50). E certo, si presentavano avvolti anch'essi in un lungo mantello, del quale dovevano poi sbarazzarsi per danzare liberamente. [1]

Ora diamo uno sguardo ad un interessante monumento che pure riflette, piú o meno direttamente, una di queste feste Dionisiache [2]. Dietro un uomo che suona il flauto, se ne stanno fermi due personaggi imbacuccati in due mantelloni che scendono sino ai calcagni: proprio, dunque, gl'itifalli di Semo (fig. 32) [3]. Se non che, non hanno

---

(1) *Origine ed elementi*, p. 93 sg.

(2) «Journ. of Hellen. Stud.», II, tav. XIV.

(3) *Περιέζωνται ταραντῖνον καλύπτον αὐτοὺς μέχρι τῶν σφυρῶν.*

viso umano, sia pure nascosto da visiere di fiori o da ghirlande, bensí maschere ferine, tra il porco e il gallo. Saranno fallofori? e dovremo supporre che le fallofore spontaneamente si complicassero sino a presentare mascherati i proprî personaggi, come dal frammento di Pratina pareva che indipendentemente s'animassero di qualche contrasto drammatico? O non piuttosto dovremo scorgere in essi dei fallofori già tramutati in coreuti comici, e partecipanti ad una vera commedia? Tutti pensano già che il vecchio Magnete aveva presentato ai suoi concittadini un coro d'uccelli (*Cavalieri*, v. 556). E certo ha sapor di commedia un'altra figurazione, in cui dei personaggi molto simili a questi, gittati, come vedemmo facevano i coreuti d'Aristofane, gl'incomodi mantelli, hanno messo in libertà le loro membra pennute, e si abbandonano ad animatissima danza (fig. 33).

Ma come i fallofori si trasformarono in coreuti? Anche a questa domanda possiamo rispondere ipoteticamente ma pur con qualche sicurezza. Nelle feste di Diòniso, quando le falloforie si celebravano con gran pompa, dovevano anche convenire in Atene, attratte dalla solennità, compagnie di istrioni vagabondi. Allora avvenne la fusione. E in origine gli istrioni non avranno fatto che interpungere di loro beffe gl'inni dei fallofori, che rimanevano pur sempre la parte sostanziale della composizione contaminata; onde si vede come giustamente Aristotele dicesse la commedia nata dai corifei dei canti fallici. Ma a mano a mano le due parti andarono equilibrandosi, anzi quella piú propriamente drammatica, meglio accetta agli spettatori, finí, alla lunga, per prevalere.

I primi prodotti della fusione furono, nel contenuto, cose senza capo né coda. Lo asseverano concordi le testimonianze antiche; e i commediografi del gran periodo attico, i quali del resto, quanto a condotta scenica, non erano ineccepibili maestri, non finiscono mai di beffare le composizioni dei loro predecessori. Causa non certo unica, ma pure precipua, di tale disordine, fu certo il Coro falloforico, elemento per natura sua ingombrante e antidrammatico. Esso diede invece alla commedia attica la sua leggiadrissima euritmia; e se ne intravvede il processo. [1]

Le prime forme dovevano essere semplicissime. Entravano dapprima i fallofori coreuti e cantavano il nuovo inno, diciamo pure, la parabasi. Seguiva, al loro cospetto, un intermezzo burlesco degli istrioni. E con un addio corale agli spettatori si chiudeva il breve spettacolo. A questo tipo semplice ed arcaico si riferisce senza dubbio l'antica notizia pubblicata dall'Usener, [2] secondo la quale le piú vetuste commedie contavano su per giú trecento versi.

Ma come s'intravvede chiaramente dalla struttura della commedia aristofanea, questo nucleo primitivo si raddoppiò, triplicò, quadruplicò. Naturalmente, la parabasi non conservava in ciascuna delle repliche il medesimo àmbito, ma, o divideva fra quelle il suo contenuto, o sacrificava or questa or quella delle sue parti, a seconda delle azioni drammatiche, che andavano a mano a mano acquistando maggiore determinatezza e congruità. Cosí la commedia riusciva divisa in tanti pezzi corali, misurati, dunque, se-

---

(1) *Origine ed elementi*, p. 92.

(2) «Rhein. Mus.», XXVIII, 418.

condo proporzioni musicali, alternati da scene recitate, che pur esse, naturalmente, uniformavano la loro estensione: veniva ad acquistare, insomma, quella forma peculiare che la fa rassomigliar piuttosto al moderno melodramma.

Questa era su per giú la materia che la tradizione aveva accumulata allorché giunsero a plasmarla in forme di bellezza meravigliosa i tre grandi, cui stringe in infrangibile nodo di gloria un verso famoso d'Orazio: Eupoli, Cratino ed Aristofane.

## VII

Tre sideri scintillanti, intorno a cui s'accese tutta una pleiade. E noi ne distinguiamo oggi solo uno, forse il maggiore, Aristofane. Pur non riesce impossibile scorgere almeno un barlume della luce che effusero anche gli altri.

Ecco Cratino. Le lodi unanimi degli antichi salutavano in lui il piú spontaneo, il piú geniale e ispirato fra i poeti comici, una specie d'Eschilo della commedia. Aristofane stesso non gli lesina l'elogio (*Cavalieri*, v. 564):

> Come torrente, un giorno, gonfio correa di lode
> per le vaste pianure, scalzando dalle prode,
> travolgendo le querce, gli abeti, ed i rivali.

E al coro d'elogi il vecchio poeta aggiungeva egli stesso la sua voce, e non era la meno piena e vibrante (cfr. pag. 67).

Certo, ed è naturale, egli per alcuni riguardi rimane legato alla tradizione assai piú dei suoi grandi rivali Eupoli ed Aristofane. Circa la metà dei suoi drammi svolgevano soggetti mitici; e d'un paio, il *Dionisalessandro* e l'*Ulisse*, possiamo tuttora riordinare la tela. Quella del primo, anzi,

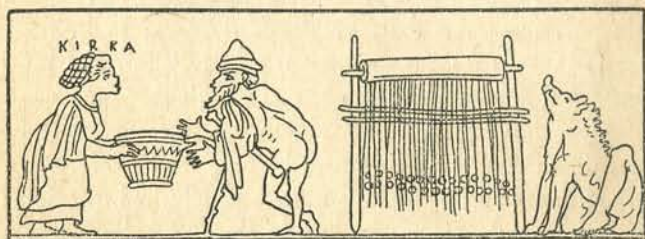



Fig. 15 (pag. XLIII)

ci è data senz'altro da un papiro trovato pochi anni fa ad Oxyrhynchus. [1]

Diòniso, conosciuta la deliberazione di Giove intorno al famoso pomo della discordia, assume le sembianze di Paride, e va in sua vece a dare il giudizio. Poi si reca a Sparta, rapisce Elena, e torna sull'Ida a godersi la luna di miele. Ma saputo che gli Achei hanno invaso il paese, si rifugia tutto impaurito nella capanna di Alessandro (Paride). Lí camuffa Elena da oca e la ficca in un cesto, sé stesso da montone; e attende gli eventi. A questo punto probabilmente, il Coro, che sembra fosse di satiri, e che

---

[1] *The Oxyrhynchus Papyri*, IV, p. 61 sg.

già gli aveva data la berta per la prima metamorfosi, lo beffeggia col famoso verso (43, Kock):

Citrullo come un pecoro, va facendo beh beeh!

Sopraggiunge Paride, scopre gli amanti, e ordina di trasportar l'uno e l'altra alle navi e consegnarli agli Achei. Ma poi, intenerito dalle preghiere d'Elena, la trattiene per farla sua sposa, e spedisce il solo Diòniso. E i satiri seguono il Nume, giurando che mai non l'abbandoneranno.

Cosí finiva la commedia, della quale scopo precipuo era, dice l'autore del riassunto, beffeggiare Pericle. Sarà. Ma si doveva ad ogni modo trattare di allusioni spicciole: in realtà questa commedia non fu che una bella e buona parodia mitica.

E carattere simile aveva certamente l'*Ulisse*. L'azione pare s'aprisse sulla nave, in mezzo al pelago. E i compagni d'Ulisse dicevano una specie di prologo (144):

Via, zitti tutti, ché sul momento
da cima a fondo udrete l'argomento.
Itaca è nostra terra natale:
navighiam con Ulisse ai Numi eguale.

Ma scoppiava ad un tratto una furiosa tempesta (138):

Che venti ancora incombono
sull'acque? Un nembo asconde il firmamento.
Sia docile al timone il bastimento!

Approdano infine all'isola, scoprono l'antro del Ci-

clope, [1] ne rubano le provviste, e scialano. Ma torna il mostro e li acchiappa (142):

> A ingozzar fior di latte
> siete rimasti tutta la giornata,
> a scialar con la crema,
> a riempirvi il buzzo di giuncata?

« Io e i diletti compagni — rispondeva Ulisse — siamo naufraghi: siamo guerrieri venuti da Troia. Rispetta Giove ospitale, e non fare scempio di noi ». E forse gli prometteva o gli ricordava qualche beneficio.

E il Ciclope, rimbeccando alcune delle sue espressioni (143):

> Ecco, per questo, diletti compagni, acciuffandovi tutti,
> vi farò fritti, lessi, vi rosolerò sui carboni,
> e in salamoia, in salsa di porro ed in salsa piccante
> tuffandovi, al calduccio, chi piú sarà cotto a puntino,
> fra quanti ce ne siete, mel vo', guerrïeri, pappare!

E spingeva nella caverna i poveretti.

Poco dopo tornava Ulisse, riuscito a sgattaiolarsela, e narrava la strage. Orrori, s'intende, da farsa: fra altro, i tapini (137):

> Si vanno a rifugiar sotto i divani!

---

[1] Nel riordinare la tela, ho presente la condotta del *Ciclope* euripideo, che per molti particolari accenna ad una larga derivazione dal dramma di Cratino.

Usciva il Ciclope, e s'intavolava una conversazione. Il callido eroe gli porgeva da bere, e gli tendeva il tranello del nome, intercalandovi una graziosissima beffa (141):

> To' dunque, adesso prendi e bevi questo;
> e dopo, il nome mio chiedimi... presto!

Il Ciclope trincava (135):

> Un Marone cosí, non l'ho bevuto
> nè lo berrò piú mai!

Ma tra i fumi del vino passava una nube di tristezza. La predizione del suo accecamento per opera d'un certo Laerziade, gli tornava a mente. E ne chiedeva all'eroe (136):

CICLOPE

> Dimmi, quell'uomo, l'hai veduto mai?

ULISSE

> Chi? Di Laerte il prediletto figlio?
> L'ho visto a Paro. Comperava un grosso
> cocomero da semi.

Il finale comprendeva, è naturale, l'accecamento del mostro. E non è impossibile che fosse tracciato sullo schema buffonesco che troviamo nella conclusione del *Ciclope* euripideo e delle *Donne alla festa di Dèmetra* d'Aristofane.

Qualche altra ricostruzione riuscirebbe possibile, ma

la via ci sospinge. Cogliamo ancora qualche grazioso frammento. Nella *Nemesi*, che svolgeva il tema cosí brillantemente rappresentato in un vaso fliacico del Museo di Bari (fig. 20), Erméte porgeva a Leda l'uovo partorito da Nemesi, con queste parole (108):

Fig. 16 (pag. XLIII)

O Leda, a te: conviene che ti regoli
di tutto punto come una gallina.
Pônti alla cova, e sguscia da quest'uovo
qualche meraviglioso e strano augello!

E nei *Serifî*, in cui Perseo impietrava col capo di Medusa tutti gli abitanti di quell'isola, per vendicare le pretese del loro re su Danae, mentre l'eroe si apparecchiava alla spedizione contro la Gorgone, un personaggio lo ammaestrava sulla via da percorrere con tali parole (207-208):

A

Di qui verso la Siria, spinto dall'aure, andrai.

PERSEO

La Sirïa? ([1]) Se soffia Tramontana, son guai!

A

Già i Sabei, già i Sidonî, già gli Erembi hai raggiunti,
città di servi turpi, di pidocchi riunti,
al par d'Andròcle. ([2])

Nell'ultimo emistichio abbiamo un esempio tipico dello *skômma*, la beffa od insulto personale. Elementi scommatici si rinvenivano già, lo vedemmo, nelle falloforie; e in niun periodo della commedia essi diedero cosí lussureggiante e spinosa fioritura come nella fase politica, che culmina appunto con la triade gloriosa. In Cratino, a giudicare dai frammenti, lo *skômma* rivestiva la forma piú rude ed arcaica: non esprimeva per via di simboli ingegnosi, ma specificava con nude e precise parole. Ecco, per un sopraintendente agli spettacoli, sciocco e briccone (15):

Non diede un coro a Sofocle, che glie lo
chiedea: lo diede a Cleomane, ch'io
non vorrei, per maestro, nelle Adonie.

Per uno scroccone (57):

---

([1]) *Siria* era chiamata presso i Serifî una veste molto pesante — dicono su per giú i grammatici. Ma non si capisce il poco eroico scherzo di Perseo, se non s'intende che ad ogni modo fosse poco adatta a riparare dal freddo.

([2]) Segue un nome forse non bene inteso e trascritto dagli amanuensi.

Lampone! Nessun biasimo, per quanto acuto, il punge
tanto, che dalla tavola degli amici stia lunge.

Per Pericle ed Aspasia fabbrica questa bella genealogia (240-241):

Sommossa ed il vecchione Crono diêro i natali
all'immane tiranno
che adunator di testa ([1]) chiamano gl'Immortali.
E poi Lussuria a lui generò figlia
Eraspasia, bagascia che di cagna ha le ciglia.

Si tratta d'iscrivere Iperbolo, il fabbricante di lucerne, in qualche lista di pubblici funzionarî?

Iperbolo? Scancellalo, segnalo fra i lumai! (196)

Si parla di Gnesippo?

Uomo non vidi mai sí sciocco e vuoto! (97)

Ed ecco, per finire, una delle sue freccie piú velenose e meglio dirette. Aristofane, pur dicendo corna d'Euripide, non riusciva a sottrarre la propria arte all'influsso del gran tragediografo. E Cratino faceva dire ad un suo personaggio (307):

Chi sei tu? — dimandare può qualche spettatore
di buon gusto. — Un uom tutto finezza, cacciatore
di concetti, un euripidaristofaneggiante!

---

([1]) Cosí, comicamente riducendo l'epiteto *adunator di nubi*, proprio di Giove, il poeta chiama Pericle con allusione alla sua esagerata dolicocefalia.

Ma l'acre bile non ottundeva in lui né il sentimento fine della bellezza, né la facoltà e la passione di esprimerlo con immagini colorite, con musiche parole. Egli si compiace perfino di descrizioni floreali minute, accarezzate, nelle quali a me sembra di sentire un sapore quasi direi piú romantico che nelle aristofanesche. Appena un cenno è nella reminiscenza di gioventú (239):

All'orecchio portavo o rosa o giglio
o molle spigo, in mano qualche pomo,
un bastoncino; e me n'andavo a spasso.

Ma ecco una contrada nella quale (325):

l'asparagio, l'euforbia, il suol di per sé stesso
e la salvia ed il cítiso produce. Nel recesso
degli ombrosi valloni è in fior lo spigonardo;
e verbasco, pei campi, dove tu volga il guardo.

Negli *Sfiaccolati* (*Malthakói*), il corifeo, se non tutti i coreuti, si presentava col viso nascosto di fiori, e li descriveva con evidente compiacimento (98):

Ho velato il mio crine di fior' d'ogni maniera:
le rose, i gigli, i fiori di lavanda, il narciso,
l'anemone che i petali dischiude a primavera,
il giaggiòlo, il giacinto, i gambi d'elicríso,
il croco, la vitalba, i ciuffi di cerfoglio,
la campanella; e il capo mi velo col trifoglio
che ognor sui prati è in fiore; e a cinger la mia fronte,
il cítiso spontaneo mi giunge... da Medonte.

Anche piegò egli volentieri l'orecchio alle leggende popolari, così trascurate fino al suo tempo dalla grande letteratura. A quella del paese di Bengodi, che fu poi tanto cara ai suoi successori, aveva dedicata tutta una

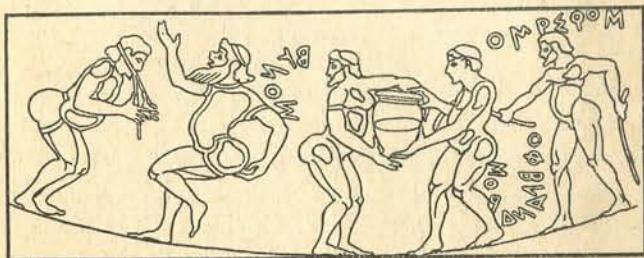



Fig. 17 (pag. XLIII)

commedia, *Le Ricchezze* (*Ploútoi*), di cui sono rimasti pochi frammenti. In uno (165) son ricordati gli uomini

> cui Saturno imperava, ai tempi antichi,
> quando per dadi usavan le focacce,
> e in palestra i pan bianchi s'ammucchiavano
> maturati e fiorenti su le zolle.

In un altro (164) si fa menzione d'un luogo in cui la vita scorre tuttora facile e beata. Chiede un personaggio:

> Davvero ogni straniero, come m'è stato detto,
> si siede, appena giunge, ad un lauto banchetto,
> e ne gli alberghi trovasi la salsiccia pendente
> dai muri, onde ogni vecchio possa affondarvi il dente?

Altri due tocchi rimangono delle *Leggi*, che pur do-

vevano, almeno in parte, svolgere il medesimo soggetto. Nel primo (125) campeggia una

frittella che all'aurora distilla la rugiada.

Il secondo (121) nella sua brevità ha una grazia indicibile:

E presto Giove pioverà zibibbo!

E prima d'abbandonare il nostro poeta, diamo ancora un'occhiata alla sua *Damigiana*, del cui soggetto è possibile una sommaria ricostruzione.

Molto noto è l'aneddoto che diede origine a questa specie di apologia drammatica. Cratino era piú che ardente cultore di Bacco, e gli altri commediografi lo proverbiavano, asserendo che le sue ultime composizioni non sapevano che di mosto (cfr. specialmente la prima parabasi dei *Cavalieri*, v. 563 sg.). Punto sul vivo, il canuto artista scrisse la *Damigiana*, e con essa trionfò nella gara sui suoi competitori, uno dei quali era pure Aristofane.

La Commedia, sposa legittima del poeta, sdegnata perché il marito la trascuri per una femminuccia di minor conto, la Damigiana, pensa al divorzio, e si consiglia con amici comuni esponendo le proprie ragioni (182-183):

Una volta ero io la moglie sua,
or non piú: come scorge, ora, un vinetto
Mendèo di primo pelo, ei lo pedina,
gli fa la corte, e dice: — Oh come brilla!
Che candor! Reggerà tre parti d'acqua? —

Qualche amico prendeva le difese dell'assente: — Si sa, ci vuole anche per lui un po' di svago; del resto

troverà sempre un po' di tempo da curare la sposa legittima. — No, sembra rispondesse la Commedia (181):

Confuterò le tue ragioni. Un tempo,
pur avendo pe'l capo un'altra donna,
s'occupava di me, di quando in quando;
ma ora, un po' l'età, molto il bicchiere,
non ci posso contare affatto affatto.

Abboccamento di Cratino con gli amici che lo rimproverano: « Tu trascuri troppo tua moglie per quella femminuccia; o — uscendo di metafora —: per quel maledetto bere tu non sei piú il poeta d'una volta. Oh smetti! ». « Ma se il vino — rispondeva il vecchio — è l'anima della poesia! Chi beve acqua non farà mai nulla di buono! » (*Framm.* 199; cfr. Kock). Gli amici dubitano; e allora, per dimostrare la sua tèsi, il poeta s'abbandona al proprio estro, e cosí impetuosi gli sgorgano i versi dalle labbra, che un amico — si ricordi la similitudine di Aristofane — esclama (186):

Che torrente di versi, o nume Apollo!
Romoreggian le fonti, dai suoi labbri
dodici polle, dalle fauci sgorga
tutto un Ilisso. Oh che vi devo dire!
Tappategli la bocca, od ogni cosa
con un fiume di carmi inonderà!

Il primo argomento degli amici è dimostrato falso. Essi pensano allora a qualche altro espediente (187):

A

Come, come impedirgli di trincare,
di cioncare a diluvio ?

B

Io l'ho, il rimedio!
Gl'infrangerò le coppe, come un fulmine
piomberò sui bicchieri a farli in cenere,
e su quanti altri vasi a ber gli servono,
che non glie ne rimanga il piú minuscolo.

Chi sa se avveniva codesta strage d'innocenti ? Certo alla fine il beone riconosceva i proprî torti, e si rappaciava con la sposa (188). Ma, prima di lasciar la *Damigiana*, ricordiamo una situazione comica che traspare da un verso. Cratino, probabilmente mezzo ebbro, mirava una bottiglia vuota, e tristemente sclamava (190):

Dunque il tuo ventre è pien di ragnateli!

***

Eupoli, almeno a giudicare dai frammenti, si distaccò piú d'ogni altro dai tipi tradizionali. Non pare che alcuno dei suoi drammi avesse fondamentale carattere di parodia mitica; mentre molti erano consacrati a svellere le male piante che soffocavano Atene sotto la lor trista fioritura. Ai vili erano dedicati gli *Uomini-donne*, ai sozzi compagni celebranti con Alcibiade le invereconde orgie della dea tracia Cotitto gli *Iniziati*, agli scrocconi i *Parasiti*, ai magistrati disonesti i *Giudici prevaricatori*, ai cinedi gli *Amasî*.

I suoi attacchi personali non la cedevano, per virulenza, a quelli di Cratino. Ne possiamo intrecciar tuttora una pungente collana:

31

Presso il Pattòlo a campo fu Lisandro,
e il peggior fra i soldati si mostrò.

Fig. 18 (pag. XLIII)

48

Generale Aristarco! Ahimè, che cruccio!

207

Siracosio somiglia, allor ch'ei parla,
ai cagnolini sopra i muri. Sale
sulla bigoncia, corre in giro, e abbaia.

209

O di riffe o di raffe, Aminia deve
scontarla. Un villanzon suo pari, starsene
dal profumiere!

215

Ogni uom correva lí... come ci fosse
stata la moglie di Licone.

284

Chi è quello? — È una caccola di volpe!

306

L'hai mai veduto, un corifeo piú sudicio?

338

Hanno la pelle liscia come anguille!

352

Anche Socrate ho in tasca, quel pitocco
ciarlatano, che pensa a tutto il resto,
e poi non pensa a guadagnarsi il pane.

354

Non troveresti, in tutta la casa, un buco vuoto!

In una commedia si compilava addirittura una lista di persone crudelmente beffate per loro difetti fisici o magagne morali. È un duetto (276):

A

Dodici l'orbo, tredici l'ernioso,
quattordici il marchiato, il rosso quindici,
sedici quello con le gambe torte.
Cosí fino ad Archèstrato son sedici.

B

E diciassette fino al calvo!

A

Basta!

B

Diciotto quello del gabbano!

Non meno pronta aveva la beffa per intere cittadinanze. Nelle *Città* i coreuti, vestiti in maniera da figurar simbolicamente ciascuno una città, sfilano dinanzi ad un illustratore, che commenta benevolmente. Passa Teno (231):

Or Teno viene avanti,
che scorpioni in gran numero produce, e sicofanti.

E Cizico (233):

A

E quell'ultima?

B

È Cizico, che di quattrini è piena.
Vi fui di guarnigione. Per un denaro appena
fottevo una ragazza, un vecchio ed un fanciullo;
e tutto il dí si stava con femmine a trastullo.

Ma, direbbe il buon Diceopoli, l'eroe degli *Acarnesi*, anche la commedia sa dire il giusto. E chi ha così spietatamente bollate le due prime città, intesse un elogio, non certo disinteressato, di Chio (232):

È questa Chio, gran bella città: che navi grandi
manda al bisogno ed uomini; e obbedisce ai comandi
senza spron, con piacere — come un buon destrïere.

Come egli sapesse poi da questi tratti violenti passare alle piú intricate e minute pitture di genere, mostra la vaghissima apologia dell'arte di scroccare che intesseva il corifeo dei *Parasiti* (159):

Ma i costumi descrivervi vogliam dei parasiti:
via, sentite se proprio siam uomini compiti.
Primo, un servitorino ci vien dietro per via,
per lo piú roba d'altri... ma un pochino anche mia. [1]
Posseggo questi due vaghi mantelli; [2] meco
or l'uno tolgo, or l'altro, ed in piazza mi reco.
Giunto che sono, come sbircio qualch'uomo ricco
ma un po' dolce di sale, subito me gli appicco;
e come quel riccone apre bocca, lo lodo
pei suoi detti, e stupisco, vo di giuggiole in brodo.
Chi qua, chi là, su l'ora di cena, ove c'invita
il pranzo altrui, moviamo. Qui pronto il parasita
sfoggi molte facezie di buon gusto; se no,
c'è l'uscio; e so che Acestore, quel birbo, c'incappò.
Disse una burla insipida; e il servo te lo prese,
gli strinse un laccio al collo, lo mandò a quel paese.

Questa predilezione per la satira etica, evidentemente piú viva in lui che nei suoi rivali, sembra si estrinsecasse nella sua arte e culminasse in forme complessivamente piú elevate. Certo gli antichi, oltre all'ingegnosità, all'eleganza, all'acerbezza, rammentavano come qualità sua pe-

[1] Passo un po' incerto: forse vi si cela qualche poco decente allusione.

[2] Qui probabilmente il corifeo faceva vedere al pubblico il diritto e il rovescio dell'unico suo mantello.

culiare la sublimità. Quest'ultima dote ebbe pieno campo d'estrinsecarsi in due specialmente dei suoi drammi, le *Città*, già ricordate, e i *Demi*. [1] Del primo, di cui pur

Fig. 19 (pag. XLV)

ci resta qualche bel frammento — non avrebbe stonato sulle labbra di Dante l'amara rampogna: Quei che già per lumài sdegnati avreste — ora duci eleggete: oh Atene,

[1] I demi attici corrispondono a un dipresso ai nostri comuni come basi della cittadinanza.

Atene, — ben se' tu, piú che saggia, avventurata! (205) — sappiamo solamente che il poeta vi esortava i concittadini ad esercitare mitemente il loro imperio sulle città alleate: grande e savio ammaestramento che, se ascoltato, avrebbe evitati agli Ateniesi gravi lutti. Dei *Demi* possiamo tracciare un disegno abbastanza ampio. Ed essi ci mostrano un tipo di commedia politica, o, meglio direi, civile, differente, e innanzitutto piú elevato di quelli immaginati da Aristofane.

I *Demi* furono rappresentati circa il tempo della spedizione di Sicilia, quando i mali che travagliavano la città erano giunti allo stadio acuto. Il poeta immaginava che gli Ateniesi, nel decadere d'ogni istituzione, nel languore d'ogni sentimento civile e guerresco, nella deficienza assoluta d'uomini capaci di regger lo Stato, mandassero un'ambasciata all'Orco, a richiamar quegli uomini che, vivi, avevano resa un giorno grande e temuta la città, perché anche ora la soccorressero coi loro consigli, e vi ripristinassero quelle virtú che parevan bandite per sempre da Atene. Il sapiente legislatore Solone, l'integerrimo Aristide, Milziade e l'olimpio Pericle, tornavano alla luce del giorno; e li accoglieva il Coro, composto di vegliardi ateniesi rappresentanti i *Demi*.

All'arrivo, si faceva l'apologia di ciascuno di quei grandi: e due di questi elogi ci rimangono, almeno frammentariamente. Meravigliandosi il generale Nicia di Aristide, domandava com'egli poté mai esser cosí giusto; e rispondeva Aristide stesso (91):

> Il piú fece natura: io la natura
> volenteroso quindi secondai.

Ed ecco in qual modo si descriveva la meravigliosa eloquenza di Pericle, la quale, a dir d'Aristofane (*Acarn*, 538), fulminava, tuonava, sconvolgeva tutta la Grecia (94):

> Rapía nell'eloquenza a ogni uom la palma.
> Come il buon corridor che a l'avversario
> dà dieci passi giunta, e pur lo supera;
> tal sorpassava tutti ei gli oratori.
> Veloce nel parlare; e a lui Suada
> parea sedesse su le labbra: tanto
> piacea su tutti; e agli uditori in seno
> lasciava infissa del suo dir la punta.

Ad ognuna delle apologie seguiva il confronto — triste confronto — con le attuali condizioni d'Atene. Domandava un personaggio, probabilmente Pericle (95-96);

> Dunque nessuno omai piú resta, degno
> del nome d'oratore?

E gli si rispondeva:

> C'è Buzúge,
> fior di canaglia, ottima a cicalare,
> a parlare impotente.

Lo spirito militare è decaduto, e nessun generale ha piú rinnovellate le glorie del vincitor di Maratona (116); i figli degeneri dai padri, la progenie del valoroso Mironide e dello stesso Pericle, montoni lascivi e stupidi; la giustizia (non poteron mancare questi tratti, se pur non risultano dai frammenti) in mano a cavillatori infami,

l'educazione a sofistici o effeminati corruttori; la cosa pubblica — il poeta insiste su questo punto (100-121) — in mano a ragazzi. Deh, supplicava il Coro (100):

> Deh, Milziade, Pericle, o voi grandi,
> non lasciate il governo a quegl'impuri
> ragazzi, ch'ànno il genio militare
> nelle calcagna!

No, sclamava, non piú contenendo lo sdegno, Milziade, con parole che hanno nel testo il mordente dell'acciaro (90):

> No, per la mia pugna di Maratona,
> niuno s'allegrerà che il cuor mio crucci!

Questo, secondo ogni probabilità, lo svolgimento della prima parte della commedia. Il Coro faceva poi nella parabasi la descrizione dell'antico riposato e bello viver di cittadini. Ecco quanto ce ne rimane (117):

> Quante cose avrei da dire! Ma la gola mi si serra,
> tanto duolo il cor m'opprime, s'io contemplo la mia terra.
> Oh, le cose ai tempi nostri, di noi vecchi, non fûr tali;
> ma in città, prima di tutto, avevamo i generali,
> di gran case, di gran censo, di gran nome, cui rispetto
> avevam sí come ai Numi: e Numi erano in effetto.
> Onde in pace vivevamo. Or se muovesi a battaglia,
> chi ne guidi andiamo a scegliere tra l'empissima canaglia.

In condizioni peggiori ci troviamo per la ricostruzione della seconda parte del dramma, occupata certamente però dalle azioni dei redivivi e dai loro consigli, fra i quali quello di immolar qualche triste uomo come ostia espia-

Fig. 20 (pag. XLVI e LXI)

toria (120); ma due versi ci permettono di ricostruire il finale.

I quattro grandi si apparecchiavano a far ritorno alle eterne dimore: e i coreuti, stringendo nelle mani, come i vegliardi che muovono lungo il fregio del Partenone, ramoscelli d'olivo, si facevano loro incontro, e, inviando l'estremo saluto, gettavan quelle frondi ai loro piedi (119); era l'omaggio che si prestava alle divinità. [1]

---

[1] I nuovi importanti frammenti dei *Demi*, ritrovati circa dieci anni fa, ci consentono una piú ampia ricostruzione di questa commedia. Vedi il mio libro *Nel regno di Dióniso*, p. 143 sg.

***

In piú mite atmosfera ci trasporta Cratete. In una commedia narrava chi sa che strane avventure di Lamia, la fantasima che tanto impressionava la fantasia del popolino ateniese. In un'altra esponeva, certo comicamente, il ritorno all'età felice in cui gli uomini avevano dimestichezza e menavano vita fraterna con le fiere. I *Giuochi* erano imbastiti, come dice il titolo, sui varî giuochi e passatempi piú cari agli Ateniesi. Dei *Samî* ci resta un *grifo*, simile come due gocce d'acqua a quelle filastrocche senza capo né coda, tanto care, anche oggi, ai bambini (29):

La marina testuggine dell'eburnea fece
salamoia lessare in guazzetto di pece,
entro un pentol di cuoio. I granci han pie' di vento,
i lupi l'ali stendono. Sono del firmamento
ritagli tutti gli uomini. Picchiami quello là,
torci il collo a quell'altro. In Ceo, che tempo fa?

Nella prima parabasi dei *Cavalieri*, Aristofane, rimproverando al pubblico la sua volubilità in fatto d'arte, forma sul nostro poeta il seguente giudizio (577):

E quante vostre bizze ebbe a soffrir Cratete!
Quanti maltrattamenti! Pur, v'ammannía con poco
dispendio, bei pranzetti, da finissimo cuoco,
impastando urbanissime invenzioni! Del resto,
mi reggo e non mi reggo, se la cavò sol questo.

Quanto fosse giusto il biasimo malignamente nascosto in quel « poco dispendio » non sapremmo dire. Che l'elogio fosse giusto e calzante, prova a sufficienza un brano superstite delle *Fiere*, già ricordate, in cui si svolge il motivo, tanto caro alla fiaba, degli oggetti semoventi.

È un dialoghetto fra uno che propugna il ritorno allo stato di natura, e un altro che esalta invece i comodi della civiltà (14):

A

Né piú servi né serve alcun possederà?
E dovrà dunque un uomo già avanti con l'età
far da servo a sé stesso?

B

No, no, ché semovente
ogni cosa io vo' rendere!

A

Bell'util per la gente!

B

Certo! Perché ogni oggetto correrà da sé stesso
quando uno lo chiama. — Tavola, vien qui presso,
apparécchiati. — Oh sacco, giú, e impasta la farina!
Oh boccia, mesci! — Ov'è la tazza? — Va' in cucina,
e sciàcquati. — Scodella le bietole, marmitta!
Pane, sul desco! — Ehi, triglia! — Ma se non sono fritta
da questa parte, ancora! — E dunque, ungiti un poco,
sprúzzatici del sale, poi rivolgila al fuoco.

Minori facoltà artistiche sembra avesse il *modernista*, che rispondeva (15):

Io poi, tutto al contrario, l'acqua calda
pel bagno, ai miei seguaci porterò
dentro acquedotti, come all'ospedale,
dal mare: sí che ognun potrà vederla
entrar nella tinozza. E lí dirà
da sé: « Basta! » — E da sé verranno pure
ampolline di mirra, spugna, e sandali.

***

Piú ricca, piú fantasiosa e varia fu l'opera di Ferecrate, l'*atticissimo*. Egli ebbe, pare, speciale predilezione per le macchiette. Una sua commedia era intitolata lo *Smemorato*, un'altra i *Selvatici*. E sentite che po' po' di mangione:

A

A capo al giorno mangio, se mi forzano,
sí e no cinque moggia!

B

Sí e no!
Di poco pasto, sei! Mangi da solo
le provvigioni d'una gran trireme!

Ammirate che amore d' un brontolone (parla sua moglie):

E se sto zitta, lui si strugge e sbuffa,
e dice: « Che, non hai lingua? » — Rispondo? —
« Pover'a me, stroscia il torrente! » — dice.

Fig. 21 (pag. XLVI)

Talora porge l'orecchio e ripete freschi spunti di poesia popolare. Per esempio (33):

Invia la colombella messaggera.

E talvolta, non si perita di contaminarli con aggiunte scommatiche (175):

O colombella che somigli a Clistene,
vola, e guidami a Cipro ed a Citera.

La facoltà di suggerire con poche parole quadretti vivaci e definiti possedeva al pari dei suoi grandi rivali. Questi due versi sembrano di Goethe:

Oh sbrígati ad uscir, ché si fa buio!
Porta qui fuori la lucerna e accendila.

Questi altri, nel testo, dánno proprio l'immediata visione d'una mattina limpida operosa (10):

Niuno avea servo, allora, né fantesca: da sé
tutto quanto le mogli faceano in casa loro.
E inoltre, il grano a bruzzolo macinavan: sí che
di strepiti di macine il borgo era sonoro.

Né soltanto suggerire, sapeva, ma esprimere anche e tratteggiare. Per esempio, nei *Minatori*, un giardino d'incanto (109):

Sotto aerei pampani correa la loro strada,
su spighi, su fittissimi fior' di loto, su aiuole
di morbide viole,
su trifogli, su ciperi infusi di rugiada.

Ed ecco, nella stessa commedia, addirittura un quadro. Una donna scendeva nel Tartaro per le miniere argentifere del Laurio; e, tornata a riveder le stelle, cosí descriveva alle compagne la felice condizione dei morti (168):

A

Ogni cosa vedevi nuotar nell'abbondanza,
e beni d'ogni specie avean qui loro stanza.

Scorreano gorgogliando dei fiumi che nel letto
onde di farinata volgeano e di brodetto
per inzupparvi i pani: cosicché grasso grasso
schiudeasi ogni boccone in gola ai morti il passo.
Salsicce, ed involtini di carne che bolliva,
i fiumi come ciottoli gittavano a la riva.
C'eran pezzi di carne rosolata, con mille
contorni; fra le bietole sepolte eran le anguille.
Qua si miravan viscere di bovi; sui taglieri
piú colà tenerissimi prosciutti intieri intieri.
Costolette di porco, d'un ghiotto color d'oro
sedean sui pan buffetti; stavano accanto a loro
nei catini, bevande d'orzo e latte, e ricotte.
Grati effluvî spandevansi da le spalle stracotte.

B

Ohimè, ma tu m'uccidi! Tanto qui ti trattieni?
Corriam, corriamo al Tartaro, tuffiamoci in quei beni!

A

Che dirai dunque udendo quanto ancor deggio dirti?
A vol, sotto una nuvola d'anemoni e di mirti,
venian, già belli e arrosto, già nei crostini, i tordi
vicino alla tua bocca, e dicean: mordi, mordi!
Ti pendevan sul capo, cresciuti da sé stessi,
dei pomi, i piú leggiadri pomi che tu vedessi;
e fanciulle freschissime, cinte di tenui drappi,
mesceano, a chi volesse bere, ricolmi nappi
di vin rosso fragrante. Chi poi fra tante grasce
alcuna o beva o mangi, il doppio, ecco, ne nasce.

Non si può tribuirgliene la paternità con sicurezza assoluta, ma è ben degno di lui quest'altro vaghissimo frammento di una commedia intitolata: *I Persiani*. Qualcuno prometteva il ritorno dell'età dell'oro, della ricchezza

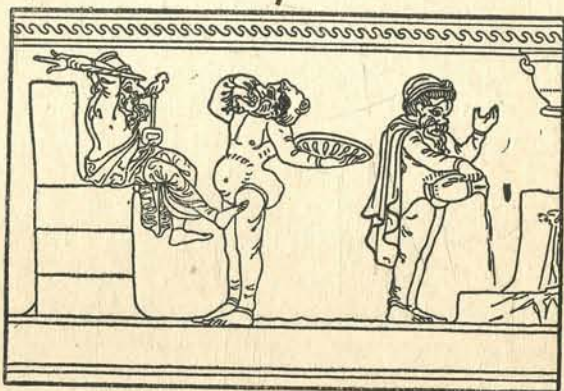



Fig. 22 (pag. XLVII)

universale: altri obiettava che allora nessuno avrebbe piú voluto compiere i lavori manuali. E il primo (130):

> D'aratori, di chi fabbrichi gioghi e falci, di ramai,
> di semenza e palizzate, che bisogno avrem piú mai?
> Dalle fonti giú di Pluto, a irrigare ogni sentiero
> fiumi gonfi e romorosi scenderan di brodo nero,
> travolgendo, a mo' di ciottoli, pan buffetti e berlingozzi:
> verserà, piovendo, il cielo, vin fumoso giú nei pozzi;
> il purè cadrà dagli embrici caldo caldo, con frittelle
> tutte gigli, tutte anemoni, con ravioli a cascatelle;
> e pei monti, sopra gli alberi, sbocceran salsicce al posto
> delle foglie, calamari delicati, e tordi arrosto.

Neppure gli mancavano il coraggio dell'attacco personale, il senso umoristico animatore della beffa. Ma parrebbe che di preferenza consacrasse queste facoltà a polemiche d'arte, specialmente musicali. Nei *Selvatici* alcuni personaggi ragionavano (6):

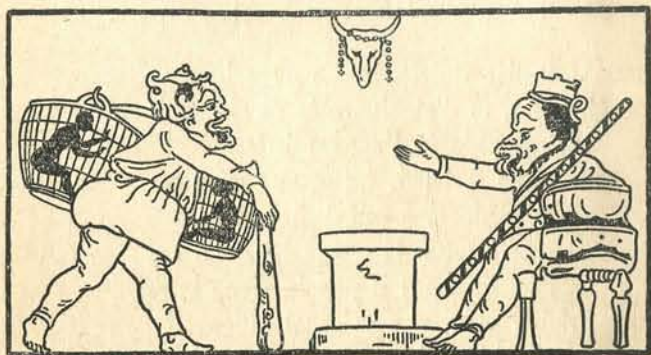



Fig. 23 (pag. XLII)

A

Il peggior, via, chi è, dei citaredi?

B

Il figlio di Pisía, Meléte!

A

E dopo

Melète, chi?

B

Sta, sta, lo so io: Chèride!

E di reale importanza per la storia della musica è il noto e lungo frammento del *Chirone*. La Musica, in veste donnesca, con il corpo e gli abiti miseramente straziati, si presenta ad una persona che le chiede come si sia potuta ridurre a tanta miseria.

Ed ella risponde (145):

Volentier parlerò: ché uguale brama
nutriam, tu d'ascoltare, io di sfogarmi.
Melaníppide fu l'autor primiero
de' miei malanni, fra costor: mi prese
ei, mi disfece, e con dodici corde
mi snervò tutta. E nonostante, egli era
un uom discreto: il peggio viene in seguito.
Frínide vien, che co' suoi girigogoli
m'annebbiò, mi scontorse, mi condusse
a fine esizïal, traendo dodici
modi da sette corde; e nondimeno
fu anch'ei discreto, e s'ebbe qualche pecca,
ne fe' poscia l'emenda. Ecco Cinesia,
l'attico maledetto. Introducendo
dissonanti passaggi ne le strofe,
tanto m'assassinò, che il ditirambo
ebbe con lui le gambe dove andava
la testa: come negli specchi concavi!
E nonostante anch'ei fu sopportabile.
Ma Timòteo fu, diletta mia,
che mi scavò la fossa, ed in turpissima
maniera mi disfece.

A

Chi Timòteo?

MUSICA

Quel di Mileto... il Rosso! In farmi danno
tutti i colleghi superò: con lui
la melodia divenne un formicaio:
e imbattutosi in me, che derelitta
me n'andava, spogliommi, e mi diè il colpo
di grazia con le sue dodici corde. [1]

Mentre per tanti lati Ferecrate si isola e distacca dall'indirizzo piú specialmente politico ed aggressivo, per altri sembra preannunciare addirittura la commedia nuova. A giudicare dai titoli, dai soggetti, dai frammenti, non avrebbero stonato nell'epoca di Menandro le tre commedie d'etère, *Thálassa, Petále, Coriannó*. E alcuni frammenti dell'ultima si compongono naturalmente in una scenetta di pretto sapor menandreo. Luogo d'azione, l'atrio della casa di Glice, etèra. Arriva dal bagno la padrona, accaldata e stanca, in compagnia d'un'amica, e chiede alla figliuola (o alla schiava?) da sedere e da rinfrescarsi. Mentre chiacchiera di cose indifferenti, giunge la protagonista, Coriannó, anch'essa infiammata ed assetata; e Glice le fa mescer vino dalla fanciulla. Questa, come vedremo, non riesce però a compiere in maniera soddisfacente il proprio ufficio (*Framm.* 67-70):

---

[1] Tralascio qualche verso che mi sembra addirittura intraducibile.

GLICE

Fammi sedere! e il desco ora tu recami
e il calice qui fuori, e qualche ninnolo
da mandare giú il vino.

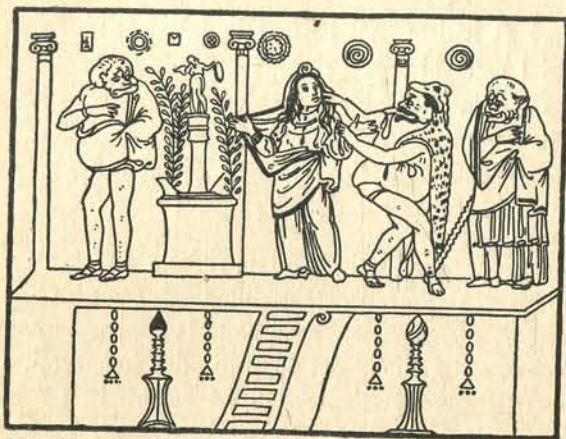



Fig. 24 (pag. XLVII)

FIGLIA

Eccoti calice,
desco, e un po' di lenticchie.

GLICE

No, lenticchie
non me ne dar, per Giove, che l'ho in uggia!
Come ne mangi ti putisce l'alito!
Dei fichi al forno vo' piuttosto. Spícciati,
dei fichi neri, intendi!

La fanciulla parte.

GLICE

alla compagna

Fra quei barbari
dei Mariandini, oh non li chiaman pentole
i fichi neri?

Fig. 25 (pag. XLVII)

CORIANNÒ

Arriva tutta affamata e accaldata

Giungo dal bagno, e sono un fuoco, e arido
ho il gorgozzule.

GLICE

Siediti e rinfréscati.

CORIANNÒ

Per le Dee, la saliva mi s'agglutina!

FIGLIA

In che coppa t'ho a mescer? Nella piccola?

CORIANNÒ

Piccole coppe, no: mi fanno recere
da che cí bevvi un purgante! Via mescimi
in quèsta mia ch'è piú grande...

La fanciulla mesce. Coriannò accosta la coppa alle labbra e fa una smorfia

Impossibile
mandarlo giú, Glice mia!

GLICE

Troppo languido?

CORIANNÒ

Acqua!

GLICE

alla figlia

Oh briccona, com'hai fatto a mescere?

FIGLIA

Due d'acqua, o mamma...

GLICE

E di vin?

FIGLIA

Quattro.

GLICE

Al diavolo!
Tu puoi far la coppiera alle ranocchie!

***

Meno artista di Ferecrate, ma pur copioso e vario si rivela Platone. Egli aveva un debole pei soggetti e i personaggi mitici. Adone, Dedalo, Europa, Menelao, Anfitrione, i Cercopi furono ospiti delle sue scene. Nel *Giove citato in giudizio,* si vedeva il re dei Numi ridotto sulla panca degli accusati per le scappatelle del figliolo Ercole. Eccone una di cui possiamo tuttavia giudicar la gravità.

Ercole sta insieme con un'etèra, e con una, diciam cosí, guardiana della fanciulla. Le due brave femmine tirano a spennacchiarlo, e in attesa del pranzo, la guardiana pensa di far giuocare al *còttabo* i due colombi.

Il giuoco, in cui si trattava di lanciare con mossa agile e precisa la feccia d'una coppa entro un'altra coppa galleggiante in un vaso piú ampio, a fine di sommergerla, si prestava a mettere in rilievo la pesante goffaggine dell'eroe (46):

GUARDIANA

Mentr'io vo il pranzo ad ammannire, il cottabo
dare sollazzo a voi potrà.

ERCOLE

Benissimo!

Ma il vaso ov'è?

GUARDIANA

Farete col mortaio.

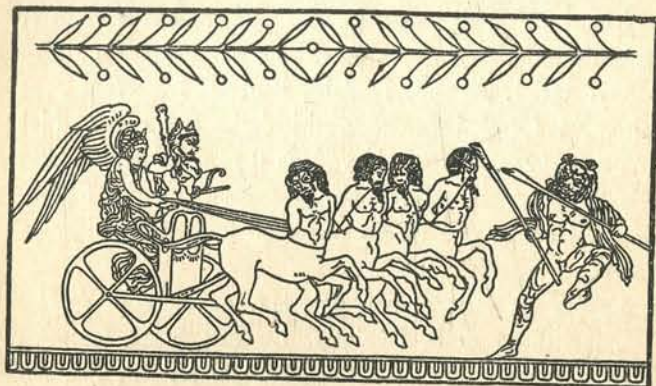



Fig. 26 (pag. XLVIII)

ERCOLE

a un servo

Porta il mortaio e l'acqua, metti in ordine
le coppe. Guiderdone della vincita
saranno baci.

GUARDIANA

Gioco tanto insipido
nol soffrirò: saran poste del còttabo
di costei le scarpine, e quel tuo calice.

ERCOLE

Corbezzoli, che gara! Altro che l'Istmiche!

Si giuoca. Ercole non sa, la fanciulla è molto abile, e gli dà ammaestramenti (47); ma, cattivo scolare, l'amoroso fa poco profitto, e il bel calice passa alla vincitrice (48). Probabilmente il gioco seguitava; e quando

Fig. 27 (pag. XLVIII)

al povero merlo non erano rimaste che rare piume, lo mettevano alla porta, senz'altro parlar di pranzo. Egli, per consolarsi, andava a bere quei pochi che gli restavano alla taverna (49).

Oh sentite ora che bella figura faceva Afrodite nel *Faone* di Platone!

Faone era un battelliere che per mercede tragittava i passeggeri da Lesbo sul continente. Una volta accolse *gratis* nella sua barca Afrodite, tramutatasi in vecchia, e la Dea riconoscente gli die' un'ampollina di balsamo, col quale ungendosi avrebbe innamorato di sé tutte le donne; una reminiscenza, forse, comicamente esagerata, del dono che altra volta aveva fatto Afrodite, di Elena a Paride.

Untosi del prezioso elisire, Faone non si salva piú; ma ecco quale diavoleria inventa la Dea per ispecular anche sul benèficio da lei conceduto. Serra in una casa il fortunato Nemorino, e le femmine, accorrenti come mosche al miele, rampogna ed ammonisce cosí (174):

Ben la vostra sciocchezza, o donne, v'auguro
che in sale si converta; poi che sembrami
che sale in zucca — e giusto c'è il proverbio —
voi non ne abbiate punto! Chi desidera
veder Faone, deve prima compiere
tai sacrifizî. Alla custode Venere
(che poi sono io) doni un panino gravido
e intiera intiera una focaccia, e sedici
uccelli, ben di miele infusi, e dodici
lepri, e torte lunate. Poi rimangono
ancor quest'altre offerte: son bazzecole.
Tre mezzetti di porri a Rizzalpinco [1].
A Spolvera, e al suo paio d'assistenti,
una guantiera di mortella, svelta
con le mani: ché i dèmoni gradiscono
poco l'odore di lucerna [2]. Al Cane
e ai Bracconieri, un quarto di culaccio;
una dramma a Dimèna, a Capinsotto
un triòbolo; pelle ed interiori

---

[1] Intorno a questi demonietti, vedi il mio scrttto *Ninfe e Cabiri*, in *Musica e poesia nell'antica Grecia*, Bari, Laterza.

[2] Si leggano i primi versi delle *Donne a Parlamento*.

a Cavalca, l'eroe. Questa è la tassa
d'ingresso. Chi la paga, entri. Se no,
restatevene pure a dormir sole.

In un'altra sua commedia, infine, ci presentava una specie di burattino, simile agli arcaici idoli di legno. Duetto con un personaggio (188):

A

Coso, chi sei? Parla alla svelta! — Taci?
Vuoi parlare?

IDOLO

Un Ermète, opra di Dédalo,
sono io, di legno; e favellare io posso;
e son venuto qui con le mie gambe!

Da qualche esempio risulta poi come Platone sapesse fondere con ingegnosità oraziana l'attacco personale nel contesto. Nel *Laio*, l'infelice protagonista cosí consolava Giocasta che aveva sognato di partorire chi sa che mostro (64):

Lèagro, non lo vedi, della magna
di Glauco stirpe, è un cucco scimunito,
un citrullo, con due stinchi che paiono
cucuzze sfatte, senza seme! Oh il figlio
di Filònide, Mèleto? La mamma
lo partorí somaro. E in che ci scàpita?

Altri *skòmmata* non meno pepati potremmo cogliere

qua e là (119, 122, 128). Spigoliamo invece una ingegnosa immagine (22):

> Somigliano fra noi, le leggi, a quelle
> ragnatele sottili, che suol tessere
> sulle pareti il ragno —;

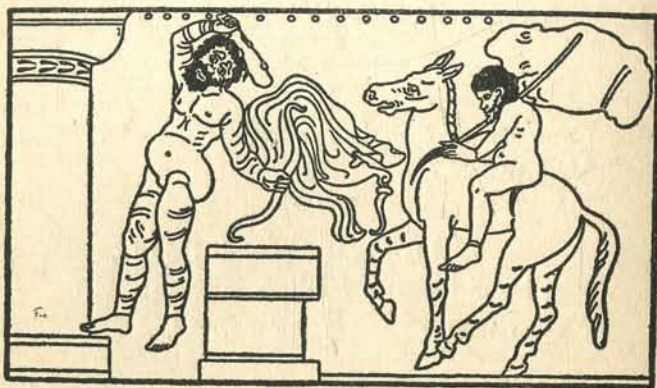



Fig. 28 (pag. XLVIII)

e un vivace quadretto, incorniciato pure in una comparazione (153):

> Somigliano a quei bimbi, che costumano
> tracciare un segno, per istrada; e poi
> s'aggruppano in due schiere, e se ne stanno
> questi al di qua, quelli al di là dal segno.
> Uno poi, ritto in mezzo, lancia in aria
> un coccio; e se ricade con la faccia
> bianca in su, gli uni debbono fuggire,
> gli altri inseguirli. —

E prima di lasciare anche questo poeta, vediamo una sua ineffabile macchietta di studente di culinaria. L'amico s'è rifugiato in una solitudine; ma qualcuno, sembra, lo viene a frastornare (173):

Fig. 29 (pag. XLIX)

CUOCO

Io qui, solo soletto, voglio scorrere,
tra me e me, codesto libriccino!

SECCATORE

Che libro è, per favore?

CUOCO

La *Nuova*
*Arte della cucina,* di Filosseno!

SECCATORE

Fammi veder di che si tratta!

CUOCO

Ascolta!

Legge solenne

Prima dirò del porro, del tonno alla fine vo' dire!

SECCATORE

Del tonno, dici? Il meglio non sarebbe
incominciare dalla coda, allora? (1)

CUOCO

Sotto la brace i porri fa cuocer, di salsa li umetta,
e quanti puoi ne ingolla; ché tengono su le persone.
E basti omai di questo. Ai figli del pelago or vengo!
Scòrfani, scari, squali, non fare, né dentici, a pezzi,
se sovra te dal cielo non vuoi che la Nemesi spiri.
Cuocili interi, e arrosto presentali: valgono meglio!
Servir può la padella; ma meglio si presta il tegame.
I tentacol dei polpi, che pria maciullare conviene,
se sono grossi, meglio saran cotti a lesso che arrosto;
ma fra due grossi uguali, il lesso tu manda in malora!
Di dar vigore ai nervi la triglia rifiuta: ché sacra
è d'Artemis fanciulla, e i bischeri eretti detesta.
Lo scorpïone...

---

(1) Il testo qui è tutt'altro che chiaro. Questo dev'essere però il senso.

SECCATORE

Addosso ti venga, e ti pizzichi il culo.

Il seccatore non ha avuto torto a seccarsi. Ma ne sapeva di piú l'ineffabile Catius oraziano?

***

Tra la nebbia che sempre piú densa comincia a velare le fisonomie degli altri poeti comici, accennano ancora, abbastanza nitidi, i lineamenti di Frinico. A lui si dové una commedia di carattere, se non c'ingannano il titolo e i frammenti del suo *Misantropo* (*Monótropos*). Il protagonista tracciava il proprio ritratto (18):

Solitario è il mio nome; e fo una vita
da Timone. Sto a me, senza né moglie,
né famiglia, cruccioso, taciturno,
ostinato; né so che sia sorriso.

Un interlocutore, un visitatore, forse, del suo eremitaggio, lo compiangeva (19):

Un uomo a quell'età, senza né moglie,
né figliuoli!

Ma ben presto se l'intendevano nel dar di morso ai loro concittadini (20):

A

Ti posso nominare altri scimmioni:
Licèa, Telèa, Pisandro, Esecestíde...

B

Scimmioni, hai detti fuor dell'ordinario!
Uno scroccone, un vile ed un bastardo!

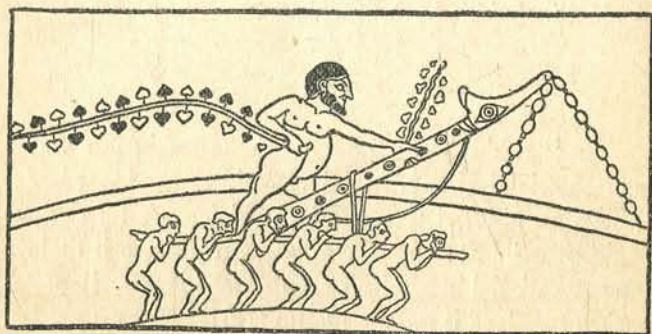



Fig. 30 (pag. XLIX)

Comicissima era la scenetta d'un'altra commedia, in cui un personaggio collocava, forse consacrava, un'erma, e le diceva (50):

> Oh carissimo Ermète, attento bene,
> che non abbia a cadere, e mutilarti,
> e la calunnia occasionar di qualche
> Dïocleíde male intenzionato!

E l'erma, pronta:

> Ci baderò! Non vo' che buschi taglie
> Teucro, il forestiere scellerato.

Anche in Frinico, e questo non lo distingueva dai suoi rivali, era vivissimo il culto dei tempi andati. E gl'ispirò un elogio di Sofocle che divenne famoso (31):

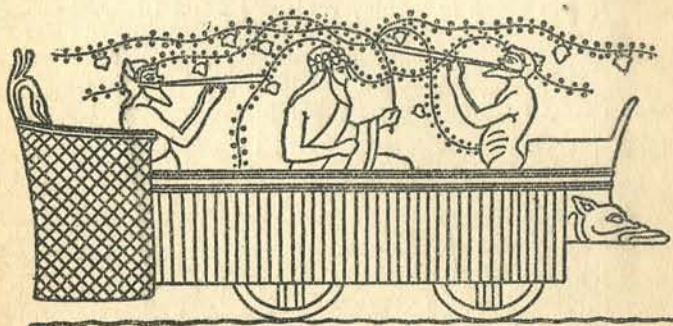



Fig. 31 (pag. XLIX)

Oh avventurato Sofocle, che dopo
un viver lungo, si spengea! Felice
e fino! Scritte assai belle tragedie,
muore in buon punto, e non aspetta i guai!

Frughiamo ancora un po' nel prezioso volume dei frammenti. Togliamo dagli *Amfizioni* di Teleclide, un'altra descrizione dell'età dell'oro. Un personaggio narra d'aver compiute le seguenti meraviglie:

La vita che ai mortali apparecchiai, mi piace
dal principio descriverti. Intanto, era la pace
bene comune a tutti, come l'acqua ai dí nostri,
né producea malanni la terra allor, né mostri.
Ogni util cosa, invece, crescea spontaneamente.

Scorrea, volgendo gorghi di vino, ogni torrente;
i pani e le focacce fra loro avean gran liti
nelle bocche degli uomini, per essere inghiottiti,
gareggiando in candore; e a casa, dritti dritti,
da sé, sopra le tavole, veniano i pesci fritti.
Un gran fiume di brodo, volgendo carni lesse,
scorrea presso i lettucci; v'eran, chi ne volesse,
rivoletti d'intingolo; sicché, pria d'inghiottirlo,
spruzzarne ogni boccone poteasi e ammorbidirlo.
Piú là vedevi, dentro vassoi, delle stiacciate
guarnite di dolciumi; e a vol, tra le giuncate,
a cacciartisi in bocca veniano i tordi arrosto.
Intorno alle mascelle contendevansi il posto
i pampepati; i bimbi animelle e interiora
usavano per dadi; e pingui erano allora
gli uomini tutti quanti e pezzi di giganti.

Ancora un gioiello d'Ermippo. La lode dei vini greci che in una sua commedia risuonava forse sulle labbra dello stesso Diòniso (82):

Del vin di Mende, anche gl'Iddei travaso
fan su i morbidi letti; e vo' ch'encomi
anche quel di Magnesia e quel di Taso,
che manda olezzo di fiorenti pomi:
questo è re d'ogni vino, mi cred'io,
dopo il salubre ed impeccabil Chio.

Un altro èvvene, detto odor di fiore.
Come tu n'apri un orcio, da la bocca

un odore di mammole, un odore
di giacinti e di rose ne trabocca;
è un nettare, un'ambrosia, e di fragranza
tutta riempie ogni capace stanza.

Questo, nei gai convivî, ai nostri cari
daremo, e il Pepareto agli avversari.

Ed ora il tesoro incomincia davvero ad essere impoverito. Cioè no. Vi brillano d'incomparabile luce molte perle sgranate di Aristofane. Ma la figura di questo poeta non dobbiamo ricostruirla faticosamente su miseri frammenti: essa ci balza incontro piena di colore e di vita dalle undici sue commedie conservate incolumi alla nostra ammirazione.

***

E qui vorrei, non già mettere in luce i pregi di questo « impertinente beniamino delle Grazie », ma rilevare la sua modernità; vorrei, se potessi, togliere al lettore qualsiasi paurosa prevenzione. Antiquato, Aristofane? Lontano da noi? Potrebbe sentir cosí solo uno spirito imbevuto di rancidità libresca. Cambiate il nome a quel Cleone, a quel Socrate, ad Agatone, a Cinesia, a Clistene, ai mille scimmiotti ghignanti nella gran selva dell'opera aristofanesca, e vi sembrerà che il divino calvo abbia scritto ora, e alluda a fatti e a persone che ci vediamo d'attorno. E attuale parrà la sua opera sempre, finchè vi saranno demagoghi impudenti, stolti guerrafondai, dilapidatori del pubblico erario, filosofi acchiappanuvole, scienziati cerretani, poeti asini e presuntuosi, finché la chiacchiera trion-

ferà sul senno, la retorica sulla eleganza, la ostentazione ciarlatanesca sull'arte, finché Popolo apparterrà al comune di Boccaperta, e il graveolente Cleone studierà l'arte d'imboccarlo.

Fig. 32 (pag. LIII)

Questa modernità vorrei dunque mostrare con minuti esempî e raffronti. Ma giova togliere un simile diletto all'arguto lettore?

E del resto, io ho voluto far opera d'esegeta e non di critico. E dico questo anche perché non si cerchi nel mio lavoro quello che non ho voluto ci fosse. Tanto la introduzione generale, quanto le singole alle varie commedie, vogliono avere, al pari delle brevi osservazioni aggiunte in nota, mero carattere esegetico. In esse io ho inteso for-

nire al lettore non propriamente filologo gli elementi che servissero a una agevole intelligenza dell'opera aristofanesca. Potrà parere che talvolta sia andato un po' troppo per le spicce. Ma non volevo appesantire di troppa erudizione un lavoro che aspira unicamente a render più popolare in Italia l'opera dell'arguto poeta d'Atene. E la parte

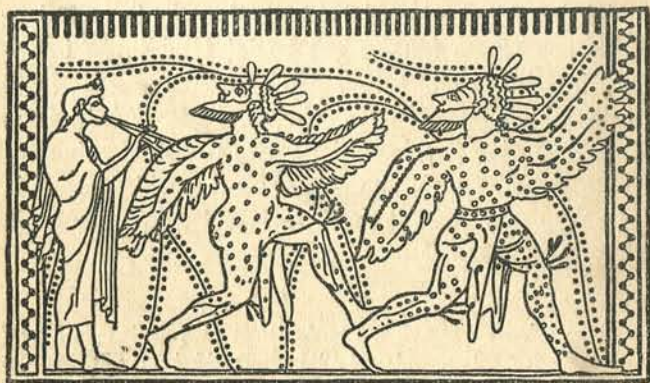



Fig. 33 (pag. LIV)

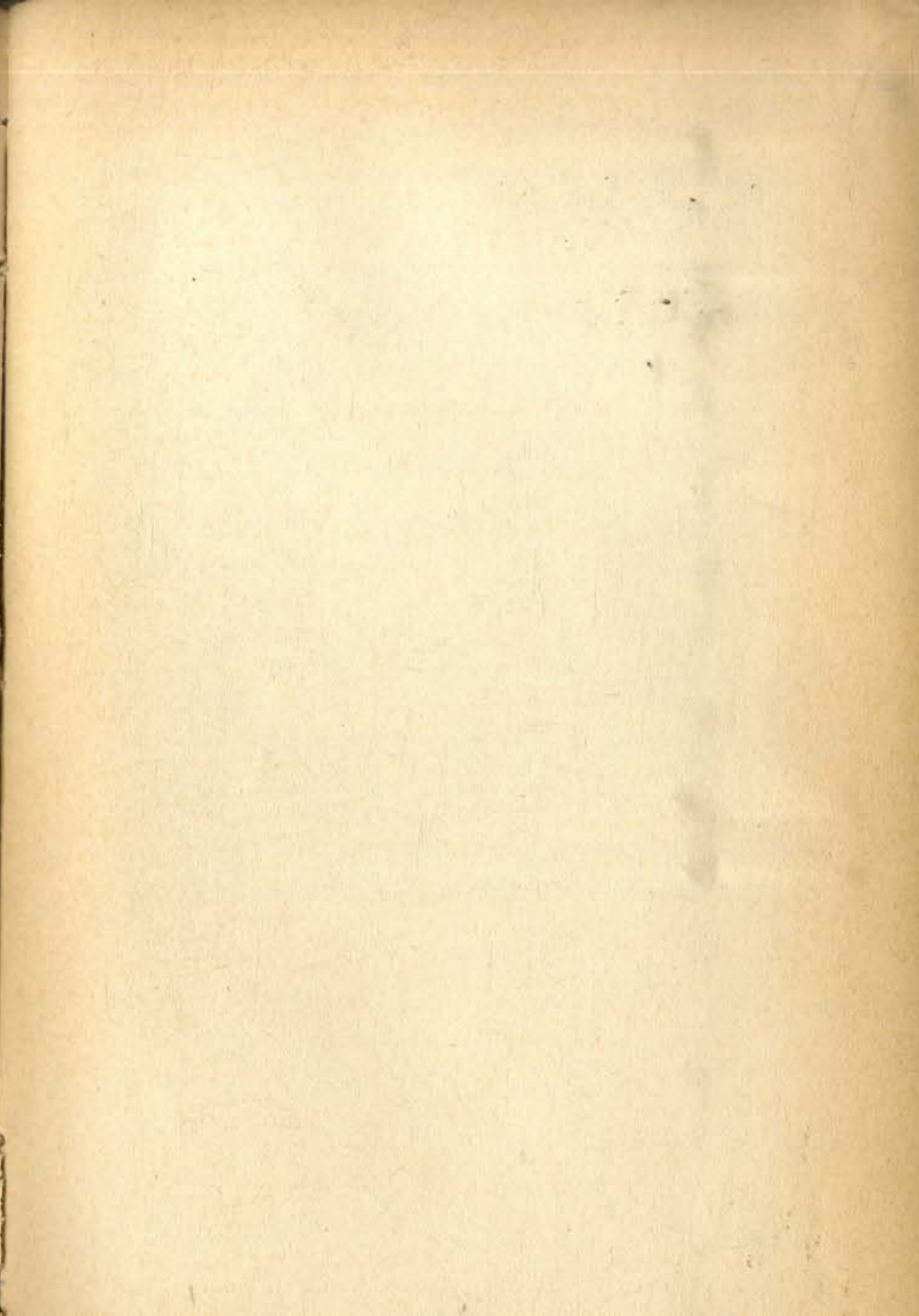
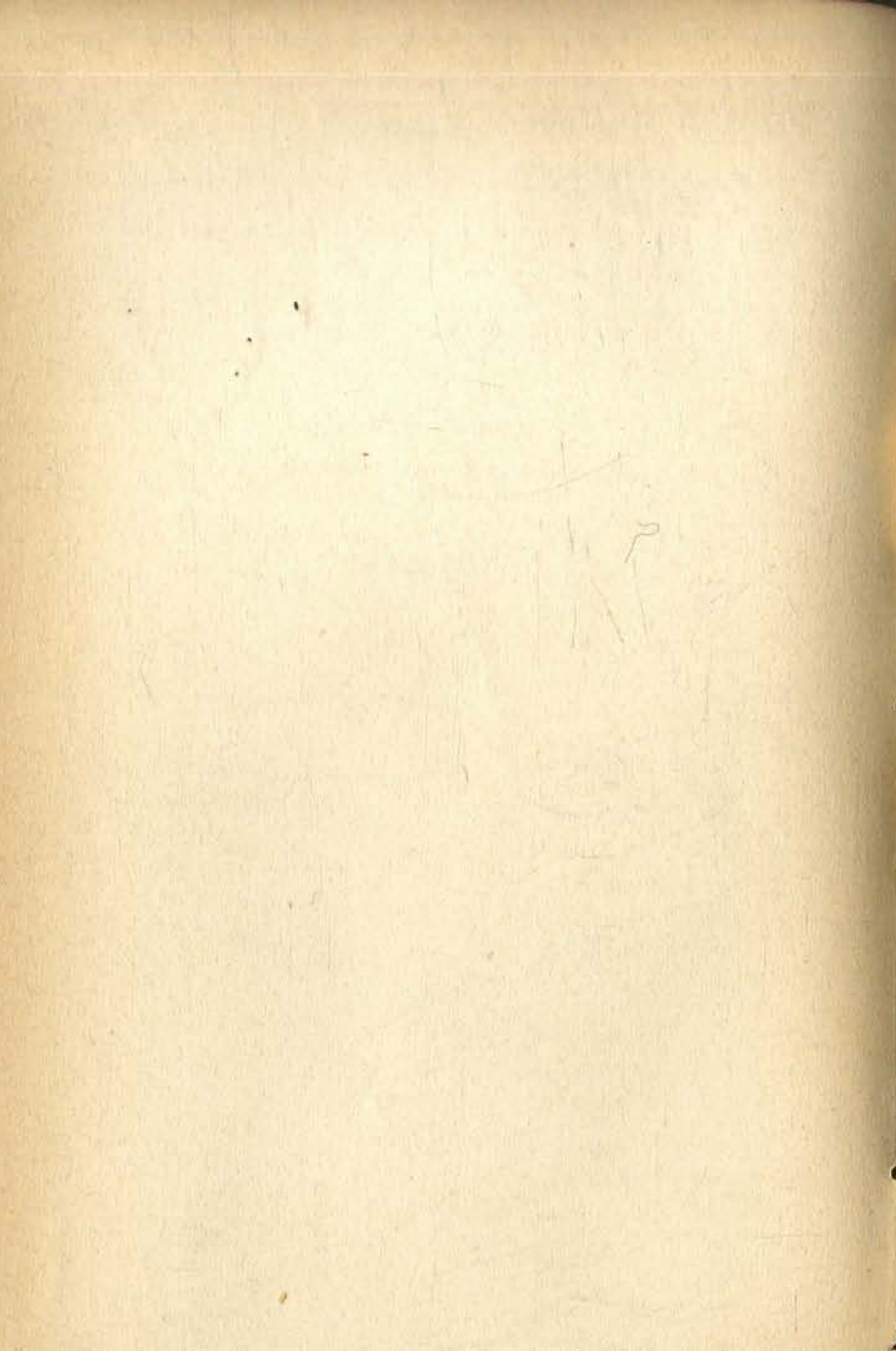
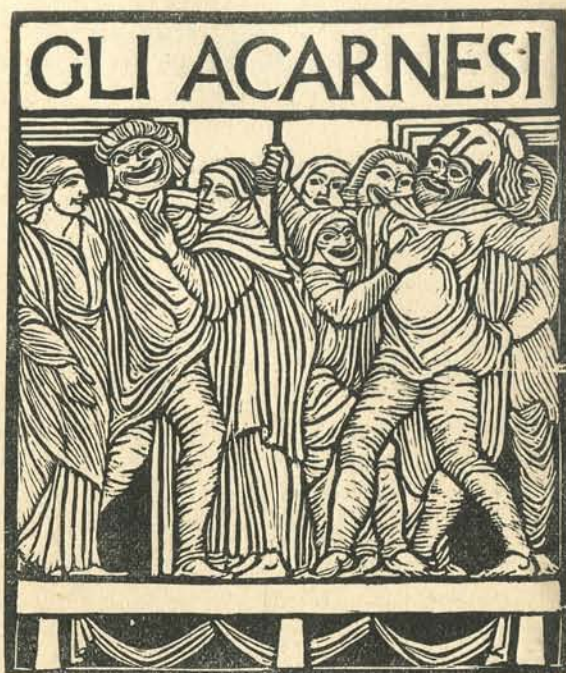
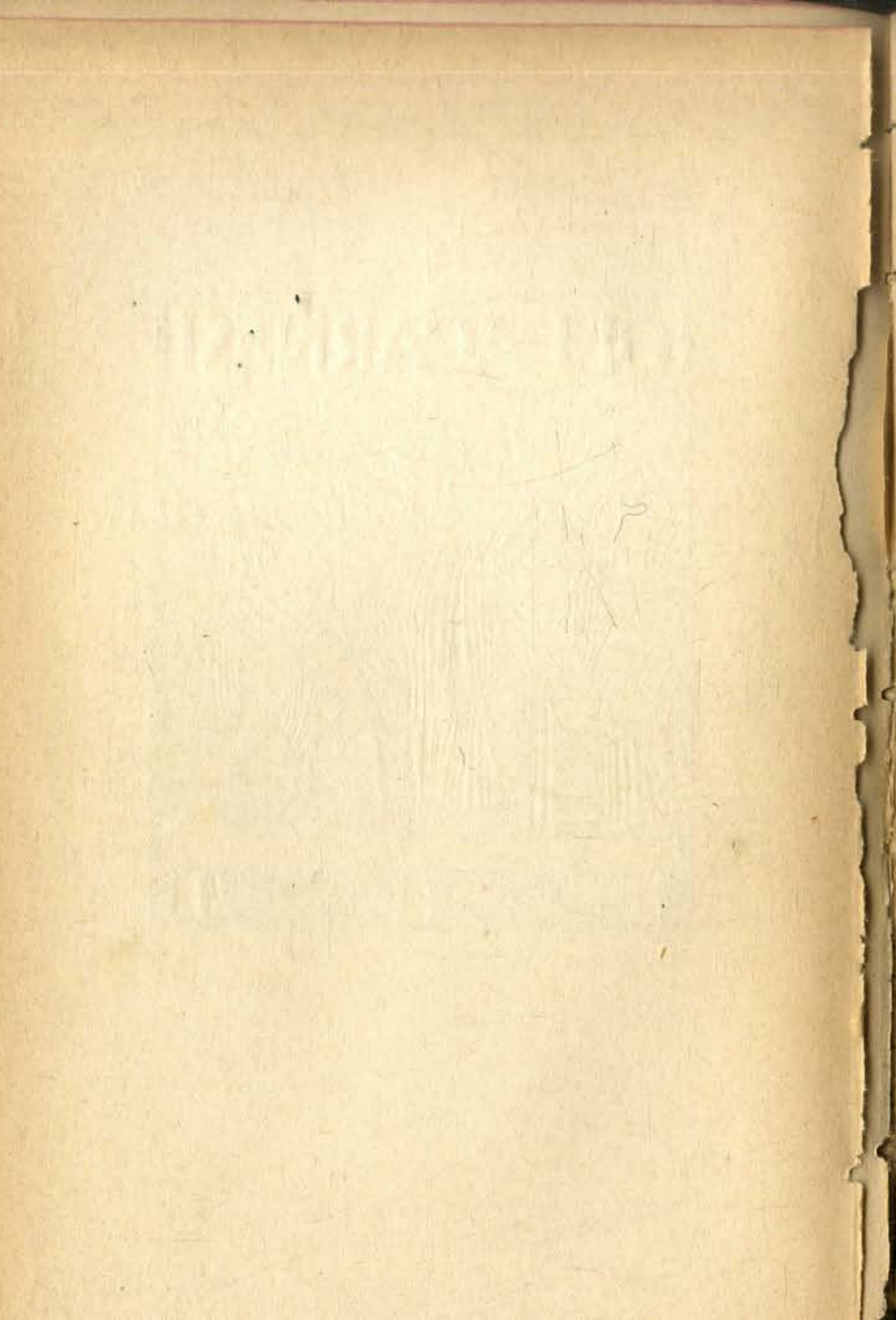
essenziale ne riesce intelligibile senza troppe glosse ad ogni attento lettore. Se non fosse cosí, mi sarei risparmiata la decenne fatica di farla italiana.

Non mi rimane che ringraziare quanti piú o meno direttamente s'interessarono al mio lavoro. E in primo luogo il mio pensiero corre al mio maestro Enea Piccolomini, che ne vide e incoraggiò i primissimi saggi, a Salvatore di Giacomo e a Genuino Ciccone, che collaborarono addirittura con me, traducendo nei loro dialetti, napoletano e

abruzzese, le parti del Megarese e del Beota negli *Acarnesi*, a Giuseppe Fraccaroli, che rivide quasi tutte le stampe, e mi fu largo di preziosi suggerimenti. Nella revisione delle bozze mi aiutarono pure, in varia misura, ma con uguale affetto, Nicola Festa, Giovanni Setti, Emanuele Loewy; e a ciascuno d'essi devo più d'un utile consiglio.

Al povero Franchetti non possono piú giungere, ahimé, i miei ringraziamenti. A lui debbo, oltre che la prefazione scritta con affetto fraterno per i miei *Uccelli*, un importante impulso ideale. La sua mirabile versione delle *Rane* rivelò primamente a me giovinetto, l'arte d'Aristofane. E da quel giorno, solo oggi [1], con la pubblicazione di questo lavoro, son riuscito a frangere il cerchio magico in cui súbito m'avvinse il poeta nella cui anima le Grazie avevano edificato il loro tempio.

---

[1] La prima edizione di questo Aristofane fu pubblicata nel 1907 dall'editore Bocca, la seconda nel 1914 presso l'Istituto editoriale italiano.

GLI ACARNESI

Gli *Acarnesi*, il terzo lavoro del giovane Aristofane, che aveva già dati alle scene i *Banchettatori* (427) e i *Babilonesi* (426), furono scritti nel 425. La guerra durava già da sei anni, e al rinnovarsi d'ogni stagione le soldatesche spartane mettevano a ferro e fuoco il territorio fin sotto le mura della città. In Atene, affollata da tutta la gente cacciata dai campi, serpeggiava la peste, che, dopo effimere tregue, aveva ripreso ad infuriare nell'inverno del 424. Nel cuore di moltissimi cittadini, ad onta dell'autorità di Pericle, e, lui morto, dei clamori demagogici, già da lungo tempo maturava il desiderio della pace. Le comuni aspirazioni esprime appunto Aristofane in questa commedia.

La favola non gli costò troppa fatica. Il suo protagonista va diritto diritto a propugnare le sue mire nell'assemblea del popolo; e poiché non gli dànno retta, celebra la pace con Sparta per proprio conto. Quanto al disegno e alla economia generale, conviene far subito alcune osservazioni indispensabili a dar retto giudizio di tutta la tecnica drammatica aristofanesca.

Teodoro Kock, in un'acuta e diligente ricerca [1], dimostrò che la maggior parte, se non tutte le commedie di Aristofane, sono svolte su un piano uniforme. Il protagonista concepisce un disegno d'interesse pubblico o privato: Diceopoli, Trigeo, Lisistrata metter fine alla guerra; Demostene e Nicia strappar Popolo all'influsso del Paflagone; Prassagora usurpare agli uomini il potere politico; Gabbacompagno fondar Nubicuculia; Scaracchia render la vista a Pluto; Diòniso ricondurre in Atene il poeta Euripide; Lesina distogliere il figliuolo dalla vita spendereccia; Schifacleone il padre da quella dei processi; anche nei *Barconi* (*Holkádes*) era una situazione simile. L'azione consiste nelle peripezie incontrate dai personaggi che si affaticano verso la mèta: il mezzo onde la raggiungono, è la concione, spessissimo il dibattito. — A questa prima parte, deduttoria o costruttiva, come la chiama il Kock, ne segue una seconda, in cui, per mezzo d'una sfilata di tipi e scenette buffe meccanicamente sovrapposte, si espongono gli effetti del nuovo stato di cose.

Da vari indizî si raccoglie [2] che questo tipo, maneggiato con assoluta disinvoltura nei giovanili *Acarnesi*, e mantenuto poi con tanta costanza nei drammi successivi, non fu escogitato da Aristofane, bensí risaliva forse al momento in cui Cratino diede un indirizzo politico alla vecchia farsa buffonesca, forse ad epoca anche piú remota. La tradizione ha tenacia grandissima nelle forme drammatiche, massime in quelle popolari: e chi pensi quale influsso eserciti essa in

[1] *Rhein. Mus.*, 1884, 125 sg. Cfr. il mio lavoro *Origine ed elementi della commedia d'Aristofane*, pag. 149 sg.

[2] Cfr. il mio lavoro già citato, p. 150.

ogni fenomeno dell'arte greca, non stupirà che per la commedia divenisse quasi vincolo tirannico.

Certo è che la commedia d'Aristofane non si svolge libera, ma subordinata a tale schema; onde appar viziata da un difetto fondamentale. Infatti, compiendosi la vera azione nella prima parte, la seconda riusciva superflua e antidrammatica. Il commediografo poteva tutto al piú mascherarne il carattere d'appiccicatura, stringendola alla prima con qualche legame ideologico. Ma la felicità di tale compromesso dipendeva dai tèmi svolti; alcuni dei quali si prestavano all'accomodamento, altri, massime quelli suggeriti o quasi imposti al poeta da opportunità politica, erano assolutamente ribelli. Da ciò dipende il fatto che, mentre Aristofane in ogni altro elemento della commedia affina e perfeziona continuamente, nella economia generale procede con una oscillazione e un'incertezza che può indurre e ha indotto a giudizi severi e poco ponderati, fino alla esagerazione del Brentano, il quale giudicò addirittura spurie le commedie che vanno sotto il nome di Aristofane.

Anche la condotta scenica, negli *Acarnesi*, è abbastanza difettosa. Le incongruenze, le inverisimiglianze, saltano agli occhi. Diceopoli, modesto campagnuolo, stringe alleanza con la potente repubblica di Sparta. Quando è riuscito a placar gli Acarnesi, invece di cominciar senz'altro l'arringa, si reca in casa d'Euripide a chiedere in prestito dei cenci tragici; e i carbonai, già cosí feroci, attendono ora come nulla, durante la non breve scena. Alla prima chiamata del Semicoro, Làmaco è lí pronto, come un mangiabambini da uno scatolino. E cosí via, quasi tutte le scene, meglio che rampollanti logicamente l'una dall'altra, sono meccanicamente,

capricciosamente sovrapposte. Ma Aristofane acquista presto assai maggiore perizia. Nei *Cavalieri* si può ancora osservare che il Coro si trova un po' troppo pronto, appunto come il Lamaco degli *Acarnesi* alla chiamata dei due schiavi. Ma dalle *Nuvole* in poi, il principio di verisimiglianza domina costantemente tutte le altre commedie, anche quelle che, al pari degli *Acarnesi*, son quasi interamente intessute di scene tradizionali. Cosí, per esempio, le *Donne alla festa di Dèmetra* risultano d'una sequela di scene stereotipe (cfr. Prefazione), ma legate l'una all'altra da un filo perfettamente logico. Un paio d'esempii illustrerà la differenza di tecnica fra questo dramma e gli *Acarnesi*. In ambedue è la scena della visita. Ma nel lavoro giovanile è proprio un'appiccicatura, e la ragione per cui Diceopoli si reca da Euripide è tirata coi denti. L'Euripide delle *Donne alla festa di Dèmetra*, invece, appare incalzato da un fato cosí strano, che solo una visita ad Agatone può procacciargli salute. Ancora, Diceopoli, per salvarsi dal furore degli Acarnesi, dà di piglio a un cesto di carbone e minaccia di trafiggerlo; e il carattere di parodia vale appena a mascherare la iperbolica goffaggine della scena. Mnesiloco, invece, strappa a una donna un bambino, e minaccia d'ucciderlo; e quando lo sfascia, vede che è un otre di vino. La scena assurge un istante a vera altezza tragica, per poi risolversi nella piú schietta comicità. Ed è, nella sua perfetta inquadratura, una delle piú felici di tutto il teatro aristofanesco.

Consideriamo anche un po' l'ufficio del Coro. L'inno dei fallofori, accoppiandosi alla farsa mimica (v. Prefazione, c. VI), tentò a mano a mano di fondersi con l'azione, di assumere ufficio drammatico. Tale ufficio, nella seconda

parte d'una commedia del tipo suggerito od imposto dalla tradizione, doveva necessariamente ridursi ad una oziosa assistenza, ad accademici commenti. Né altro, dalla parabasi in poi, sogliono fare i coreuti aristofaneschi. La prima parte si prestava invece ad un trattamento un po' più vivo e libero. Dato il soggetto quasi unico fissato dalla tradizione — una impresa del protagonista — il poeta poteva immaginare il Coro, o favorevole, od ostile a quello. Nel primo caso però, il suo ufficio si limita a una collaborazione, antidrammatica in ogni modo, e nelle commedie, per necessità anche materiali, puramente platonica. Esso diventa come una specie di piccolo esercito che riceve i comandi dal protagonista; e ciò riconosce esso stesso in piú casi, con la massima buona grazia e con espressioni quasi sempre identiche (*Pace*, 328, 381, 457; *Uccelli*, 692). Il secondo mezzo, di fingere il Coro ostile, riusciva, almeno nella *párodos*, a un atteggiamento di grande effetto. Le furibonde entrate degli Acarnesi, dei Cavalieri, degli Uccelli, quella specie di ronda d'eliasti nei *Calabroni*, sono quanto si può immaginare di piú colorito e drammaticamente vivace. Cosí avviene che Aristofane, nel primo gruppo delle commedie, dà la preferenza a questo spediente, suggerito già forse, come vedemmo, dalla tradizione drammatica. Ma in fondo, si trattava anche qui d'illusoria galvanizzazione, non di vita: sbollito quel primo furore, il Coro tornava alla inazione, al vieto ufficio di consigliere e commentatore.

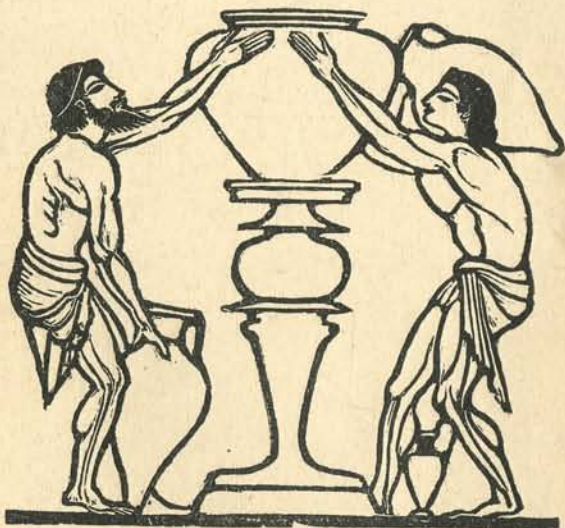
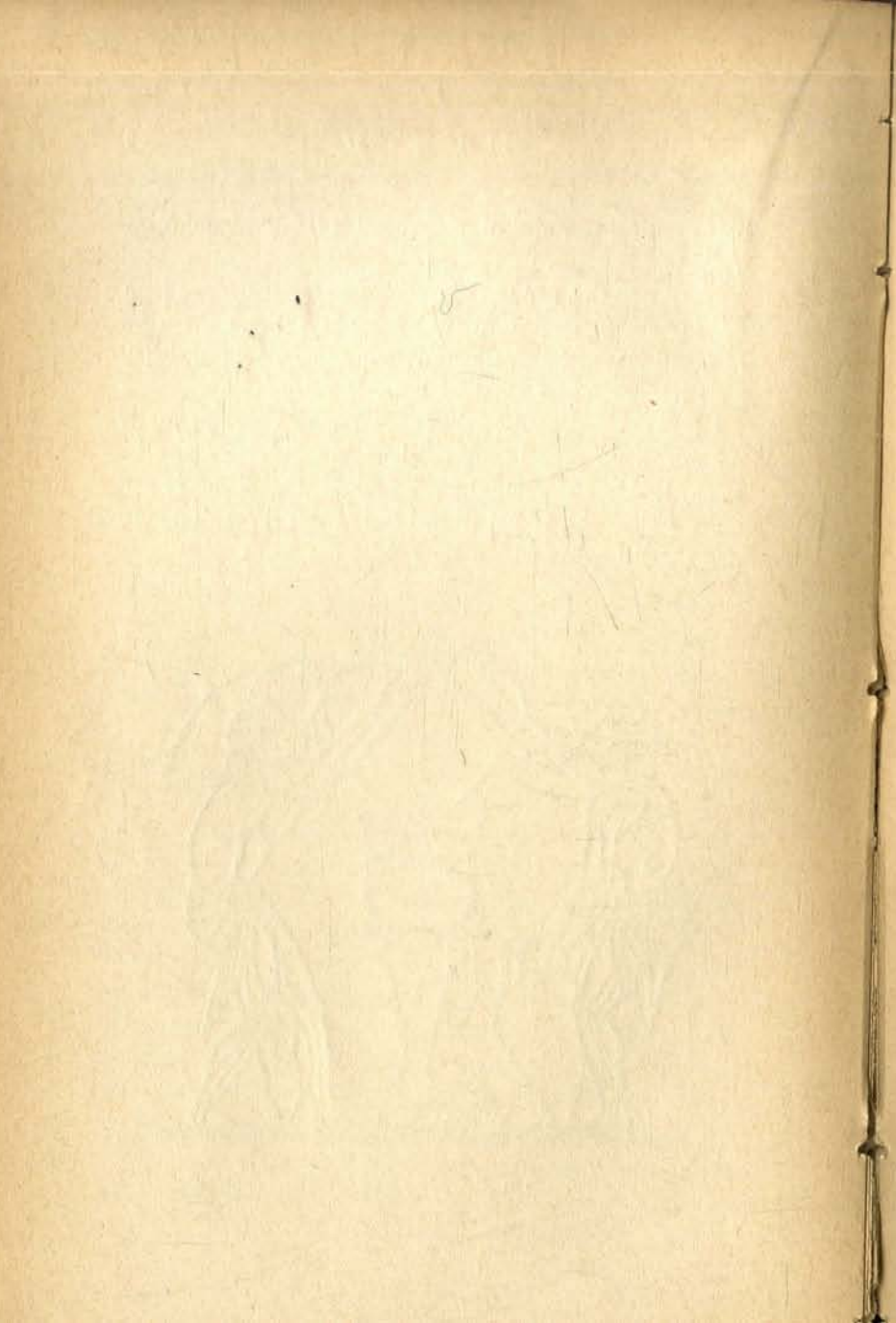
Parecchie vie tenta Aristofane per adattare nel dramma, secondo il principio della verisimiglianza, questo vecchio incomodo strumento scenico. Talora lo disimpegna dalle materiali contingenze, componendolo di creature fantastiche — nuvole,

uccelli, — il cui ufficio, esorbitante dal materiale svolgimento dell'azione, è di avvolgere questa in una vaporosa atmosfera di poesia. Altre volte lo rende vero *coro* dell'azione immaginata. Cosí avviene nelle *Donne alla festa di Dèmetra* e nelle *Rane*. Questo spediente è dal lato artistico assolutamente ineccepibile, e potrebbe senz'altro ricorrervi il piú raffinato drammaturgo dei giorni nostri. Il terzo mezzo, piú radicale, e che doveva avere larghissima eco in tutta la posteriore tradizione drammatica, è di alterare fondamentalmente il carattere del Coro, di frangerne la malagevole unità arcaica. Aristofane ci arriva, almeno per quanto vediamo noi, solo in una delle sue ultime commedie, nelle *Donne a Parlamento*. E ne riparleremo.

I due personaggi principali degli *Acarnesi*, Diceopoli e Lamaco, appartengono in fondo anch'essi al vecchio repertorio (vedi Prefazione). Diceopoli è il bifolco, e ricorda per molti lati la pittura teofrastea. Vero è però che neppur mancano i segni speciali che lo contraddistinguono attico puro sangue. Lamaco è il solito rodomonte. A chiacchiere, ammazza mezzo mondo. Ma poi si lascia scorbacchiare da Diceopoli, gli porge la penna del proprio elmo perché ci si stuzzichi la gola, e l'elmo stesso capovolto perché ci vomiti. Quando si apparecchia alla guerra, pensa piú che ad altro a far lucido lo scudo: pare Pirgopolinice. Appena entra in campo, va per le terre e si massacra: allora poi a dire del suo tirapiedi, cominciano le sue gran prodezze. Ma al fine dell'azione, in scena con le proprie gambe non ci può tornare: cosí è sempre intervenuto a tutti i Capitan Fracassa.

Le altre circostanze indispensabili a intendere la commedia si espongono nelle note: nelle varie introduzioni alle altre commedie, dove meglio se ne porge il destro, tratto

brevemente altre quistioni concernenti la tecnica drammatica d'Aristofane.

Aggiungo che, per non sopprimere un caratteristico effetto mimico che fu assai caro alla commedia antica, e che trova in questi *Acarnesi* simpaticissima espressione, volli dialettali nella versione, come sono nel testo, le parti del Megarese e del Beota. La seconda si deve a Genuino Ciccone; per la prima non mi negò la sua collaborazione Salvatore di Giacomo. Rendo qui pubbliche grazie ai dilettissimi amici: non senza temere che in piú d'un lettore nasca il rimpianto che non sia dialettale anche il resto della commedia.

# GLI ACARNESI

## PERSONE DELLA COMMEDIA

DICEOPOLI
UN ARALDO
ANFITEO
UN AMBASCIATORE di ritorno dalla Persia
PSEUDARTABANO
TEORO
CORO di VECCHI ACARNESI
FIGLIA di Diceopoli
MOGLIE di Diceopoli
UN SERVO di Euripide
EURIPIDE
LÀMACO
UN MEGARESE
DUE FIGLIUOLINE del Megarese
UN SICOFANTE
UN BEOTA
NICARCO, Sicofante
UN SERVO di Làmaco
UN BIFOLCO
UN PARANINFO
UN MESSO

La scena raffigura la Pnice. - In fondo tre case, una d'Euripide, una di Lamaco, una di Diceopoli.

# PROLOGO

DICEOPOLI

esce di casa, portando un bastone e una grossa bisaccia: guarda da tutte le parti, e, veduta la Pnice vuota, sospira tristemente, e siede su una panca: si volge al pubblico.

Quante trafitte a questo cuore! Gioie
n'ebbi poche, assai poche, due o tre;
ma dispiaceri.... Sí, conta le arene!
Vediamo un po': le gioie quali furono?
Lo so, mi rise l'anima, pei cinque
talenti ch'ebbe a vomitar Cleone.
Che gusto matto fu! Ne vado pazzo
pei Cavalieri: fu degna dell'Ellade
quell'impresa! Ma una da tragedia,
dopo me ne toccò! Stavo aspettando
Eschilo a bocca aperta, e il banditore:
« Teognide, — gridò, — conduci il Coro! »
Pensa che strappo al cuore mio fu quello!
Un altro gusto fu quando Dessíteo

venne a cantare, dopo Mosco, un'aria
della Beozia. Ma poi mi sentii
squartar, quest'anno, assassinare, quando
spuntò Cheríde ad intonare un canto
di Terpandro. Però, da che fo bagni,
mai la lisciva m'arse tanto gli occhi,
come adesso mi scotta che la Pnice
è vuota ancora, mentre l'assemblea
si dovea riunir fino dall'alba!
Stanno a ciarlare in piazza, e vanno in su
e in giú per evitar la corda rossa.
E neppure i pritani son venuti!
Quando poi giungono in ritardo, s'urtano,
si contendon l'un l'altro i primi posti,
rovesciandosi in frotta. E mai si pensa
al modo di far pace. Oh Atene, Atene! —
Io, poi, vengo ogni giorno all'assemblea
primo di tutti, e seggo. E, solo solo,
m'annoio, gemo, sbadiglio, mi stiro,
tiro peti, disegno sulla sabbia,
mi strappo i peli, computo, contemplo
i campi, col desio la pace invoco,
impreco alla città, sospiro il mio
borgo, che mai non mi diceva: compera
carbone, compera olio e aceto; e tutto
mi produceva, e quel comprar non c'era
che il cuor mi fende. — Oggi, però, son qui
disposto a schiamazzare, ad interrompere,
a scagliar contumelie agli oratori,
se parlan d'altro che di pace. — Oh, vedi

che a mezzogiorno arrivano i pritani.
Che vi dicevo? Son le mie parole!
Incalzan tutti per i primi posti.

Entrano i pritani, il banditore, gli arcieri e una folla di cittadini.

BANDITORE

Avanti!
Venite avanti, entro il recinto sacro!

ANFITEO

Ha parlato nessuno?

BANDITORE

Chi domanda
la parola?

ANFITEO

salendo sulla tribuna

Io!

BANDITORE

Chi sei, tu?

ANFITEO

Sono Anfíteo.

BANDITORE

Non uomo?

ANFITEO

No, immortal. Fu Anfíteo prole
di Trittòlemo e Dèmetra. Da lui
nacque Celèo. Celèo, condotta sposa
Fenarète, ava mia, n'ebbe Licíno.
Io da questo immortal nacqui: e i Celesti
stringer la tregua coi Lacóni, solo
concedettero a me. Ma, cittadini,
con tutta l'immortalità, mi trovo
a non aver quattrini pel viaggio,
ché me li negano i pritani....

UNO DEI PRITANI

Arcieri!

Accorrono gli arcieri ed allontanano Anfiteo.

ANFITEO

invano reluttante

Trittolemo, Celèo, sopporterete....

DICEOPOLI

Fate, o pritani, torto all'assemblea,
allontanando un uomo che bramava
fare la tregua e appendere gli scudi.

BANDITORE

Siedi, e sta zitto !

DICEOPOLI

Stare zitto ? Mai,
se non pritanizzate sulla pace !

BANDITORE

Gli ambasciatori del Re !

DICEOPOLI

Che re ? Li ho in uggia, io, gli ambasciatori,
ed i pavoni, e le fanfaronate.

BANDITORE

Zitto !

Si avanzano gli ambasciatori con un séguito di persone pomposamente vestite.

DICEOPOLI

Guarda che lusso, per Ecbàtana !

AMBASCIATORE

Al Gran Re ci mandaste ambasciatori
con una paga di due dramme al giorno.
mentr'era arconte Eutímene.

DICEOPOLI

Ahimè, povere
dramme!

AMBASCIATORE

E difatti, noi ci strapazzammo
per le pianure del Caístro, errando,
dormendo entro le tende, e sovra i cocchi
mollemente sdraiati. Era un supplizio!

DICEOPOLI

La pacchia era la mia, che me ne stavo
sugli spaldi, sdraiato in mezzo al fango.

AMBASCIATORE

Ci facevano, ovunque ci accogliessero,
bere per forza un vin pretto e soave
entro calici d'oro e di cristallo.

DICEOPOLI

O di Crànao città, non senti come
si fan beffe di te gli ambasciatori!

AMBASCIATORE

seguitando

Ché in conto tengon d'uomini, quei barbari,
solo quelli che cioncano e diluviano!

DICEOPOLI

E noi gli svergognati e i culaperti!

AMBASCIATORE

Dopo quattr'anni, giungemmo alla reggia;
ma era lungi, a fare una gran scarica,
con le sue schiere, il Re, sui monti d'oro;
e lí si scaricò per otto mesi.

DICEOPOLI

E quando la finí, codesta scarica?
Al plenilunio?

AMBASCIATORE

E poi, tornato a casa,
ci ospitò, ci offerí dei bovi interi
al forno.

DICEOPOLI

E chi li ha visti mai, dei bovi
interi al forno? Senti che sbruffone!

AMBASCIATORE

Poi ci serví un uccello, che si chiama
scroccone, e grosso è quanto tre Cleònimi.

DICEOPOLI

Lo scroccone eri tu, che ci rubavi
due dramme al giorno !

AMBASCIATORE

E poi siamo tornati,
recando insiem con noi Pseudartabàno,
l'Occhio del re.

DICEOPOLI

Ti becchi un corvo i tuoi,
ambasciatore bello, e te li cavi !

BANDITORE

L'Occhio del re !

S'avanza l'ambasciatore : ha in mezzo alla fronte
un occhio mostruoso.

DICEOPOLI

Per Ercole ! Davvero
mi sembri un bastimento ! Che fai ? Doppi
un promontorio, in cerca d'un rifugio ?
Un sostegno da remo hai sotto l'occhio ?

BANDITORE

Su via, Pseudartabàno, esponi quanto
t'ingiunse il Re di dire agli Ateniesi.

PSEUDARTABANO

Iartàm exarxapíssona satrà.

AMBASCIATORE

Avete inteso?

DICEOPOLI

Per Apollo! io no.

AMBASCIATORE

Dice che il Re vi manderà dell' oro!

A Pseudartabano

Via dillo, in modo piú distinto, l'oro

PSEUDARTABANO

No, Ionî gonzi, non avere l'oro!

DICEOPOLI

Poveri noi, come si spiega chiaro!

AMBASCIATORE

Che cosa dice?

DICEOPOLI

Che? Che sono gonzi
gli. Ionî, ad aspettare oro dai barbari!

AMBASCIATORE

Ma cosa! Parla di bigonci d'oro!

DICEOPOLI

Ma che vai bigonciando, fanfarone
matricolato! Va' via, che lo interrogo
da solo. — E tu rispondi a chiare note,
se non vuoi fare un bagno nella porpora!
Il Gran Re, ce lo manderà, quest'oro?

Pseudartabano fa cenno di no.

Dunque l'ambasceria ci piglia in giro?

Pseudartabano fa cenno di sí.

Ma gestiscono, questi, come noi!
E non c'è verso, son proprio di qui!
Di questi eunuchi, uno lo conosco:
è Clístene, il figliuolo di Sibirzio.

Si volge a lui.

Tu che al culo focoso il pelo radi,
tanta barba, o scimmiotto, al mento avendo,
camuffato da eunuco, ti presenti? —
E quest'altro chi è? Che sia Stratone?

BANDITORE

Chétati e siedi! —
Invita l'assemblea l'Occhio del re
al Pritanèo.

DICEOPOLI

Non son cose da forca?
E allora io, che resto a cincischiare?
Per certa gente, l'uscio è sempre aperto!
Ma voglio proprio compiere un'impresa
ardita e grande. — Dov'è andato Anfíteo?

ANFITEO

accorre

Eccomi!

DICEOPOLI

Piglia su' queste otto dramme,
e coi Laconi fa' tregua, per me
solo, e i bimbi e la sposa. — E voi, mandate
ambasciatori e fate i rimbambiti!

Anfiteo va via di corsa.

BANDITORE

S'avanzi Tèoro, ambasciatore presso
Sitalce.

TEORO

Eccomi.

DICEOPOLI

Un altro fanfarone!

TEORO

Non avremmo indugiato in Tracia molto....

DICEOPOLI

No, se, perdio, non c'era da buscare!

TEORO

seguitando

Se non avesse il ciel tutta di neve
ricoperta la Tracia, e strette il gelo
le correnti dei fiumi.

DICEOPOLI

E ciò fu al tempo
che le tragedie dava qui Teògnide.

TEORO

Durante questo tempo, io trincai presso
Sitalce. E veramente, egli mostrossi

filateniese prodigiosamente,
e invaghito cosí di noi, che scrivere
solea sui muri: Ateniesi belli! —
Abbiamo data la cittadinanza
ateniese al figlio, che va pazzo
per i pasticci apaturiesi. Ed egli
scongiurava suo padre che corresse
a sostener la nuova patria. E il padre
libò, giurando che sarebbe accorso
in vostro aiuto, con un tale esercito,
che quei d'Atene avrebbero sclamato:
« Guarda che invasïone di locuste! »

DICEOPOLI

Vo' crepare, se credo una parola
di quel che dici, meno le locuste!

TEORO

Ed or vi manda la piú bellicosa
razza di Tracia.

DICEOPOLI

Ora ci vedo chiaro!

BANDITORE

Avanti i Traci qui con Tèoro giunti!

S'avanzano una quantità di straccioni camuffati alla peggio da soldati traci, e in evidente stato di concupiscenza erotica.

DICEOPOLI

E che malanno è questo mai?

BANDITORE

L'esercito
degli Odomanti.

DICEOPOLI

Che Odomanti! Oh dimmi,
che affare è questo? Chi glie l' ha sbucciato,
il pinco, agli Odomanti?

BANDITORE

Se gli date
la paga di due dramme, vi saccheggiano
da cima a fondo la Beozia!

DICEOPOLI

Due
dramme di paga, a questi sprepuziati?

Tragicamente.

Ben piangerà dei marinari il popolo
salvator della patria!

Cerca a un tratto vicino a sé.

Ahimè ! Son fritto !
M' han gli Odomanti saccheggiato l'aglio !

Facendosi addosso a loro.

Lo lasciate quell'aglio ?

TEORO

Ah, disgraziato !
Attacchi gente che mangiato ha l'aglio ?

DICEOPOLI

Soffrirete, o pritani, ch' io patisca
un tal sopruso, e da persone barbare ? —
Ma io m'oppongo che s'abbia a discutere
del soldo ai Traci. Il ciel manda un avviso :
una stilla di pioggia m' ha colpito.

BANDITORE

Vadano i Traci, e posdomani tornino,
poiché i pritani sciolgon l'assemblea.

Dalla pàrodos di destra l'assemblea si vuota.

DICEOPOLI

Che bella torta mi si son beccata !
Ma ecco Anfíteo, che torna da Sparta !

Dalla sinistra giunge Anfíteo, correndo affannato.

Ben arrivato, Anfíteo !

ANFITEO

Sinché
non mi trovo al sicuro, non lo dire!
Devo fuggir, fuggire gli Acarnesi!

DICEOPOLI

Che t'è successo?

ANFITEO

Io m'affrettavo qui
con la tregua per te. Ma la fiutarono
certi vecchi Acarnesi, vecchi solidi,
duri, cocciuti, eroi di Maratona,
tutti d'un pezzo, e subito: «Ah, canaglia,
le vigne nostre son tagliate, e tu
porti la tregua!» — E metton mano ai sassi.
Io scappo; e loro, urlando, alle calcagna!

DICEOPOLI

Lasciali pure urlar! La tregua, l'hai?

ANFITEO

presenta tre ampolline.

Lo credo io! Tre assaggi. Questa qui
è di cinqu'anni. Accostaci le labbra.

DICEOPOLI

fiuta e fa una smorfia di disgusto.

Puah!

ANFITEO

Che cosa c'è?

DICEOPOLI

Mi garba poco!
Manda odore di pece e d'arsenale.

ANFITEO

Allora, assaggia questa di dieci anni.

DICEOPOLI

come sopra.

Acutissimo afrore d'ambasciate
ha questa pure, e d'alleanze infrante.

ANFITEO

Ma di trent'anni è questa qui, per terra
e mare.

DICEOPOLI

fiuta e si delizia.

Questa sí, corpo di Bacco,
manda olezzo di nettare e d'ambrosia,

né ti dice: procúrati provviste
per tre giorni, ma in sommo ha della bocca
un: va' dove ti pare! Io questa accetto,
e libo, e tutta me la voglio bere;
e fo tanti saluti agli Acarnesi.
A guerre e brighe posto fine, vado
a celebrare i Baccanali agresti.

Entra in casa.

ANFITEO

Ed io bado a fuggir dagli Acarnesi!

Via, a tutte gambe, dalla pàrodos di destra.

# PARODOS

I coreuti entrano tumultuosamente, impugnando pietre
e cercando per ogni dove.

CORIFEO

*Strofe*

Per di qui, tutti, alla caccia: si dimandi qualche indizio
di quell'uomo a quanti passano; ché faremo un buon uffizio
alla patria, catturando quel briccone.

Agli spettatori.

Un con la tregua,
spettatori, l'ha veduto niun di voi, che strada segua?

CORO

si aggruppa intorno al corifeo, danza e canta.

Fuggí, sparí! Troppi anni mi gravano le spalle!
Ah no!, da giovin, quando ben sapea, con le balle

di carbone sul dorso — seguir Faillo al corso,
non mi saria sfuggito, l'uom con la tregua, né
trovato avria sí facile scampo nell'agil pié.

Simulano di nuovo un'affannosa ricerca.

CORIFEO

*Antistrofe*

Ora invece che ho la ruggine negli stinchi, e del vegliardo
Lacratíde, mio compagno, il ginocchio è reso tardo,
or s'invola. Ma inseguiamolo: mai sarà che di beffarne
diasi vanto: di beffare, benché vecchi, quei d'Acarne,

CORO

riaggruppandosi intorno al corifeo

chi a patti col nemico venne, Zeus padre e Dei,
contro cui truce addoppio guerra, pe' campi miei.
Ma come intorno a remo — fune, ci avvinghieremo
addosso a lui, serrati, tormentosi, molesti,
sicché le care vigne mai piú non ci calpesti.

CORIFEO

Ma cercarlo ci conviene — dalla parte di Pallene,
e inseguirlo in ogni strada — finché in mano egli ci cada,
ché giammai di farne strazio — con le pietre sarò sazio.

DICEOPOLI

di dentro

Silenzio, silenzio!

CORIFEO

Zitti, zitti! Avete udito, — miei compagni, quell' invito?
L'uom che noi cerchiamo è questo: — si ritragga ognun qui presto,
in disparte: egli vuol fare — sacrifizio, a quanto pare.

Si ritirano nella pàrodos destra.

Dalla casa di Diceopoli esce una processione fallica. Precede la figliuola di Diceopoli, in funzione di canefora, con sul capo la cesta contenente gli arredi sacri. Segue il servo Rosso col fallo. Diceopoli chiude il corteggio, e sua moglie guarda dalla terrazza.

DICEOPOLI

Silenzio, silenzio !
Si faccia un poco innanzi la canefora,
e Rosso tenga ben diritto il fallo.

DONNA

Posa la cesta, o figlia. E mano all'opera !

RAGAZZA

O mamma, dammi il méstolo, ché voglio
versare del purè su la stiacciata.

DICEOPOLI

Sta bene! — E tu concedi, o re Dïòniso,
che a te questo corteo guidando in giubilo,
e sacrifizi offrendo coi domestici,
i Baccanali campagnuoli io celebri
felicemente, e addio dica agli eserciti:
e il patto dei trent'anni abbia buon esito!

MOGLIE

alla figlia.

Bella figliuola, porta con bel garbo
la cesta, e fa' la grinta di chi biascica
l'erba cunella. Oh fortunato l'uomo
che ti si piglierà, che avrà da te
donnole, brave non meno di te
a trar corregge, quando spunta l'alba!
Su', fatti avanti, e bada che nessuno
t'abbia a involare, fra la calca, l'oro.

DICEOPOLI

Rosso, voialtri, dietro alla canefora
tenete ritto il fallo; ed io, seguendovi,
canterò l'inno fallico. Dai tegoli
tu, moglie, fa' da spettatrice! — Avanti!

Canta.

Fallo, di Bacco amico, di notturni trastulli
compagno e d'orge, vago di spose e di fanciulli,

dopo sei anni, oh giubilo!, t' ho alfin nelle mie terre,
sto in pace, e mando al diavolo Lamachi, affari e guerre.
Fallo, Fallo, quant'è meglio ristoro
trovare una vezzosa boscaiòla,
serva di Strimodoro,
che in una balza aride legna invola,
prenderla a mezzo il seno, sul terreno
gittarla, e far con lei giocondo ballo!
O Fallo, Fallo,
bevi con noi, ché del notturno vino
ebbro ancor, sul mattino
di pace gusterai colmo un catino,
e penderà lo scudo sul camino.

CORO

uscendo dai nascondigli.

Proprio lui, proprio lui, guarda!
Scaglia, scaglia, scaglia, scaglia!
Lapidiam quella canaglia!
Che si tarda, che si tarda?

Cominciano a scagliar sassi.

*Strofe* DICEOPOLI

Che affare è, questo? Per Ercole, romperete la pignatta!

CORO

No, no, d'ammazzare coi sassi — te proprio, birbone, si tratta!

Investono Diceopoli, e con una danza avvolgente lo spingono verso sinistra.

DICEOPOLI

O saggissimi Acarnesi, qual n'è dunque la cagione?

CORO

E ardisci dimandarmelo? Sei sfrontato e briccone!
Traditor della patria! Poi che deposte l'armi
hai, tu sol fra noi tutti, in volto osi guardarmi?

DICEOPOLI

A che patto le deposi, non sapete: date ascolto....

CORO

Darti ascolto? Sei morto! Tra i sassi andrai sepolto!

DICEOPOLI

No, non pria d'avermi udito: calma, calma, o bravi amici!

CORO

Calma? Non voglio averne, non vo' udir quel che dici!
Piú di Cleon, che in suole ridurre pei calzari
dei Cavalieri io voglio, d'odio degno m'appari!

Diceopoli è incalzato sino al muro della sua casa:
cessano i canti e le danze.

Con le ciarle vuoi confondermi? Non sperar che ti dia retta.
T'accordasti coi Laconi, ne vo' trarre aspra vendetta.

DICEOPOLI

I Laconi, o dolci amici, via, lasciateli da parte,
e sentite la mia tregua, se la seppi far con arte.

CORO

Ma che arte, quando a patti sei venuto con le genti
che non sanno rispettare fede, altar, né giuramenti!

DICEOPOLI

Coi Laconi ce l'abbiamo troppo! Ed essi, lo so bene,
non han poi tutta la colpa, se noi siamo in tanti pene!

CORO

Non l'han tutta, o malfattore? Queste cose spiattellarmi
chiare e tonde ardisci in faccia? Come vuoi ch'io ti risparmi?

DICEOPOLI

Non l'han tutta, non l'han tutta! Se vi parlo, vi dimostro
ch'essi pure hanno patito, che in gran parte il torto è nostro!

CORO

Detto orribile, e che il cuore mi sconvolge! Temerario
sarai sí che la difesa prenderai dell'avversario?

DICEOPOLI

E col capo sopra il ceppo vo' parlare, se per caso
non dicessi il giusto, e il popolo non restasse persuaso.

CORO

Dite un po', compaesani? Che s'aspetta a dargli addosso
con le pietre, sí che s'abbia da trovare un manto rosso?

Cominciano a tirare.

DICEOPOLI

Qual vi fe' negro tizzone ribollir, d'Acarne prole?
Non volete, non volete proprio udir le mie parole?

CORO

Proprio no, non le udiremo!

DICEOPOLI

Patirò fato sí duro?

CORO

Crepi qui, se mai t'ascolto!

DICEOPOLI

Acarnesi, vi scongiuro!

CORO

Tu sei morto!

DICEOPOLI

Dunque i denti converrà che anch'io vi mostri!
A mia volta i piú diletti porrò a morte amici vostri.
Degli ostaggi ho in mio potere: or li prendo, ora li scanno.

Entra di furia in casa.

CORIFEO

Dite un po', quale minaccia si nasconde a nostro danno,
o Acarnesi, nei suoi detti? Forse alcun dei nostri figli
tien prigione in casa? O donde tanto ardire avvien ch'ei pigli?

DICEOPOLI

Torna con una cesta di carbone, la solleva, e fa atto di trafiggerla.

Oh, tirate, se vi piace! Ma costei qui pongo a morte!
Dei carboni vedrò presto quanto a cuor vi stia la sorte.

CORO

Me infelice! Sono preso! Paesana è quella cesta!
Ah, ma tanto non ardisci.... No, t'arresta, no, t'arresta....

A gran passi raggiunge Diceopoli.

*Antistrofe*

DICEOPOLI

È spacciata! strilla pure: al tuo dir chiusi ho gli orecchi.

CORO

La mia prediletta compagna tu dunque a svenar t'apparecchi?

DICEOPOLI

E quand'io parlavo, ascolto mi davate, poco fa?

CORO

Ma di' or quel che brami! Spiega pur come va
che tanto prediligi gli Spartani; e non sia
che in abbandono io lasci la cestellina mia.

DICEOPOLI

Ogni ciottolo, per prima cosa, a terra adesso vada.

CORO

Ecco qui, sono a terra: rinfodera la spada.

DICEOPOLI

Ma badiamo che qualcuno nel mantel non ve ne resti!

CORO

Sono a terra! Ve' come lo scuoto! Coi pretesti

tu non venirmi innanzi. Metti via quell'acciaro!
E scuotere e rivolgersi vanno cosí del paro.

Scuotendo con mosse ritmiche le vesti, i coreuti vanno ad aggrupparsi in bell'ordine intorno all'altare di Diòniso.

DICEOPOLI

Rivolto ai carbonai, con accento patetico e tragico.

Stavate per levare alti lamenti!
Anche un istante, e del Parnète spento
era il carbone, e ciò per le stranezze
dei borghigiani suoi. — Per lo spavento,
con un fittume d'atra polve, a guisa
di seppia, il cesto m'imbrattò. Che guaio,
che sappiano costor tanto d'agresto
da scagliar sassi e sbraïtare, senza
stare a sentir ragioni, né discutere,
mentr'io vo' dire, col capo sul ceppo,
quanto ho da dire in pro' dei Lacedemoni!
E pure, a cuor mi sta la vita mia!

*Strofe*

CORO

Ché dunque il ceppo sopra la soglia non esponi,
e queste gran ragioni
che tu hai, non ci dici, sciagurato? Ché io
di conoscere quanto mulini ho gran desio.
Via, come tu patto facevi, tendi
sul ceppo il collo, e a favellare imprendi.

DICEOPOLI

Con tono oratorio.

Ecco, vedete, il ceppo è questo, e questo
qui, l'uom che parlerà.... piccino tanto.

mostra il mignolo.

Io lo scudo non vo' d'alcuna ambage:
difendo Sparta, e vi dirò perché.
Certo assai temo, conoscendo l'indole
dei bifolchi, che gongolan, se laudi
a loro e alla città loro, a proposito
o a sproposito mesca un qualche bindolo,
e non s'accorgon d'esser messi in trappola.
E dei vecchioni non m'è ignoto l'animo,
come non vedon piú in là del mordere
col voto. E so quel ch'io con la commedia
l'anno scorso patíi: ché innanzi ai giudici
mi trascinò Cleone, con calunnie
e con menzogne, e m'inondò con l'impeto
d'un Ciclobòro; ond'io fra i gorghi sudici
quasi períi. — Ma camuffar lasciatemi,
prima ch'io parli, come uom pitocchissimo.

*Antistrofe* CORO

A che mai tali indugi, tai raggiri, tai mene?
Prendere ti conviene
da Geronimo l'ispidopelososcurofolto
casco d'Averno, e cingerne, per isfuggirmi, il volto,
e di Sisifo aver l'accorgimento:
ché non patisce ambagi un tal cimento.

DICEOPOLI

*Si avvicina alla casa d'Euripide.*

Ecco dunque il momento ch' ò da fare
animo risoluto, e andar da Euripide.

*Picchia all' uscio.*

Ehi di casa!

SERVO

Chi è?

DICEOPOLI

È dentro Euripide?

SERVO

C'è, e non c'è, se tu ben mi comprendi!

DICEOPOLI

Come c'è, se non c'è?

SERVO

La vuoi piú chiara,
vecchio mio? La sua mente, che sta fuori,
a cercar versettini, non c'è: lui
c'è, sta per aria, e scrive una tragedia.

DICEOPOLI

O te beato, Euripide! Risponde
come un'arca di scienza, il servo tuo!
— Chiamamelo.

SERVO

Impossibile.

DICEOPOLI

Su' via!....

Il servo si ritira.

Tanto non me ne vado! Busso io!

Picchia e chiama.

Euripide, Euripiduccio!

Solenne.

Apri, se ad altri apristi mai: t'appella
Dicëopòl di Roccazoppa: io!

EURIPIDE

dal di dentro.

Non ho tempo da perdere.

DICEOPOLI

Fatti portare in macchina.

EURIPIDE

Impossibile!

DICEOPOLI

Su' via!

EURIPIDE

Mi fo portare; non ho tempo
di venir giú.

S'apre la porta, e ne esce l'encíclema, dove, in cima a un catafalco, si vede Euripide, vestito da pezzente, e circondato da mucchi di cenci, simboleggianti varie sue tragedie.

DICEOPOLI

con sconcio urlo.

Euripide!

EURIPIDE

Che strilli?

DICEOPOLI

Puoi comporre giú in terra, e stai per aria?
Sicuro, che li fai zoppi! E perché
cenci tragici indossi, lagrimosa
veste? Sicuro, che li fai pitocchi!
Ma ti prego in ginocchio, dammi, Euripide,
un qualche cencio di quel vecchio dramma....
Fare debbo ai corèuti un gran discorso;
e se non parlo come va, m'accoppano.

EURIPIDE

accennando un mucchio di stracci.

Che cenci? Quelli forse onde quest' Èneo,
vecchio infelice, su le scene apparve?

DICEOPOLI

Non d' Èneo, no, ma d'uno piú infelice.

EURIPIDE

Quei de l'orbo Fenice?

DICEOPOLI

No, Fenice,
ma uno di Fenice piú infelice!

EURIPIDE

Quali quest'uom cenci di pepli brama?
Quei del pitocco Filottète, dici?

DICEOPOLI

No, ma d'uno piú assai, piú assai pitocco.

EURIPIDE

Vorresti allora i sordidi indumenti
che avea Bellerofonte... questo zoppo?

Accenna ad un altro mucchio di cenci.

DICEOPOLI

Era zoppo anche quello, petulante,
sommo nel cicalar, pronto di lingua,
ma non era Bellerofonte.

EURIPIDE

Ho inteso,
Tèlefo misio.

DICEOPOLI

Sí, Tèlefo : dammi,
dammi, ti prego, di costui le fasce.

EURIPIDE

Ragazzo, dàgli i brandelli di Tèlefo :
devono star su i cenci di Tïeste,
framezzo a quelli d' Ino.

SERVO

a Diceopoli

Eccoli, prendi.

DICEOPOLI

guardando i cenci e incominciando a indossarli.

Giove, che tutto osservi, ed al cui sguardo
tutto traspare, fa' ch' io mi camuffi
da disgraziato piú che sia possibile ! —
Euripide, giacché m' hai cominciato
a favorire, dammi il complemento
di questi cenci, il berrettino misio :
poiché oggi sembrar devo un pitocco,
esser quello che sono, e non parere.
Gli spettatori hanno a saper chi sono,
e i corèüti star come citrulli,
a farsi infinocchiar dalle mie chiacchiere.

EURIPIDE

Te lo vo' dar ; ché vai con mente acuta
sottili cose macchinando.

DICEOPOLI

Bene
a te ne venga, e quel ch' io dico a Telefo. —
Bene ! Come son già pieno di chiacchiera ! —
Ma m'occorre il bastone da pitocco !

EURIPIDE

Prendilo, e lascia la marmorea soglia.

DICEOPOLI

Non vedi, anima mia, come mi scacciano,
mentre di molta roba ho ancor bisogno?
Or sí, divieni tutta appiccicume,
pittimando e insistendo ! — Me lo dài,
Euripide, un cestello bruciacchiato
dal lume?

EURIPIDE

E quale, o tapinel, ti preme
necessità di tai conserti giunchi ?

DICEOPOLI

Niuna necessità, ma li desidero!

EURIPIDE

Sappi che attedî, e la magione lascia.

DICEOPOLI

Ahimè!
Te, come già tua madre, il Nume esalti!

EURIPIDE

Lungi da me!

DICEOPOLI

No, no, dammi una cosa
sola: un vasetto un po' sbreccato.

EURIPIDE

Prendilo
e va' in malora! Non t'accorgi dunque
che noia arrechi alla magione?

DICEOPOLI

E quanto
secchi la gente tu, non te n'accorgi? —
Quest'altro solo, Euripide dolcissimo:
un pentolin tappato con la spugna.

EURIPIDE

La tragedia costui tutta mi fura! —
To' il pentolino, via, vattene.

DICEOPOLI

Vommene. —
Ma che farò? Bisogno ho d' una cosa,
e, se non me la dà, son bell'e fritto!
— Porgimi ascolto, Euripide dolcissimo:
se mi dài questa, vado, e non ci torno.
Mettimi nel cestello un poco d' erba
ammoscita!

EURIPIDE

Tu tiri a rovinarmi!
Eccola. Addio, tragedie!

DICEOPOLI

Adesso basta,
adesso vado. — Ahi, tedio arreco, il veggio!
Ma non sapea che ai regi in odio io fossi!
Pover'a me, che rovinato io sono!
Ho scordata la cosa che per me
è tutto! — Mio dolcissimo e carissimo
Euripiduccio, che mi pigli un male
se ti seccherò piú, dopo quest'altra
cosa sola, quest'altra sola sola!
Prestami un po' dei cavoli di mamma!

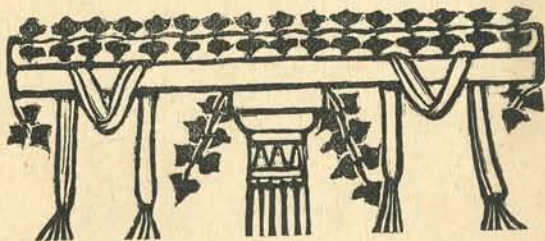
EURIPIDE

Costui ne ingiuriò: serra le imposte!

L'encíclema è rotolato di nuovo dentro.

DICEOPOLI

monologa tragicamente.

Ire, alma mia, dobbiamo orbi di cavoli!
Tu dunque ignori a quale agon t'accingi,
favellando in favor dei Lacedèmoni?
Su'! Di qui devi prendere lo slancio!
Tu stai? Non sei rimpinzata d'Euripide?
Brava! — Su', vanne, o pazïente cuore,
offri la testa, e quel che senti esponi.
Va', muovi, ardisci. Cuore mio, sei bravo!

Dalla casa di Euripide, Diceopoli torna di nuovo sul davanti della scena verso il coro.

CORO

Che farai? Che dirai? Sappi che molto
sfrontato è l'uomo, ed ha di bronzo il volto,
che, avendo offerta alla città la testa,
contro tutti a parlar, solo, s'appresta. —
Ma l'amico non trema. Or, se cosí
hai tu stesso voluto, animo, di' !

DICEOPOLI

con piglio oratorio.

Non mi vogliate male, o spettatori,
se io, pitocco, a favellar mi appresto]
degl' interessi pubblici in Atene,
e recitando una commedia. Il giusto

può dirlo pure una commedia: ed io
cose dirò gravi, ma giuste. Adesso
non mi calunnierà Cleon, ch' io sparli
della città dinanzi ai forestieri.
Siamo in famiglia, è l'agone lenèo,
non ci son forestieri, né alleati,
niuno è venuto a portare tributi:
siamo noi, tutto fiore di farina;
ché i meteci, già, son come la pula.
Odio assai gli Spartani; e cosí abbatta
Poseïdóne, il Dio che sede ha in Tènaro,
tutte le case lor con una scossa:
ché recise anche a me furon le viti.
Ma quali accuse, giacché voi presenti
mi siete amici, noi moviamo a Sparta?
Certi dei nostri — la città non dico,
badate bene, la città non dico —
ma dei poco di buono, della gente
da conio, senza onor, tristi, bollati,
andavano a spiar sotto i mantelli
dei Megaresi; e appena ci vedevano
un porcello, un cocomero, un leprotto,
un capo d'aglio, un pizzico di sale,
tutto era di Megara, e si vendeva
su due piedi. Ma queste erano inezie
paesane. Dei giovani briachi,
dopo il còttabo, andarono a Megara
a rapir Camusína, la bagascia.
Inaspriti per l' ira, i Megaresi
rapirono a lor volta due baldracche

d'Aspasia. Onde la guerra fra gli Ellèni
principio ebbe da qui : da tre sgualdrine.
Nell' ira balenò Pericle olimpio,
tuonò, sconvolse tutta quanta l' Ellade,
ed emanò decreti-canzonette,
« che né in paese sopportar si deve
« né in piazza il Megarese, né per mare
« né per terra ». — Ma quando, a poco a poco,
patirono la fame, i Megaresi
si rivolsero a Sparta, onde il decreto —
quello delle bagasce — avesse revoca.
Noi rifiutammo, sordi alle preghiere ;
e il fragor degli scudi si levò.
Uno può dir : Non si doveva ! — Ebbene,
che si doveva ? — Se pirateggiando
uno Spartano avesse a quei di Sèrifo
rubato un cuccio, chi di voi sarebbe
rimasto in casa ? Eh via, ci corre ! Súbito,
trecento navi trascinate avreste
in mare, e la città sarebbe stata
piena di rumorío d'armi, di strilli,
di trïerarchi, di paghe saldate,
di Palladî indorati, di frastuono
nei portici, di sacchi di frumento
distribuito, di corregge, d'agli,
di compratori d'otri, di cipolle
nelle reti, d'ulive, di corone,
d'acciughe, flaütiste ed occhi pesti.
E poi, nel porto, apparecchiar di remi,
picchiar di chiodi, trapanío di buchi,

comandi a suon di flauto, e strida e zufoli! —
Ciò fatto avreste, il so. Né lo doveva
Telefo anch'egli fare? Ah, siete folli!

PRIMO SEMICORO

Sí, matricolatissimo birbante?
Tu, vil pitocco, ce ne dici tante,
e insulti poi, se uno è sicofante?

SECONDO SEMICORO

Quanto, pel Dio del mar, disse, da cima
a fondo è giusto, e in nulla c'ingannò!

PRIMO SEMICORO

S'aveva a dir per questo? Ma fa' stima
che l'ardir tuo non ti farà buon pro'.

Si precipitano su Diceopoli.

SECONDO SEMICORO

opponendosi.

Ehi, dove corri? Vuoi fermarti? Prima
che lo picchi, con te m'azzufferò.

PRIMO SEMICORO

gridando.

O Lamaco, sguardo di folgore,
tu amico, tu d'una tribú,

accorri, scuotendo la Gòrgone
dell' elmo, soccorrimi tu!
Accorrà, se v' è condottiere,
soldato od escubia, a soccorrermi!
Ma presto! ch' io son per cadere!

Entra precipitosamente Lamaco: è carico d'armi, imbraccia uno scudo su cui è rappresentata una spaventosa testa di Medusa, e ha sul capo un elmo terribilmente impennacchiato.

LAMACO

con voce e piglio da spaccamonti.

Donde mi giunse un bellicoso grido?
Dove accorrer bisogna, e far tumulto?
Chi dal fodero suo destò la Gòrgone?

DICEOPOLI

Lamaco eroe, che ciuffi e che pennacchi!

PRIMO SEMICORO

Oh Lamaco, quest'uom non dice corna
di tutta la città nostra, da un pezzo?

LAMACO

Un pitocco tuo pari ardisce tanto?

DICEOPOLI

Lamaco eroe, perdona se un pitocco
ardí parlare, e troppo usò la lingua.

LAMACO

Che hai detto contro noi? Di'!

DICEOPOLI

Non lo so
piú! L'armi tue mi danno il capogiro!
Levami un po', ti prego, quel babàu!

LAMACO

togliendosi l'elmo.

Ecco fatto.

DICEOPOLI

Ora ponilo supino.

LAMACO

Ecco.

DICEOPOLI

Ora dammi la penna dell'elmo.

LAMACO

Ecco la penna.

DICEOPOLI

E reggimi un po' il capo,
ché vomiti: i pennacchi mi fan recere.

Si stuzzica la gola con la penna.

LAMACO

Birbo, che fai? Per recere, ti stuzzichi
con la piuma?

DICEOPOLI

È una piuma? Di che uccello,
me lo sai dire? Di spacconio, forse?

LAMACO

feroce

Povera la tua pelle!

DICEOPOLI

Fermo, Lamaco!
Qui la forza non val. Se mano hai salda,
perchè non me lo meni? Armato sei!

LAMACO

Cosí, pitocco, al general favelli?

DICEOPOLI

Chi? io pitocco?

LAMACO

E no, chi sei?

DICEOPOLI

Chi? Un bravo

cittadin, che non dà caccia alle cariche.
E io, da che c'è guerra, ho preso l'armi,
e tu, da che c'è guerra, hai preso il soldo!

LAMACO

Ma se m' han dato il voto!

DICEOPOLI

Tre cuccú!

Io l' ho fatta la tregua, stomacato
di vedere i canuti tra le file,
e i giovinotti, al par di te sbuccioni,
parte in Tracia buscar tre dramme al giorno,
i Tisamensoffioni, i Birbippàrchidi,
altri presso Beltempo, altri in Culonia,
e i Geretodiosbruffi, i Diospacconi,
e questi in Camarilla, e quelli in Gela
e in Catagela.

LAMACO

Oh se m' han dato il voto!

DICEOPOLI

E come va, che di riffe o di raffe,
voi tirate la paga sempre, e mai
nessuno di costoro?

Accenna ai coreuti, poi si rivolge specialmente ad uno.

Oh di', Bracino,
tu che le chiome hai bianche, in ambasciata
ci sei mai stato? — Nega. — Eppure è saggio,
lavoratore! — E Leccio? E Carbonello?
E Buonaspalla? — Ha visto alcun di voi
Ecbàtana, i Caonî? Tutti negano!
Lamaco ed il figliuolo di Cesira
li han visti, a cui, per le collette e i debiti,
gli amici, come chi verso il tramonto
gitta l'acqua, dicevano: Alla larga!

LAMACO

Si può ciò tollerare, o democratici?

DICEOPOLI

No, se la paga non tirasse Lamaco!

LAMACO

Eternamente coi Peloponnési
io combattere voglio in ogni sito,
per terra e mare li voglio disfatti.

DICEOPOLI

Io Beoti e Spartani e Megaresi
nel mio mercato a esporre merci invito,
a comperare; e Lamaco si gratti.

Entra in casa.

# PARABASI

CORO

*Invito*

Quest'uomo trionfa: disposti alla tregua son tutti: le vesti
or noi deponendo, facciamoci innanzi per dir gli anapesti.

CORIFEO

*Parabasi*

Da che direttore di comici cori fu il nostro maestro,
non mai lo sentiste vantarsi in teatro com'egli sia destro.
Ma poi che i nemici, fra il popolo precipitoso d'Atene,
lo accusano ch'egli trascini la vostra città su le scene,
convien che al mutevole popolo ei faccia le proprie difese.
Gli avete, il poeta ci dice, degli obblighi molti. Ei v'apprese
a non farvi troppo gabbar dalle chiacchiere degli stranieri,
per lui foste meno sensibili al lustro, per lui men leggeri.
Soleano i legati già voi « redimiti » chiamar « di viole »,
e intanto l'inganno tramavano. Udendo codeste parole,

per quelle corone, sul sommo ciascuno sedea delle natiche.
E tanto chi « lucida » Atene chiamasse v'aveva gabbati, che
con quell'affibbiarvi una lode che onore farebbe ad ălici,
aveva ciò ch'egli volesse. Codesti fûr suoi benefíci.
E poi con che razza di democrazia venisse tenuto
il popolo nelle città v'ha provato. Recando il tributo,
verran' gli alleati bramosi or di scorgere l'ottimo vate
che a quelli d'Atene gran verità, senza temere, ha cantate.
Per questo ardimento, volò la sua fama già tanto lontana,
che sino il Gran Re, trattenendosi con l'ambasciata spartana,
da prima richiese del mar chi ne l'Ellade avesse l'impero,
e poscia del nostro poeta, su chi si scagliasse piú fiero.
Ché molto migliori sarebbero, ei disse, quegli uomini, e molto
piú saldi alla pugna, che a un tal consigliere porgessero ascolto.
Perciò gli Spartani propongon la pace, vi chiedono Egina!
Non è che gl'importi dell'isola! Vogliono fare rapina
d'un tanto poeta! Ma non ve lo fate scappar! Ché il buon dritto
porrà su le scene, ché, assai buone cose per vostro profitto
dicendo, vuol farvi felici: non mica con l'adulazione,
e le marachelle, promettendo lucri, facendo il briccone,
e dandovi incenso; ma sempre insegnando le cose piú buone.

*Stretta*

Ed or Cleone tutte le sue mene,
tutti gl'inganni suoi provi su me;
ché la Giustizia alleata ed il Bene
al fianco mio combatteranno; né
avrò in Atene, come lui, lo smacco
di passar da cinedo e da vigliacco.

CORO

*Strofe*

Musa veemente d'Acarne — che spiri dei fiammei baleni
la furia, qui vieni.
Qual dai carboni di leccio — sprizzar la scintilla si mira,
se il mantice sopra vi spira,
mentre uno i pesciolini belli e fritti dentro il vaso
immerge, dove un altro salsa intride di Taso,
impetuoso un carme — cosí, cosí fiero e selvaggio
intona fra noi del villaggio.

CORIFEO

*Epirrema*

Ci lagnam coi cittadini, noi canuti, d'anni gravi;
perché, immemori, noialtri che pugnammo su le navi,
non nutrite a spese pubbliche! Siam dai torti invece oppressi,
e, cadenti come siamo, ci lasciate nei processi
trascinar, dove ci beffano degl' imberbi mozzorecchi.
Noi non siam piú nulla, siamo rimbambiti, arnesi vecchi,
altro nume tutelare non abbiam che la stampella.
Ci avanziam; ma la vecchiaia ci fa groppo alla favella:
né vediamo, eccetto l'ombra, nulla mai della giustizia.
Ma l'attacco presto e lesto, con raggiri a gran dovizia,
dà il ragazzo, che assistenti nella causa non vuole,
e c'inganna e sottopone dei tranelli di parole,
ed il povero Titone martirizza, scuote e sbrana.
Ei, multato, biascicando per vecchiaia, s'allontana,
e cosí parla agli amici, mentre lagrima e singulta:
Quel che in serbo ho per la bara, l' ho a sborsare per la multa!

CORO

*Antistrofe*

Dunque, giustizia vi sembra — che sia nei processi perduto
un uomo canuto,
che di guerresche penose — fatiche fu oppresso, che molto
sudore deterse dal volto,
che batteasi a Maratona per la patria? — In quella pugna
sul nemico fuggiasco bene stringemmo l'ugna!
Ma or su noi la stringon, ci acciuffano i nostri nemici
ribaldi. Tu, Marsia, che dici?

CORIFEO

*Antepirrema*

Dunque un uom come Tucidide curvo e annoso, è mai giustizia
che soccomba misurandosi col « Deserto della Scizia »,
con Cefisodèmo, questo cianciator rabula? — Quanto
non soffersi, come amaro non mi corse al ciglio il pianto,
nel veder tale un vegliardo bistrattato da uno Scita!
Ah, quand'egli era Tucidide, no, per Dèmetra, patita
ei neppur la stessa Acaia non avria sí di leggieri!
Ma di colpo al suol dieci Èvatli messi avrebbe; degli arcieri
ne volea con uno strillo sbigottir tremila; e tutta
la progenie d'uno Scita sí briccone avria distrutta!
Ma giacché non permettete che un canuto dorma in pace,
fate almeno che spartite sian le cause; e un loquace
bagascion, figlio di Clinia, nell'accusa si presenti
contro i giovani, ed un vecchio, contro i vecchi, senza denti.
Sí, convien che d'ora innanzi questa regola si serbi:
stiano vecchi contro vecchi, stiano imberbi contro imberbi.

DICEOPOLI

Brandisce delle fruste, e traccia segni sul terreno.

Ecco i confini del mercato mio.
Qui c'è commercio libero per tutti
i Megaresi ed i Peloponnesî
ed i Beoti, a patto che a me vendano,
ed a Lamaco no. Dispongo questi
tre scudisci di Lepra, eletti a sorte,
a guardia del mercato. E qui non c'entri
ombra di sicofante o soffionita
d'alcun genere. E adesso vado a prendere
il pilastro coi patti della tregua,
e lo colloco in piazza, bene in vista !

Entra un Megarese e si tira dietro due bimbette.

MEGARESE

Finalmente te veco ! È chisto, o è n'ato
'o mercato d'Atene? Io te saluto,

mercato, accussí caro a tutte nuie !
Io te jevo truvanno. E mme pareva
'e j' truvanno mammema carnale !

Alle figliuole.

Povere ffiglie ! Patre scunzulato
cchiú de vuie ! Si truvate na pagnotta,
datele ncuollo. E mo, sentite buono :
vuie che vulite fa' ? Dicite. È meglio
ca ve venno ? Dicite : o ve vulite
muri' 'e famme ?

FIGLIUOLE

Vennitece, vennitece !

MEGARESE

Embe'.... Ve venno. È fatto. Ma int' 'a casa
chi s' 'e mmette ddoie guaie comm'a vuiate ?
Comm' aggia fa' ?.... Sapite mo che faccio ?
Mo faccio nfenta ca so' nu purcaro
e vuie ddoie purcelluzze. Va, trasíte
dint'a sta pelle 'e puorco, e, si quaccuno
s'accosta, vuie strellate comme fanno
e' purcielle lattante. Si ve porto
a casa n'ata vota, io ve ce porto
a muri' 'e famme certamente. Jammo :
trasíte int'a stu sacco e accuminciate
a strella' comm' 'e puorce apparicchiate
p' 'o sagrifizio. Io mo chiammo a Diceopole....

Addo' sta? Diceopo'e! Diceopole!
T' 'e buo' accatta' ddoie belle purcelluzze?

DICEOPOLI

Guarda, c'è un Megarese!

MEGARESE

So' benuto
pe traffeca'.

DICEOPOLI

Come ve la passate?

MEGARESE

Nun c'è male, Diceò: vicino 'o ffuoco.
Accusí simmo abituate.

DICEOPOLI

Bello
stare, perdio, se non ci manca il flauto!
E in Megara, o tre a ciò, che altro fate?

MEGARESE

Ch'avimmo fa'? Quann'io me so' partuto,
e' funziunarie jeveno truvanno
comme avevano fa' pe ce fa' 'a festa!

DICEOPOLI

E cosí finirete di penare!

MEGARESE

Già, dice buono.

DICEOPOLI

E che si fa in Megara,
oltre a codesto? A quanto va il frumento?

MEGARESE

'O stimammo tant'oro quanto pesa!

DICEOPOLI

Porti del sale?

MEGARESE

E addo 'o pigliammo? 'O sale
'o tenite addo' vuie.

DICEOPOLI

Dell'aglio?

MEGARESE

Ch'aglio?
E addo' nne truove cchiú? Quanno passate
pe dint' 'e terre noste, aglio, salute!

DICEOPOLI

Dunque, che porti?

MEGARESE

Sti ddoie purcelluzze
p' 'o sagrifizio.

DICEOPOLI

Benone! Vediamole.

MEGARESE

So' belle overo, sa: cacciale fora:
comme so' grasse e morbede!

DICEOPOLI

ne tira fuori dal sacco una.

Che affare
è questo?

MEGARESE

Na purcella: nun 'o bbide?

DICEOPOLI

Che dici? Di che terra?

MEGARESE

È de Megara !
Pecché ? Nun è purcella ?

DICEOPOLI

Non mi pare !

MEGARESE

Diceo', tu che dice ? Nun 'o bbide
ch'è na purcella ? 'O buo' nega' ? Che dice ?
Ca nun è na purcella ! Scummettimmo
nu poco 'e sale. Io dico ca è purcella,
comm'io songo io.... No ?...

DICEOPOLI

Ma di provenienza
umana !

MEGARESE

Robba mia, certo, se sa !
'E buo' senti' strella' ?

DICEOPOLI

Ma sí, perdio !

MEGARESE

piano alle figlie

Jammo, strellate, piccerè ; strellate !
Si no, ve porto a casa n'ata vota !

UNA FIGLIA

Coí, coí !

MEGARESE

È purcelluzza ?

DICEOPOLI

Pare !
Crescendo poi, diverrà scrofa !

MEGARESE

Eccomme !
N'ate cinche anne, e, doppo, è tutt' 'a mamma.

DICEOPOLI

Ma non si può sacrificare, questa !

MEGARESE

E pecché nun se po' sagrifica' ?

DICEOPOLI

Se non ha coda!

MEGARESE

E chella è piccerella!
Po', quanno cresce, sa che bella coda!
Tu crisciatella, e quanno è fatta grossa
tanno me daie na voce....

DICEOPOLI

È tutta uguale
a quell'altra!

MEGARESE

E se sape! 'O stesso patre
e 'a stessa mamma l'hanno fatte. Siente:
falla fa' grossa e setuluta, e doppo
vide si nun è degna d'Afrodite.

DICEOPOLI

Ma scrofe, ad Afrodite, non s'immolano!

MEGARESE

Nun s'accideno scrofe p'Afrodite?
E, si è leceto, a chi? Carne 'e purcella
nfelata a 'o spito, è buccone riale!

DICEOPOLI

E mangeranno poi, senza la mamma?

MEGARESE

Sicuro! Senza 'a mamma e senza 'o patre.

DICEOPOLI

Che gustano di piú?

MEGARESE

Tutto. Addimanna
tu.

DICEOPOLI

Scrofa, scrofa, di'.

FIGLIA A

Coí, coí!

DICEOPOLI

Vuoi dei ceci?

FIGLIA A

Coí, coí, coí!

DICEOPOLI

Fichi secchi, ne vuoi?

FIGLIA A

Coí, coí!

DICEOPOLI

all'altra

E tu? Ne mangi tu?

FIGLIA B

Coí, coí!

DICEOPOLI

Eh, vi mettono in voce, i fichi secchi!

Verso l'interno.

Portate un po' di fichi alle scrofette.
Li mangeranno? — Cappio, come rodono,
Ercole venerando! E di che terra
sono queste scrofette? di Papponia? —
Non li han mica mangiati tutti, i fichi!

MEGARESE

con gesto sconcio.

Per me m'aggio pigliato sulo chisto!

DICEOPOLI

Educate! perdio, queste bestiuole!
Quanto ne vuoi, delle scrofette? Andiamo!

MEGARESE

Pe chesta ccà na bona nzerta d'aglie.
E pe chest'ata na mesura 'e sale.

DICEOPOLI

Affare fatto. Aspetta qui.

Entra in casa.

MEGARESE

Ccà stongo!

Si volge al cielo, comicamente supplice.

Ah, si putesse, cu l'aiuto tuo,
Ermète mbrugliunciello, liberarme
'e muglierema pure, e pure 'e mamma!

Entra un sicofante.

SICOFANTE

Galantuomo, chi sei?

MEGARESE

So' nu purcaro
megarese.

SICOFANTE

Denunzio, come merce
di contrabbando, le tue scrofe, e te !

MEGARESE

Mmalora ! Accuminciammo n'ata vota !
È na disgrazzia eterna !

SICOFANTE

In tua malora
tu megareggerai ! Lo lasci il sacco ?

MEGARESE

Diceopole, aiuto ! Diceopole !
Curre ccà, ccurre !

DICEOPOLI

accorrendo

Che c'è ? Ti denunziano ?
Li mettete alla porta, eh, guardïani,
i sicofanti ? (Al sicofante) Ehi, coso, che ti piglia ?
Cosa vieni a soffiare, senza mantice ?

SICOFANTE

E vuoi che non denunzi il contrabbando?

DICEOPOLI

brandendo una frusta

Per pigliar busse, se non sfratti, e súbito!

Il sicofante si dà alla fuga.

MEGARESE

Overo, Atene, ca te compatisco!

DICEOPOLI

Megarese, coraggio, eccoti per le
scrofette il prezzo convenuto, l'aglio
e il sale; e stammi bene.

MEGARESE

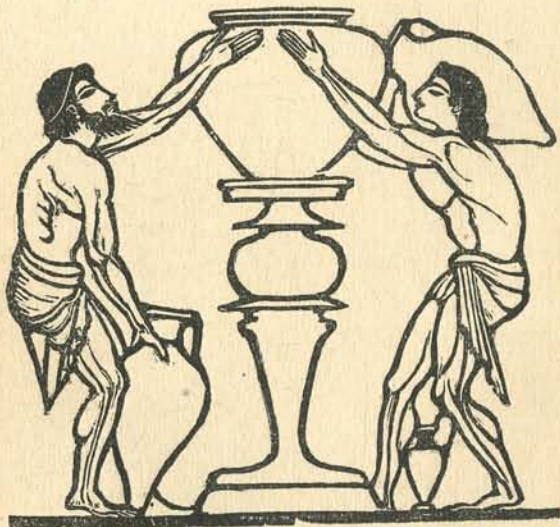
A 'o paese
nuosto, nun s'usa.

DICEOPOLI

Sul mio capo torni
l'augurio inopportuno.

MEGARESE

Purcelluzze,
stateve bbone. Senza patre site
ccà, mo remmase. Si ve danno 'o sale
salatevella bbona bbona a' pizza !

Via.

PRIMO SEMICORO

Che uomo avventurato! Ma vedi un po' che bazza
gli frutta il suo trovato! Potrà, seduto in piazza,
goderne il frutto; e Ctesia
e quanti altri verranno
sicofanti, svignarsela
dovran col loro danno,

SECONDO SEMICORO

seguitando, senza interruzione

né alcun farà la merce rincarire, né il sozzo
Prèpide avrai vicino; ma, senza dar di cozzo
tra la folla a Cleònimo,
con gli abiti puliti
andar potrai; né Iperbolo
t' impinzerà di liti,

PRIMO SEMICORO

seguitando, senza interruzione

né incontrandoti quivi, s'accompagnerà teco
Cratino, che la barba si rade al pascipeco,
quel ribaldaccio Artèmone,
vate da colascione,
a cui le ascelle putono,
che figlio è d'un caprone,

SECONDO SEMICORO

seguitando, senza interruzione

né a burlarti Pausone, né a te verrà d'intorno
Lisistrato, che campa dei Colargesi a scorno,
tinto dai mali in porpora,
cui del freddo le offese
e della fame, premono
trenta e piú giorni al mese.

Entra un Beota accompagnato da un servo: portano una soma di salvastrella e molti uccelletti. Li seguono alcuni goffi suonatori di flauto.

BEOTA

Uah! Puvureglie a mmi! So' tutte sfrante!
Pusa la pimpinella, Ismè, fa' piane!

Ai suonatori.

E vvu che mo' venéte tutti a jècco
fine da Tèbba, cu ssi ciufulitti,
jete a zuffia' lu cule alle cicale!

DICEOPOLI

Finitela, all'inferno! — Vi levate,
vespe, dall'uscio mio? Di dove mai
sono venuti alla mia porta, questi
calabroni, discepoli di Chèride?

Li fa scappare con la frusta.

BEOTA

Che puzz'èsse bennitto, furastie'!
Fine da Tèbba, cu sti zuffle arrète
m' hanno fatte casca', jècco pe tterra,
tutti li fiuri de la pimpinella.
Mbe' de sta robba me', cu vvu' cumpra'?
Ecco, vide, so' rigli e passaregli.

DICEOPOLI

Buon dí, sgranapagnotte Boiotuccio!
Che porti?

BEOTA

Tutta quanta robba bona
de la Biozzia nostra: pimpinella,
rícano, trezze, papere, stuppini,
curnacchie, futtivente, trottaregli....

DICEOPOLI

Trascini uccelli come il vento, pare!

BEOTA

Po' tengo lèbbri, vólbe, paparèlle,
spinóse, tròcchie, lontre, dunnulicchie,
fajine, tasci, i anguille de Cupaide.

DICEOPOLI

declama ispirato.

Tu che il boccon piú ghiotto adduci agli uomini,
se anguille hai teco, fa' ch' io le saluti !

BEOTA

cercando nel sacco delle anguille

Mbe', jesci afora tu chi ssi' la capa
de ste cinquanta figlie de Cupàide ;
fa' nu salute a quistu furastiere.

DICEOPOLI

impugnando l'anguilla, con enfasi tragica.

O carissima, tu, tu da gran tempo
desiata, giungesti, o ai cori comici
grata, e diletta a Mòrico ! — Qui, famuli,
il bracïere e il mantice adducetemi. —
Vedete, o amici, questo fior d'anguilla
che, desiata, vien dopo sei anni !
Salutatela, o figli ! Io della brace
per cuocerla vi do. (A un servo) Portala dentro. —
Da te neppur la morte, se di bietole
ti vegga cinta, fia che mi sepàri !

BEOTA

Quante me da' pe quessa ?

DICEOPOLI

Nulla : questa
me la dài per gabella di mercato ;
ma di' se vendi qualcos'altro.

BEOTA

I' venno
tutte cose !

DICEOPOLI

A che prezzo ? O preferisci
delle derrate in cambio ?

BEOTA

Scíne, robba
che sta pe Atene, i no pella Biozzia.

DICEOPOLI

Acciughe del Falero, allora, o cocci.

BEOTA

Acciuche u còcce ? Ne vulisci allòco !
Robba che llà 'n se trova, i a vvu se spreca !

DICEOPOLI

Ho il genere per te. Porta, imballato
a mo' di vaso, un sicofante.

BEOTA

Scíne?
Sa' cu affare sarria quiste, pe Ddie,
talicquale a ppurta' na scimmia 'nfame.

DICEOPOLI

Giusto, vedi, Nicarco s'avvicina
per far la spia.

BEOTA

Chi? Quillu pizzangrille?

DICEOPOLI

Già; ma tutto veleno!

Entra il sicofante

NICARCO

Di chi è
quella merce?

BEOTA

È la me', corpe de Ddie!
E vvie' jécco da Tèbba!

NICARCO

È contrabbando,
e lo denuncio.

BEOTA

Ma cu tt' ha pigliate,
che vvu' cummatte cu li passaregli?

NICARCO

E te per giunta!

BEOTA

E i' cu t'agge fatte?

NICARCO

Tel dirò, per riguardo agli uditori:
da terra ostil tu gli stoppini apporti.

DICEOPOLI

Uno stoppino, arrivi a denunziare?

NICARCO

Uno stoppino basta ad incendiare
il cantiere!

DICEOPOLI

Il cantiere uno stoppino?

NICARCO

Lo credo!

DICEOPOLI

E come?

NICARCO

Accesolo, l'amico
lo potrebbe adattare in cima a un fusto
di canna, e poi, per mezzo d'un doccione,
soffiarlo su 'l cantiere, un dí di grande
Bora; e le navi, appena preso fuoco,
farebbero un falò.

DICEOPOLI

Fior di canaglia,
farebbero un falò per una canna
e uno stoppino?

Lo acciuffa.

NICARCO

rivolgendosi agli spettatori.

Siate testimoni....

DICEOPOLI

Ai servi.

Tappategli la bocca! — Dammi corda,
ché lo voglio legare come un coccio,
perché strada facendo non si rompa.

Aiutato dai servi, incomincia a legare Nicarco, che oppone vivissima resistenza.

CORO

*Strofe*

Lega, caro, a dovere
codesta mercanzia,
ché il forestiere
non la spezzi per via!

DICEOPOLI

Certo, ché manda un fioco
suon, come se incrinato
si fosse al fuoco,
e uggioso a ogni Beato.

CORO

E a che l'userà mai?

DICEOPOLI

A tutto! Mesci-guai
sarà, lume da spia,
macina-cause, tazza
dove ogni razza
d'affari intrisa sia.

CORO

*Antistrofe*

E chi mai persuaso
speri tu far che appresso
si tiri un vaso
che manda suon sí fesso?

DICEOPOLI

al Beota.

Amico, è molto duro;
né andrà in pezzi, se tu
lo appicchi al muro
con la testa all'ingiú.

CORO

Legata è questa peste.

BEOTA

I' po' lu spacce preste.

CORO

Spaccial dove ti piace,
ottimo forestiero,
quel paltoniero,
ché di tutto è capace.

DICEOPOLI

Ce n'è voluto, a legar questo canchero!
Prendilo sú, portalo via, Beota!

BEOTA

al servo

Míttete sotte, Ismè, 'ncucca la schina!

DICEOPOLI

E bada di portarlo con riguardo!
Non porterai nulla di buono: pure,
se buscherai, portando questo carico,
dovrai la tua ventura ai sicofanti.

Il Beota se ne va.
Si presenta sulla scena un servo di Lamaco.

SERVO

Diceopoli!

DICEOPOLI

Eh! Perché mi chiami?

SERVO

Perché? Lamaco vuol che pei *Boccali*
una dramma di tordi tu gli ceda
e tre dramme d'anguille di Copàide.

DICEOPOLI

E chi è questo Lamaco anguillofilo?

SERVO

Marte secondo, il tremendo, colui
che brandisce la Gorgone, e tre crolla
cimieri ombre-versanti.

DICEOPOLI

Perdio, manco
se mi cede lo scudo! E se li crolli
sopra la salamoia, i suoi cimieri!
E se fa chiasso, poi, chiamo i guardiani.

Il servo parte.

E con questo fardello a casa io vòmmene,
sulle penne dei meroli e dei tordi.

Entra in casa carico d'uccelletti.

# SECONDA PARABASI

CORO

*Strofe*

Oh vedi, vedi, Atene, quale finezza d'uom, che sapientone !
Quante mai grasce, per la tregua ch'ei strinse, ora si gode, buone
queste a mangiare calde calde, quelle a serbar ne la magione !

CORIFEO

*Epirrema*

Sí, la fonte a lui spontanea d'ogni bene si disserra !
Mai sarà che in casa accogliere possa il Nume io de la guerra,
né, ch'ei l'inno, stando a tavola presso a me, dica d'Armodio :
ché per essere un uom dedito al bicchiere, io troppo l'odio.
Improvviso su noialtri che s'avea le grasce a macca,
piomba, e tutto manda all'aria, spezza, atterra e brighe attacca.
Ed a nulla m'è giovato che gli usai buone maniere :
« Vuoi sedere ? Bevi un gocciolo ! Siamo amici, to' un bicchiere ! »

Niente! A fuoco tanto peggio mise i pali delle viti,
ed a forza i pingui grappoli dalle vigne ci ha rapiti.

Un servo appare all'uscio della casa di Diceopoli, e gitta sulla soglia le penne degli uccelletti che si stanno preparando.

CORO

*Antistrofe*

Grandi pensieri ei nutre, e pe 'l banchetto suo molto presume!
Segni del suo benessere, su la soglia gittò codeste piume.
Pace, che delle amabili Grazie e di Citerea segui il costume,

CORIFEO

*Antepirrema*

oh chi mai se l'aspettava cosí bello, il tuo visino?
Deh, se mai stringer volesse te con me qualche Amorino,
come quei che son dipinti, che di fiori hanno corone!
Non dovessi mica credere! Non son poi cosí vecchione!
Senti, veh, se mai ti piglio, che tre cose io ti vo' fare.
Lungo lungo di vitigni pianterò prima un filare;
poi di fico, accanto ad esso, vo' inserire un ramoscello;
e, per terzo, il vecchio un tralcio serba poi di moscadello.
Tanti ulivi vo' che girino pe 'l podere attorno attorno,
ché tu ed io ci s'unga d'olio d'ogni mese al primo giorno.

BANDITORE

Dà fiato allegramente alla tromba.

Udite, o genti! Della tromba al suono
tracannate, com'usa nel paese,
i boccali; e chi primo arriva al fondo,
l'otre.... di Ctesifonte in premio s'abbia.

Durante il bando, Diceopoli esce con varî servi, che portano attrezzi di cucina, selvaggina e altre cibarie.

DICEOPOLI

O fanciulletti, o donne, avete udito?
Che fate? Non badate al banditore?

Ai servi.

Sú, voi, lessate, arrostite, voltate,
sfilate il lepre, intrecciate corone.

A un servo

Dammi gli spiedi, tu, ché infilo i tordi.

CORO

*Strofe*

T' invidio la pensata,
caro, ma piú la tavola
che veggo apparecchiata.

DICEOPOLI

O allor quando i tordi che ròsolano
vedrete fra poco?

CORO

Sí, questo tuo dir mi capacita!

DICEOPOLI

a un servo.

Attizza quel fuoco!

CORO

Ve', come ogni apparecchio
con grazia gastronomica
sa far, da cuoco vecchio!

Entra un bifolco vestito di bianco.

BIFOLCO

Povero me!

DICEOPOLI

Chi è costui? Per Ercole!

BIFOLCO

Un uomo oppresso dal malanno.

DICEOPOLI

Tientelo!

BIFOLCO

Caro, caro, poiché la tregua l' hai
tu solo, dammi un po' di pace, sia
pure cinque anni!

DICEOPOLI

E che t'avvenne?

BIFOLCO

Sono
rovinato: perduta ho la mia coppia
di bovi.

DICEOPOLI

E come?

BIFOLCO

Me l' han presa quelli
di Beozia, da File.

DICEOPOLI

Oh sciagurato!
E per codesto, ti sei messo in lutto?

BIFOLCO

Lo credo! In grazia loro io me ne stavo
in un ventre di vacca!

DICEOPOLI

E cosa vuoi?

BIFOLCO

Perdei, piangendo i bovi, ambe le luci;
ma, se t' importa del compaesano
Sbilucia, le pupille ungimi tosto
di pace.

DICEOPOLI

Eh, pover'uomo, non fo mica
il cerretano!

BIFOLCO

Ti scongiuro, via,
fa' ch'io ritrovi i buoi!

DICEOPOLI

Non è possibile!
Fiotta un po' coi discepoli di Píttalo.

BIFOLCO

Una stilla di pace almeno versami
dentro quest'ampollina!

DICEOPOLI

Ma neppure
un goccino cosí. Vatti a far friggere!

BIFOLCO

Poveri bovi miei! poveri campi!

Via.

*Antistrofe* CORO

Gli è parsa un gran boccone,
la tregua, né partecipi
vuol farne altre persone.

DICEOPOLI

a un servo

La seppia arrostisci; sui ciccioli
il miele distilla.

CORO

Ma sentilo, come dà ordini!

DICEOPOLI

Al fuoco l'anguilla!

CORO

Fra gli ordini ed i fumi
ghiotti, me coi famelici
vicini tu consumi!

Si avanzano un paraninfo ed una pronuba.

DICEOPOLI

ai servi.

Rosolato a puntino, quell'arrosto!

PARANINFO

Diceopoli!

DICEOPOLI

seccato

Eh ! Chi c'è, chi c'è ?

PARANINFO

Uno sposo ti manda questa carne
dal banchetto di nozze.

DICEOPOLI

Bel pensiero,
chiunque sia !

PARANINFO

E in cambio della carne,
vuole che tu gli mesca un misurino
di pace in questo vaso, ond'ei non parta
per il campo, ma resti con la sposa.

DICEOPOLI

Porta via, porta via codesta carne,
tientela pure : mescere, non mesco
per mille dramme. – Ma chi è quest'altra?

PARANINFO

La pronuba, che dir deve a te solo
due parole, da parte della sposa.

DICEOPOLI

Che vuoi? Sentiamo (Ascolta a parte). Oh, santi Numi, è buffa!
La spósina ha bisogno dell'aiuto
mio, per serbar l'uccello dello sposo!

A un servo.

Dammi la tregua! A lei sola vo' mescerne:
è donna, e non ha colpa della guerra.
Poni qui sotto l'ampollina, svelta!
Lo sai come s'adopra? Di' a la sposa
che quando c'è la chiamata, con questo
unga di notte a suo marito il bischero.

Ai servi.

Riporta via la tregua. Dammi il méstolo,
che attinga e mesca il vino pei Boccali.

CORO

S'avanza un tal, che, quasi annunciar debba
avvenimenti grandi, il ciglio aggrotta.

Giunge correndo un araldo.

ARALDO

Oh stenti! Oh pugne! Oh Lamachi!

Lamaco esce di casa.

LAMACO

Chi strepita
d' intorno alla magion di bronzo lucida?

ARALDO

Han comandato i generali ch'oggi
i tuoi ciuffi e le schiere in fretta prenda,
e a guardar te ne stia, sotto la neve,
i confini. Perché c'è chi gli ha detto
che nel dí delle Pentole e i Boccali
li varcheranno ladri di Beozia.

DICEOPOLI

Oh generali molti e poco accorti!

LAMACO

Ahimè! Partire senza far le feste!

DICEOPOLI

Oh spedizïon bellico-lamaica!

LAMACO

Ah! Tu mi beffi già!

DICEOPOLI

Gli presenta una locusta arrostita, con le quattro ali aperte.

Vuoi misurarti
con questo Gerïone a quattro penne?

LAMACO

Ahimè!
Quale recommi il banditore annunzio!

Arriva correndo un altro araldo.

DICEOPOLI

Ahi! Che m'annunzierà costui che corre?

ARALDO

Diceopoli!

DICEOPOLI

Che c'è?

ARALDO

Presto, presto,
prendi cesta e boccale, e vieni a pranzo,
ché il prete di Dïòniso t'invita.
Su'! Per tua colpa gli altri il collo allungano!
Il rimanente è tutto preparato,
letti, cuscini, tavole, tappeti,
corone, mirra, dolci, cortigiane

pan buffetti, focacce, pan di sèsamo,
pasta frolla, stiacciate, danzatrici
belle, il meglio boccone del banchetto.
Ma vedi di sbrigarti!

LAMACO

Oh me tapino!

DICEOPOLI

Lo credo io! Se pigli per insegna
la Górgone! (Al servo) Tu chiudi, e appresta il pranzo.

Lamaco e Diceopoli si collocano alle due estremità della scena.

LAMACO

Ragazzo, porta qui di fuori il sacco!

DICEOPOLI

Ragazzo, porta qui di fuori il cesto!

LAMACO

Ragazzo, porta sal, timo e cipolle!

DICEOPOLI

Ragazzo, il pesce: ho in uggia le cipolle!

LAMACO

Portami un po' di salamoia rancida!

DICEOPOLI

Portami un po' di lardo per l'arrosto!

LAMACO

Portami qui le due piume dell'elmo!

DICEOPOLI

Portami qui dei tordi e dei palombi!

LAMACO

Bella è la piuma dello struzzo, e candida!

DICEOPOLI

Bella è la carne del palombo, e rosea!

LAMACO

a Diceopoli

Smetti, gaglioffo, di beffarmi l'armi!

DICEOPOLI

Smetti, gaglioffo, di sbirciarmi i tordi!

LAMACO

Porta il cimiero dalla trina penna!

DICEOPOLI

Porta il catín dalla leprina carne!

LAMACO

Ve'! Le tàrmole fêr dei ciuffi pasto!

DICEOPOLI

Frattaglie vo' mangiar per antipasto.

LAMACO

furibondo.

La vuoi finire o no, di farmi l'eco?

DICEOPOLI

calmo.

Ma che vuoi? Se ragiono col mio servo!

Al servo.

Vuoi scommettere e fare arbitro Lamaco,
se valgon meglio le locuste o i tordi?

LAMACO

Cosí m'insulti?

DICEOPOLI

Sta per le locuste.

LAMACO

Ragazzo, spicca la mia picca e recamela!

DICEOPOLI

Ragazzo, spicca la salsiccia e recamela!

LAMACO

Sfiliamo ora la picca dal suo fodero!
Ragazzo, tieni qui!

Tirano, con grande sforzo, uno da una parte, uno dall'altra.

DICEOPOLI

Tien qui, ragazzo!

Estraggono con simulato sforzo un pezzo di carne da uno schidione.

LAMACO

Porta, per tener su lo scudo, il trespolo!

DICEOPOLI

Porta il biscotto, a tener su lo stomaco!

LAMACO

Qua la rotella dal gorgonio dorso!

DICEOPOLI

Qua la focaccia dal cacionio dorso!

LAMACO

È ridicolo o no, questo buffone?

DICEOPOLI

È appetitosa o no, questa focaccia?

LAMACO

porgendo lo scudo al servo

Versa l'olio, ragazzo!

Guarda nel piatto dello scudo unto.

Nella spera
veggo di codardia tacciato un vecchio.

DICEOPOLI

Tu versa il miele!

Guarda la focaccia lucida di miele.

Qui si vede un vecchio
che manda il fanfaron Lamaco al diavolo.

LAMACO

A me qui reca la corazza bellica!

DICEOPOLI

La corazza anche a me: quella boccalica!

LAMACO

Con questa piomberò sopra i nemici!

DICEOPOLI

Per questa cascherò sotto la tavola!

LAMACO

Ragazzo, lega i bagagli alla picca!

DICEOPOLI

Ragazzo, metti nella cesta il pranzo!

LAMACO

Io prendo e porto da me stesso il sacco.

DICEOPOLI

Io m'infilo il mantello e vado a pranzo.

LAMACO

Prendi lo scudo, adesso, ed incammínati!

S'avviano.

Nevica. — Brrr! È aria di tempesta!

DICEOPOLI

Tu prendi il pranzo! È aria di bagordi!

CORO

Al campo andate con alma lieta.
Quant'è diversa la vostra mèta!
Quegli, d'un serto cinto, cioncare;
tu far, tra il gelo, la sentinella;
lui dormicchiare
accanto ad una vaga donzella
che gli avrà cura di quell'affare.

Durante questo canto del coro i personaggi escono dalla scena.

*Strofe*

CORIFEO

Antimaco, lo spruzzarugiada — la vo' dire chiara e tonda,
lo scrittor di canzoni canzonabile, tu, Giove, sprofonda!
Poiché, sendo corego nelle Lenèe, mi rimandava a ventre
ahimè!, vuoto. — D'un tòtano vo' che desio lo punga,
e quello, sfrigolando vicino al sale, giunga
sopra la mensa; e mentre
stenda la mano a prenderlo,
una cagna gli dia — di morso e scappi via.

*Antistrofe*

Ecco il primo malanno; e quest'altro gli càpiti di peggio.
Qualche notte, tornando con un febbrone a casa dal maneggio,
un qualche Oreste, invaso dalle furie del vin, gli pesti il grugno.
Ed ei, volendo un ciòttolo raccattar, gli riesca
di mettere la mano sopra una merda fresca;
e quella roba in pugno
tenendo, si precipiti;
ma sbagli il malandrino — e colpisca.... Cratino.

# FINALE

Arriva correndo un

**ARALDO**

O servi della magïon di Lamaco,
l'acqua, scaldate l'acqua nella pentola,
e la tela e il cerotto e la filaccia
preparate, e una fascia pe 'l malleolo.
Su aguzzo palo, d'una fossa al valico,
ei s'è ferito ; uscito ègli il mallèolo
fuori di posto, e s'è spezzato il cerebro
precipitando sur un sasso. — Orribile
levò la piuma fanfaronia un cantico,
su le pietre piombando : « O del Sol fulgido,
occhio, veggendo te per l' ultimissima
volta, la luce m'abbandona, ed io non son
piú io ! » — Detto cosí, ratto precipita
nell'acquedotto, e sorge, e quei che fuggòno
incalza, e i ladron' preme con la cuspide.
Ma egli stesso è qui : l'uscio dischiudasi.

Arriva Lamaco, ferito, sorretto dai compagni.

LAMACO

Ahimè, ahimè !
Duro, atroce martòro !
Da un' inimica cuspide,
ahimè !, trafitto io moro.
E piú duol mi saria
se cosí mi vedesse Diceopoli
e sghignazzasse alla sciagura mia.

DICEOPOLI

Entra ubbriaco, barcollante, puntellandosi su due giovani cortigiane.

Evviva, evviva !
Ma che poppine sode ! Son cotogne !
Adagio, adagio, aprite quei labbruzzi,
porgetemi le lingue, o tesoretti,
ché per primo al boccale ho visto il fondo !

LAMACO

Oh, dei malanni miei sorte funesta !
Ahi, ahi, tormento delle mie ferite !

DICEOPOLI

Ah ! Ah ! Buon giorno, o cavaliere Lamaco !

LAMACO

Me sciagurato !

DICEOPOLI

a una delle cortigiane.

Perché mi baci?

LAMACO

Me disgraziato!

DICEOPOLI

all'altra cortigiana.

Perché mi mordi?

LAMACO

Oh zuffa il cui ricordo anche mi scotta!

DICEOPOLI

Chi paga scotto, il giorno dei Boccali?

LAMACO

Oh Peana, Peana!

DICEOPOLI

Ma non è mica il giorno di Peana!

LAMACO

Tenete, amici, il piede mio, tenetelo!
Deh!, spasimi inumani!

DICEOPOLI

Tenete a mezzo il pinco mio, tenetelo,
amiche, a quattro mani!

LAMACO

Da un macigno colpito, ho la vertigine,
l'aer mi si fa cieco.

DICEOPOLI

Io voglio andare a letto, ho la tentigine,
e ritto il pascipeco.

LAMACO

Alla scuola di Píttalo, con medica
mano me trasportate!

DICEOPOLI

Portatemi dai giudici! Ove diamine
è il re? L'otre a me date!

LAMACO

Una cuspide atroce l'ossa forate m' ha.

DICEOPOLI

mostrando l'otre

Vedete? Vuoto! Viva, viva, trallerală!

CORO

Trallerală, sí, vecchio, se questo è tuo diletto.

DICEOPOLI

E vuotata ho d'un sorso la coppa di vin pretto.

CORO

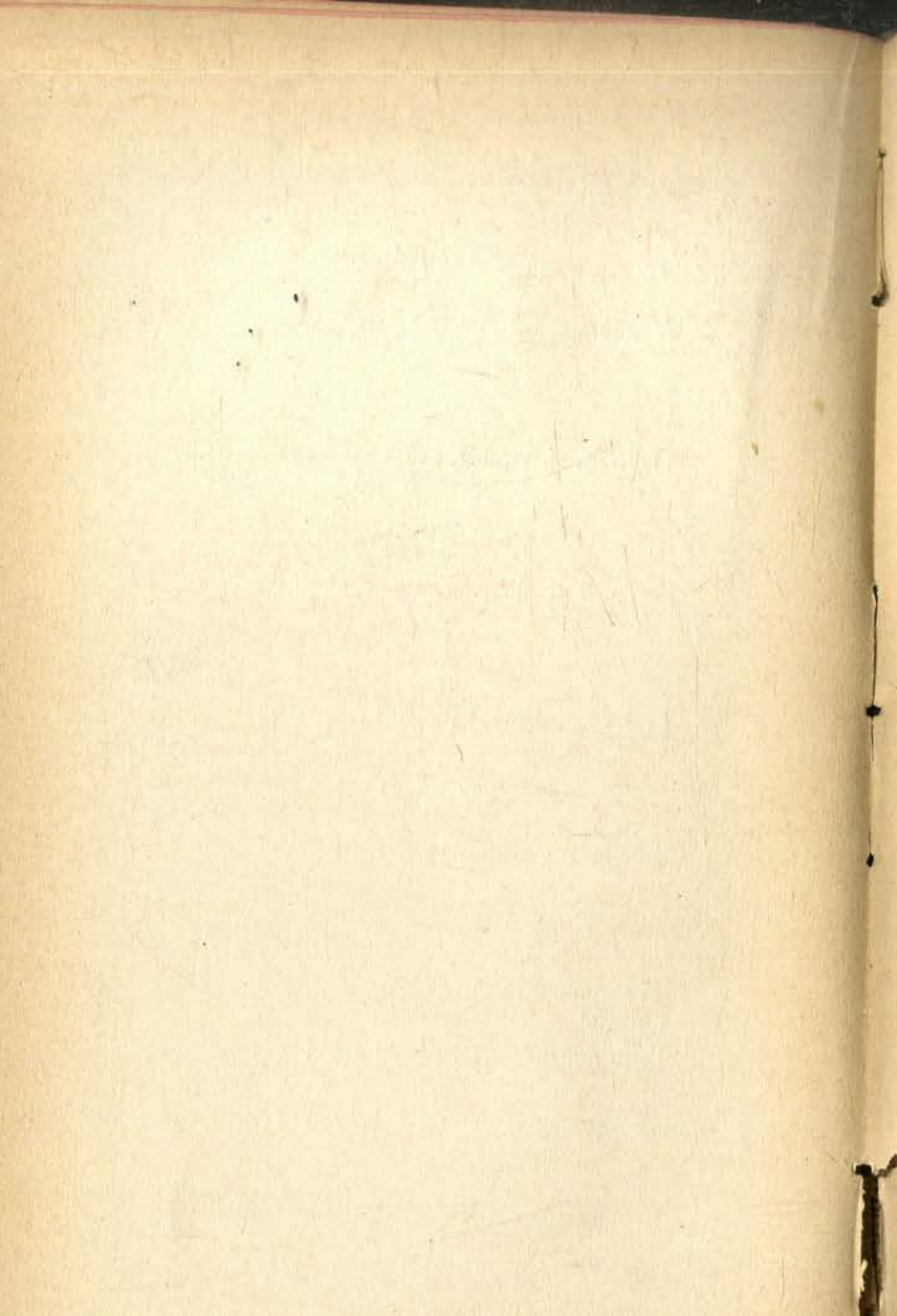
Evviva, o valoroso! Prenditi l'otre e va!

DICEOPOLI

Seguite, voi, cantando: viva, trallerală!

CORO

Ti seguiremo, trallerală,
tutti noi,
l'otre cantando e te, se cosí vuoi!

Diceopoli esce, seguíto da tutto il popolo. Anche i coreuti, danzando abbandonano l'orchestra.

I CAVALIERI

Uno dei primi atti che misero in luce Cleone fu l'accusa di teismo che egli, insieme con Diopeite, lanciò contro Anassagora, e che determinò l'espulsione di questo filosofo da Atene. Crebbe a mano a mano la sua potenza, massime nella opposizione fatta a Pericle durante i tristi giorni dell' invasione spartana; e fu egli tra i caporioni nel processo in cui l'olimpio si vide tolta la strategia e applicata una multa. Morto Pericle, senza degni successori, sempre piú culminò la stella del cuoiaio; e tale divenne il suo ascendente sul popolo, che riuscí a far trionfare la decisione, per fortuna súbito abbandonata, di trucidare tutti i Mitilenesi. La gloria di lui non conobbe piú limiti, quando soccorrendolo fortuna e audacia, corresse la millanteria con l'azione, ed espugnò Sfacteria, quasi eroicamente. S' immagini con che feste fu solennizzato dai partigiani e dal popolino il ritorno del trionfatore! A lui si concesse il vitto a spese pubbliche nel Pritaneo, a lui la proedría nei pubblici spettacoli. Perenne monumento di sí gran gesta, sorse nell'Acropoli una bronzea statua della Vittoria. Ma Aristofane, certo giudicando con animo di nemico, opinò sempre che egli non avesse fatto

altro che raccogliere il frutto di quanto avevano seminato i generali Demostene e Nicia. Tale idea diede il primo impulso ed è il motivo dominante dei *Cavalieri*, arditamente avventati contro l'odiato demagogo nel momento della sua piú sfolgorante potenza.

Aristofane aveva già sperimentato che cosa frutti ad un poeta avventurarsi fra le gore della politica. Nelle Grandi Dionisie del 426, presenti gli alleati che giusto di quella stagione solevano portare i tributi ad Atene, aveva fatti rappresentare i *Babilonesi*, nei quali metteva in guardia i suoi concittadini contro le lusinghe e le trappolerie dei barbari, e li consigliava a trattare invece piú umanamente gli alleati. Già di per sé queste due tèsi dovevano spiacere a Cleone, vago, per necessità professionale, di pescar nel torbido; ma nella commedia non dovevano poi scarseggiare attacchi personali all'aborrito demagogo, che chiamò in giudizio il poeta, accusandolo di screditare la città dinanzi ai forestieri. Aristofane riuscí appena appena a svignarsela. Ma, punto intimidito, l'anno appresso raddoppiò la dose negli *Acarnesi*, riprendendo le tèsi già sostenute, e rinnovando, certo con maggiore acrimonia, gli attacchi contro il cuoiaio trionfatore. E già vagheggiava, e già minacciava, per bocca dei suoi coreuti acarnesi, questo flagello dei *Cavalieri* :

> Piú di Cleon, che in suole ridurre pei calzari
> dei Cavalieri io voglio, d'odio degno m'appari!
>
> *Acarnesi*, 301.

I Cavalieri, l'unica milizia permanente d'Atene, erano mille giovani scelti fra i piú prestanti e piú agiati : aristocratici, quindi, in genere, e nemici di Cleone. Indi la simpatia d'Ari-

stofane, che in questa commedia, come, certo, nella realtà, li scelse alleati contro il possente nemico.

Ma è poi esatta, almeno relativamente, l' immagine che Aristofane traccia qui dell'aborrito demagogo? L'odio non gli fece velo agli occhi, sí che egli, tracciandola, la svisasse interamente?

Non dispiaccia ai riabilitatori di professione, nei tratti essenziali la caricatura aristofanesca ricorda assai da vicino il ritratto disegnato da Tucidide. Al grande storico si deve il particolare che Cleone inaugurò l'usanza d'arringare senza deporre il grembiale da cuoiaio: nobile ed elegante ostentazione di democrazia. E poi, l'esagerazione d'Aristofane consiste nella vivacità dei simboli comici, nella crudezza e nella sconcezza del linguaggio, ma non già nella sostanza. La vera effigie della demagogia è proprio quella dipinta qui con tratti indimenticabili. Aristofane aveva intrepido l'animo, e l'occhio penetrante; e seppe senza esitazione e senza pietà strapparle di dosso ogni orpello, ogni velo, ond' ella copriva l' oscena sua nudità. Dopo tanti secoli, gli siano ancora benedette le mani.

Eupoli, in una sua commedia, protestava pubblicamente d'aver collaborato ai *Cavalieri*. Certo nella incomparabile violenza e nella sublimità di alcune parti, questo dramma si avvicina al tipo che abbiamo abbozzato dell'arte eupolidea (vedi Introduzione). Ed è pur l'unico, in tutto il teatro aristofanesco, in cui il carattere politico sia mantenuto dal principio alla fine, e non si stemperi e affiosci per via tra dilaganti buffonaggini. Strano poi, che mentre da questo lato è per noi il modello della commedia attica antica, politica, nella favola si avvicina piuttosto al tipo epicarmeo, o della commedia nuova. Esso è infatti una specie di dramma di famiglia. Un adulatore scroccone s' insinua nella casa d'un vecchio benestante e rimbam-

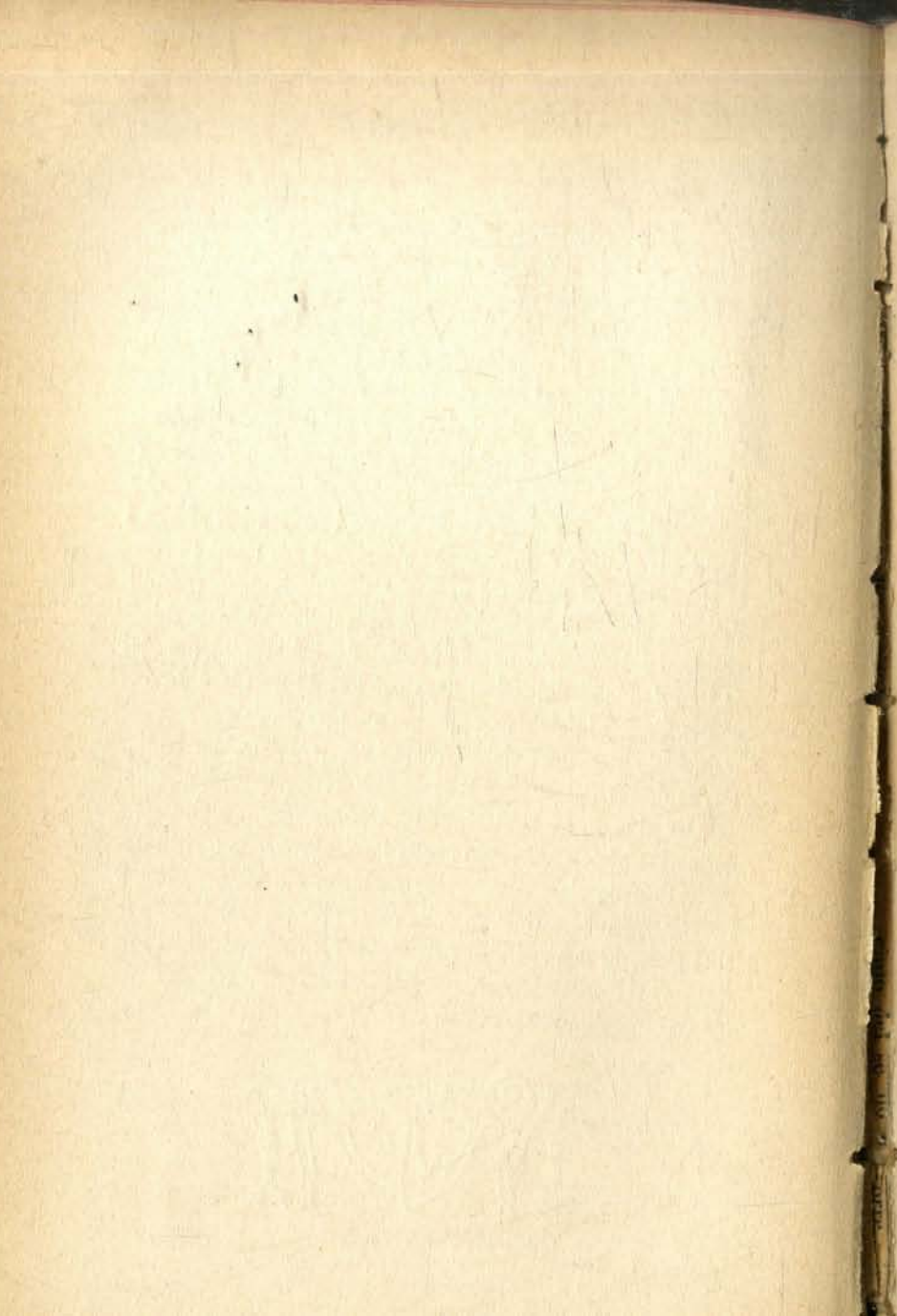
bito, toglie a mano a mano ogni persona dal suo affetto, s' impadronisce d'ambe le chiavi del suo cuore. Un discepolo anticipato del Tiresia oraziano. — Ma una congiura in famiglia presto lo detronizza, ed egli torna alla sua miseria. Piú grave si sente l' influsso della tradizione nel prologo. Nella prima parabasi della *Pace* i coreuti lodano Aristofane perché

i servi dal teatro rimosse
piantacarote, e maceri di busse, che, fiottando
sempre, uscian su la scena, sí che delle percosse
beffandoli un compagno: « Misero, che t'occorre? —
gli dicesse — Qualche istrice ti piombò su le coste
e a ferro e fuoco il dorso ti mise? » — Tai zavorre,
tali sconcezze ignobili tenne da sé discoste.

Ma a dispetto di simil protesta, appartengono proprio a questo genere i duetti che aprono i *Cavalieri*, i *Calabroni*, la *Pace*, e che, come ricordano assai precisamente quello biasimato da Aristofane, cosí rassomigliano, anzi son quasi identici l'uno all'altro, rivelando anche in ciò il loro carattere convenzionale. Non ragionamenti e neppur dialogo, ma uno stupido cicaleccio, interpunto di frigidi giuochi di parole, di burle scipite e di sconcezze che si ripetono come echi da commedia a commedia. Essi sono riproduzioni di un antico, forse del piú antico duetto comico convenzionale, fra due goffi personaggi che si dànno la berta a vicenda. E su qualche teatrucolo popolare d' infimo ordine, si può anche oggi assistere, in paesotti del Napoletano, a farse imbastite da cima a fondo di dialoghi ugualmente scurrili ed ugualmente inconcludenti fra Pulcinella e qualche suo degno interlocutore. E il popolino ci si diverte un mondo.

Il carattere piú elevato e poetico dei *Cavalieri* si riafferma

invece nella ricchezza della concezione e dell'espressione metaforica, dalle grandi linee ai minuti particolari. Cosí la lotta fra i due demagoghi è immaginata a volta a volta come una zuffa di galli, una battaglia di mare, una tempesta. Cleone è paragonato al pescatore di anguille che non fa preda se non intorba le acque del pantano ; al cane che assiste scodinzolando al pranzo del padrone, e, come questi rivolge un po' il capo, gli ruba la pietanza ; al coglitore di fichi, che li palpa per distinguere i maturi dagli acerbi (cosí fa egli coi magistrati che devon render conto della loro gestione : lascia andare i poveri, ma pizzica i ricchi e li gratifica d'un ricatto) ; al pescatore di tonni che con la vista acuta ed esercitata vede giungere da lontano le frotte delle sue vittime. Popolo è tenuto a bada dalle sdolcinate chiacchiere dei demagoghi come i ragazzi dai fichi secchi che altri fa loro dondolar dinanzi al naso penduli da un filo e da una canna. Come i bifolchi non possono ottenere il miele se non costringendo le api negli alveari, cosí Cleone non potrebbe sfruttar gli Ateniesi se non seguitando a tenerli fra le angustie dell'assedio.

Ora, si badi. Le immagini e le metafore, ancora numerose e varie nei *Calabroni*, diradano nella *Pace*, spariscono quasi interamente nelle altre commedie : anche in ciò verificandosi il progressivo impoverimento della parte poetica, cosí visibile in altri elementi dell'opera di Aristofane. La ricchezza che se ne sfoggia nei *Cavalieri* è ancora un altro sigillo che designa questo lavoro come rappresentante tipico della commedia attica antica.

# I CAVALIERI

## PERSONE DELLA COMMEDIA

DUE SERVI di Popolo

IL PAFLAGONE, altro servo di Popolo

VINCIPIAZZA, salsicciaio

CORO di CAVALIERI ATENIESI

POPOLO, vecchio bisbetico

UN GIOVINETTO e DUE RAGAZZE, personaggi muti

L'orchestra rappresenta la Pnice. In fondo, la casa di Popolo, con una frasca d'olivo sopra la porta. Ne esce, gemendo e stropicciandosi le costole, un servo.

## PROLOGO

SERVO A

Poveri noi, che guai, poveri noi!
Mandino i Numi un accidente a quella
birba d'un Paflagone comperato
ultimamente, e a tutti i suoi consigli!
Dal dí che s'è ficcato in questa casa,
da mane a sera appioppa botte ai servi!

SERVO B

raggiunge il compagno.

Un accidente a secco, a questa schiuma
dei Paflagoni, ed alle sue calunnie!

SERVO A

Come stai, poveraccio?

SERVO B

Come te:
male!

SERVO A

Vieni qui, allora, e si piagnucola
un duetto di flauti sopra un'aria
d'Olimpo!

I SERVI

a due.

Uh uh, uh uh, uh uh, uh uuuh!....

SERVO A

Che sugo c'è, a guaire? Oh non è meglio
cercare qualche scappatoia, senza
stare a fiottare?

SERVO B

Già: ma ce ne sono?

SERVO A

Dillo tu!

SERVO B

Dillo tu, che cosí s'evita
la discussione!

SERVO A

Io, per Apollo, no!

SERVO B

tragico

Deh, che non dici tu quel ch' io dir deggio!

SERVO A

Animo, parla! E poi dico la mia!

SERVO B

Se non trovo lo spunto! Oh come mai
dirla con sottigliezza euripidesca?

SERVO A

Non mi parlar, non mi parlar di cavoli!
Trova piuttosto un modo di svignarcela!

SERVO B

Di' : *bat-ti-am*, cosí, sillaba a sillaba.

SERVO A

Ecco qua : *bat-ti-am.*

SERVO B

Adesso, aggiungi,
un: *ce-la*, al *battïam.*

SERVO A

*Ce-la.*

SERVO B

D' incanto!
Come chi se lo mena, di' pian piano
*battiam* prima, poi *cela*, e poi crescendo....

SERVO A

*Battiam, cela, battiam-cela, battiamcela!*

SERVO B

Eh! Non c'è gusto?

SERVO A

Altro, per Giove! Solo
questo gioco mi sa di mal augurio
per la mia pelle!

SERVO B

E perché mai?

SERVO A

Perché
chi se lo mena, spesso se lo sbuccia!

SERVO B

tragico.

Null'altro omai che prosternarci innanzi
agli idoli dei Numi a noi piú resta!

SERVO A

Che idoli di Numi? Oh che davvero
ci credi, ai Numi?

SERVO B

Io sí!

SERVO A

Che prove n' hai?

SERVO B

Che sono in odio ai Numi! È prova, questa?

SERVO A

Sí, m' hai convinto! Ma badiamo ad altro.
Vuoi che il soggetto agli uditori esponga?

SERVO B

Non è brutta, l'idea. Solo una cosa
chiediamo a loro, che ci lascin leggere
sui loro volti, se son soddisfatti
delle nostre parole e dell'azione.

SERVO A

Dunque, dirò. Noi due s'ha per padrone
uno zotico strano un mangiafave
irascibile: Popolo pniciano,
vecchiettino bisbetico e sordastro.
Questi, lo scorso mese, comperò
un servo, il conciapelli Paflagone,
furbo e calunniator quant'altri mai.
Costui, capíti i deboli del vecchio,
da bravo cuoiopaflagon, si fece
sotto al padrone, e cominciò a lisciarlo,
adularlo, ciurmarlo con limbelli
di cuoio putrefatto. E gli diceva:
« Discussa appena una sol causa, oh Popolo,
fa' il bagno, sgrana, succhia, rodi, intasca
i tre oboli. Vuoi che t'ammannisca
la cena? » Ed arraffato ciò che aveva
apparecchiato qualcuno di noi,
se ne faceva bello col padrone,
il Paflagone! E non è molto, quando
ebbi impastata in una pila quella
pizza spartana, questo fior di birba
mi mise in mezzo, me la prese, e offrí

lui quello che impastato avevo io !
E noi ci scaccia, e non lascia che altri
serva il padrone ; e mentre questi pranza,
gli sta vicino, e scaccia.... gli oratori
con una sferza di cuoio ; e gli recita
degli oracoli : il vecchio ne va in estasi !
Quando poi te lo vede incitrullito,
fa il suo mestiere ; e a furia di menzogne
calunnia quei di casa ; e poi la frusta
tocca a noialtri ! — Il Paflagone gira
a interrogare i servi, li sgomenta,
scrocca regali con discorsi simili :
« Bosco, per me, vedete, s'è buscata
la frusta ! O m'obbedite, o siete fritti
oggi stesso ! » — E noi diamo. E se non diamo,
sotto i piedi del vecchio ci conviene
otto volte cacar quanto si mangia !

Al compagno

Dunque svelti, cerchiamo, amico mio,
verso qual via dobbiamo, a chi rivolgerci !

SERVO B

La via migliore è quella di *battiamcela*,
amico mio !

SERVO A

Ma come vuoi che sfugga
al Paflagone checchessia ! Costui
ha l'occhio dappertutto ; e tien le gambe
questa in Pilo, quell'altra in assemblea.

E mentre fa questo po' po' di scoscio,
il culo suo sta giusto fra i Caòni,
in Etolia le mani, e fra i Clopídi
la mente!

SERVO B

E allora, non ci resta altro
che morire!

SERVO A

E tu cerca la piú eroica
maniera di morire!

SERVO B

La piú eroica....
La maniera piú eroica qual'è?....
Per noi la meglio è ber sangue di toro!
La fine di Temistocle non è
preferibile a tutte?

SERVO A

No, perdio!
Vuol essere vin pretto, del buon Dèmone!

SERVO B

Ecco il vin pretto! Solo a bere, pensi!

SERVO A

Ci verrà forse qualche buona idea!

SERVO B

Che buone idee può avere un ubbriaco?

SERVO A

Davvero, eh, coso? Annacquaticcio, ch'altro
non sei! Tu ardisci dir che il vino ottunde
l'intelligenza? E dove trovi cosa
piú efficace del vino? Vedi un po'
gli uomini: quando cioncano, son ricchi,
sfondano in tutto, vincono le cause,
sono beati, aiutano gli amici!
Su', entra, svelto, e recamene un gotto,
che annaffi il mio cervello, e dica poi
qualche cosa di buono!

SERVO B

Ahi, col tuo bere,
come andremo a finire!

SERVO A

Bene!.... Eh sbrígati!

Servo B via.

Frattanto io mi sdraierò! — Poi, quando
avrò bevuto, spruzzerò per tutto
consigliucci, ideucce, opinionucce.

SERVO B

torna.

Oh, che fortuna, che a rubare il vino
l'ho fatta franca!

SERVO A

E dimmi, il Paflagone
che cosa fa?

SERVO B

Pappatesi le pizze
confiscate, briaco, a pancia all'aria,
russa sopra il suo cuoio! Ah, iettatore!

SERVO A

Su', di quel pretto, mescimi; e di buona
misura!

SERVO B

Piglia! Libala al buon Dèmone!

SERVO A

beve, e porge di nuovo la tazza.

Giú, giú, quella del Dèmone di Prammo!

Beve, e dopo un istante scatta su, battendosi la fronte.

È tua l'idea, buon Dèmone, non mia!

SERVO B

Che idea, dimmi, di grazia?

SERVO A

Entra alla svelta,
e mentre dorme, il Paflagone, portagli
via gli oracoli, e recameli !

SERVO B

Bene !
Solo ho paura che per me il buon Dèmone
si converta in maligno.

Entra.

SERVO A

Animo, io faccio
da coppiere a me stesso !

Mesce e trinca. Torna correndo il

SERVO B

Ah, come se la
russa e spetezza, il Paflagone ! Immagina
che ho potuto rubargli il sacro oracolo
che custodiva sí gelosamente,
senza che se n'addasse !

SERVO A

Oh talentone !
Dà qui, che legga ! E tu versa da bere.
Sbrígati, via ! — Vediamo un po' che c'è,
che profezie.... Dà, dà presto il bicchiere.

SERVO B

Ecco.... E la profezia che dice?

SERVO A

scorrendo cogli occhi i responsi.

Versane
un altro !

SERVO B

Nella profezia c'è scritto
versane un altro?

SERVO A

Oh Bàcide !

SERVO B

Che c'è?

SERVO A

Svelto, il bicchiere a me !

SERVO B

Ci ricorreva
spesso, al bicchiere, Bàcide!

SERVO A

Ah, canaglia
d'un Paflagone, ecco perché da un pezzo
stavi in guardia! Temevi quest'oracolo
sul tuo conto!

SERVO B

Perché?

SERVO A

Perché c'è scritto
com'egli andrà in rovina!

SERVO B

E come?

SERVO A

Come?
Quest'oracolo dice a chiare note
ch'evvi uno spacciastoppa da principio,
che primo reggerà la cosa pubblica.

SERVO B

Ecco uno spaccia! E che c'è, dopo? Parla!

SERVO A

Viene uno spacciapecore, secondo.

SERVO B

E due spaccia. E quest'altro che farà?

SERVO A

Comanderà, sino che giunga un tòmo
piú schifoso di lui. E allora è fritto:
ché sopraggiunge il Paflagone, spaccia-
cuoio, ladro, strillone, fragoroso
peggio del Cicloboro.

SERVO B

È necessario,
di', che lo spacciapecore soccomba
allo spacciapellame?

SERVO A

E sí, perdio!

SERVO B

Povero me! Dove lo pesco un altro
spaccia, uno solo?

SERVO A

Ce n'è ancora un altro,
con un'arte magnifica!

SERVO B

Ti prego,
dimmi, chi è?

SERVO A

Lo dico?

SERVO B

Dillo!

SERVO A

Uno
spacciasalsicce lo torrà di mezzo!

SERVO B

Uno spacciasalsicce! Dio del mare,
che razza d'arte! E dove lo peschiamo
quest'uomo, di'?

SERVO A

Cerchiamolo !

Dalla pàrodos di sinistra sbuca un uomo vestito
da infimo mercatino, con sul capo un tagliere pieno di salsicce.

SERVO B

Toh ! Eccolo
che giunge in piazza, come per miracolo !

SERVO A

Oh salsicciaio avventurato, qui,
sali qui, tu che appari salvatore
nostro e d'Atene, amore bello !

SALSICCIAIO

Che
c'è? Perché mi chiamate?

SERVO A

Vieni qui,
senti quanto sei caro alla fortuna,
quanto è grande la tua felicità !

SERVO B

Presto, il tagliere levagli dal capo,
e spiegagli l'oracolo del Nume.
Io vado a sorvegliare il Paflagone.

Entra.

SERVO A

Via, tu gli attrezzi prima a terra posa,
quindi bacia la terra, e i Numi adora!

SALSICCIAIO

eseguisce.

Ecco. E con questo?

SERVO A

Oh beato! Oh riccone!
Oh nulla oggi, e diman pezzo grossissimo!
Oh dei felici Ateniesi duce....

SALSICCIAIO

Ma perché non mi lasci, galantuomo,
lavar la trippa e vender le salsicce,
e invece mi canzoni?

SERVO A

Oh che baggiano!
Altro che trippa! Guarda qui. Le vedi
queste file di popolo?

Accenna verso il pubblico.

SALSICCIAIO

Le vedo.

SERVO A

Condottier tu sarai di tutti questi,
della piazza, dei porti, della Pnice,
il Senato terrai sotto le zampe,
ai generali spezzerai le corna,
li metterai fra i ceppi e terrai d'occhio,
fornicherai nel Pritanèo....

SALSICCIAIO

Io?

SERVO A

Tu
in persona! Né ancora hai visto tutto!
Sali sul tuo tagliere, e guarda un po'
l'isole in giro tutte quante.

SALSICCIAIO

Guardo!

SERVO A

Anche i barconi e i magazzini?

SALSICCIAIO

Sí!

SERVO A

E poi di' che non hai grande fortuna!
Qui volgi ancora l'occhio dritto, verso
la Caria, e l'altro lí, verso Carcèdone....

SALSICCIAIO

tentando di eseguire l'invito, con lazzo buffonesco.

Eh sí, sai che fortuna, se mi sguercio!

SERVO A

Non è cosí! Di tutta questa roba
farai tu mercimonio! E diverrai,
come dice l'oracolo, un grand'uomo!

SALSICCIAIO

Mi dici come diverrò grand'uomo,
io che son salsicciaio?

SERVO A

Diverrai
perciò appunto grand'uomo! Perché sei
piazzaiuolo furfante e temerario!

SALSICCIAIO

Io non mi stimo degno del potere!

SERVO A

Povero, me, perché non te ne stimi
degno? Ti riconosci qualche buona
qualità? Me n' hai l'aria! Sei di buona
famiglia?

SALSICCIAIO

Per gli Dei, no, di gentaglia!

SERVO A

Felice te, che sorte! Che gran numero
per la vita politica!

SALSICCIAIO

Brav'uomo,
non ho punto istruzione! Appena appena
so l'alfabeto, e anche questo alla peggio!

SERVO A

È questo il solo guaio, che, sia pure
alla peggio, lo sai! Guidare il popolo
non è piú cosa per un uomo culto
né costumato, ma per un bestione,
per un lezzone! Ah! non respinger quanto
t'offron gli Dei, secondo quest'oracolo!

SALSICCIAIO

E l'oracolo, proprio, come dice?

SERVO A

Affé dei Numi, è un bell' indovinello,
tutto complicazione e sottigliezza!

Legge.

Allor che aduncartigli un'aquila acciuffi di cuoio
col suo rostro un baggiano dragon bevitore di sangue,
allora la Paflagonia sarà salamoia spacciata,
ed alta gloria il Nume concede ai mercanti di trippa,
se pur non preferiscono vendere ancor salsicciotti!

SALSICCIAIO

E questo, come mi riguarda? Spiegamelo!

SERVO A

Il Paflagone è l'aquila di cuoio....

SALSICCIAIO

E perché aduncartigli?

SERVO A

Perché appunto
le mani adunche egli ha, per arraffare!

SALSICCIAIO

E il dragone che c'entra?

SERVO A

È chiara, questa,
piú del sole! Il dragone è un coso lungo,
e un coso lungo è il salsicciotto; e sangue
ne bevono dragone e salsicciotto.
Dunque, dice l'oracolo, il dragone
ha bell'e vinto l'aquila di cuoio,
se non si lascia impastocchiare a chiacchiere.

SALSICCIAIO

Mi solletica, questa profezia!
Ma mi stupisco d'essere capace
d'amministrare il comune!

SERVO A

Se è
cosa da nulla! Fa' quel ch'ora fai!
Tutti gli affari intruglia insieme, insaccali,
aggrazia sempre il popolo, da bravo
cuoco, con belle paroline, e tiralo
dalla tua. Tutto il resto lo possiedi,
del demagogo! Hai voce sgangherata,
sei nato male, sei di piazza! Hai tutto
quel che ci vuole a reggere il governo!

E l'oracolo pizio ed i responsi
sono anch'essi d'accordo. Oh via, corónati,
liba a Balordo, e fa' fronte a quell'uomo!

SALSICCIAIO

E poi chi avrò per alleato? I ricchi
lo temono, la gente poveretta
se la fa sotto!

SERVO A

Ma ci son mille uomini
da bene, i Cavalieri, che lo aborrono,
e ti daranno aiuto; e i cittadini
come si deve; ed ogni spettatore
ch'abbia giudizio; ed io con essi; e un Dio
man forte ti darà! Niente paura!
Tanto non c'è l'effigie sua! Nessuno
dei mascherai non l'ha voluta fare,
per paura. Ma già, lo riconoscono
ad ogni modo: eh, non è grullo, il pubblico!

SALSICCIAIO

guardando verso la pàrodos.

Povero me, vien fuori il Paflagone!

PAFLAGONE

irrompe sulla scena, e urla

No, pei dodici Numi, non v'andrà
liscia! È un bel pezzo che tramate contro

Popolo ! — Che ci fa questo bicchiere
di Calcide? Già, c'è da domandarlo?
Subornerete i Calcidesi ! Siete
morti, fior di canaglie, sterminati !

Dopo questo crescendo, terminato da urli altissimi,
il salsicciaio scappa. Lo trattiene il

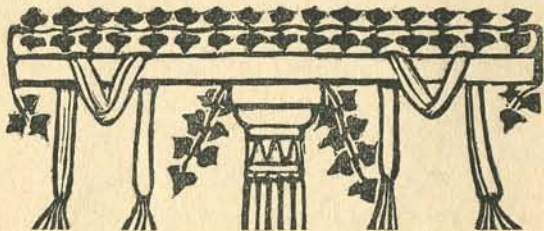
SERVO A

Che scappi, ehi ! Fermo ! Oh salsicciaio esimio,
non tradir gl' interessi del paese !

Si volge alla pàrodos di destra.

Al soccorso, o Cavalieri, qui, correte ! L'ora è giunta !
Avanzate, tu Panezio, tu Simon, la destra punta !

Al Salsicciaio.

Già ci sono ! — Sú, rivolgiti, fagli fronte, tieni duro !
Vedi lí che polverone ! Son vicini di sicuro !
Sú, rintuzzane l'attacco — fa' ch'ei debba alzare il tacco !

## PARODOS

**PRIMO SEMICORO DI CAVALIERI**

irrompendo e lanciandosi contro il Paflagone.

Al furfante ! Dàlli, dàlli ! — Spauracchio dei cavalli,
pubblicano, abisso e vortice di rapina, e gran furfante
gran furfante ! Tante volte glie lo vo' ripeter, quante
ogni dí, da mane a sera, da furfante il birbo adopra !
Sú, sgomentalo, scompiglialo, dàgli busse, stagli sopra,
se non men di noi lo aborri, non lasciarlo, strilla, e bada
che non t'abbia a uscir di mano ! Troppo bene ei sa la strada
che diritta Èucrate in salvo conduceva fra la crusca !

Fuggendo innanzi all'attacco, il Paflagone compie di corsa il giro dell'orchestra, e, giunto alla pàrodos sinistra, ad alta voce chiede soccorso.

PAFLAGONE

O elïasti, che, colleghi, del triobolo ite in busca,
voi che sempre, a dritto o a torto, co' miei strilli ho mantenuto,
or mi picchia questa gente congiurata ! Aiuto, aiuto !

Invece degli eliasti sbuca dalla pàrodos il

SECONDO SEMICORO DI CAVALIERI

e si lancia sul Paflagone.

Troppo giusto! I beni pubblici pria che vengano spartiti
tu divori. E come fichi palpi, strizzi co' tuoi diti
quanti debban render conti, per sentir quale è maturo,
quale acerbo. A bocca aperta vedi un uom viver securo?
Tu lo fai dal Chersoneso qui venire, e, a mezzo stretto,
gli fai l'àncora, lo spalli, lo finisci col gambetto!
E chi cuore abbia di pecora sai cercar fra i cittadini,
chi di brighe s'impaüri, non sia birba, abbia quattrini!

PAFLAGONE

stretto fra i due Semicori, rimane un istante avvilito e interdetto.
Poi, con súbita baldanza.

Anche voi mi siete contro? Io per voi busco percosse!
Ero proprio per dir quanto in Atene giusto fosse
innalzare un monumento che il valor vostro ricordi!

SECONDO SEMICORO

Ah, girella, ah, ciurmatore! Ei ci tien vecchi balordi,
che s'insinüa, pretende darci polvere negli occhi!
Ma se sfondi da quel lato, tu da questo già ne tocchi!

Lo picchiano: il Paflagone si lancia verso il

PRIMO SEMICORO

Se qui appoggia, le sue corna spezzerà contro i miei piedi!

Gli tirano calci nel ventre.

PAFLAGONE

Da che belve ho pesto il ventre! Città, Popolo, non vedi?

CORO

Strilli ancor? Già, con tal arma la città tieni ognor sotto!

PAFLAGONE

Ed in fuga te con questi strilli miei porrò di botto!

CORO

spingendo avanti il Salsicciaio.

Se costui tu vinci ad urli, a te il plaüso; se mostra
egli invece sfacciataggine piú di te, la palma è nostra!

I coreuti si ritraggono, e rimangono a fronte i due rivali.

PAFLAGONE

squadra il nemico, e vede la sua merce.

Io quest'uomo a voi denunzio, e ch'esercita vi dico
contrabbando di budelli con la flotta del nemico!

SALSICCIAIO

Ed io lui, che al Pritanèo va di corsa a pancia vuota,
e, per Giove, a buzzo teso, n'esce, dopo!

CORO

È cosa nota !

E vivande proibite poi sgraffigna quando n'esce,
quali mai non ebbe Pericle, pan buffetto, e carne, e pesce !

PAFLAGONE

urlando.

Preparatevi alla morte !

SALSICCIAIO

tonando.

So tre volte urlar piú forte !

PAFLAGONE

Strillo, e a strilli ben ti supero !

SALSICCIAIO

Urlo, e ad urli ben t'aggiusto !

PAFLAGONE

Ti fan duce? Io ti vitupero !

SALSICCIAIO

La tua groppa a sangue io frusto !

PAFLAGONE

Io ti scalzo a ciurmerie !

SALSICCIAIO

Tutte io sbarro a te le vie !

PAFLAGONE

Su me fisso appunta il ciglio !

SALSICCIAIO

Della piazza anch' io son figlio !

PAFLAGONE

Fa' un grugnito, ed io ti sperdo !

SALSICCIAIO

Fiata solo, ed io ti smerdo !

PAFLAGONE

Rubo, e il dico, io ! Tu, dimani !

SALSICCIAIO

Per Ermète iddio dei ciani,
altro ! E poi, còlto sul fatto,
so ben io come si nega !

PAFLAGONE

'Ferri son d'altrui bottega !
Ti denuncio ora ai Pritani
perché pigli le budella
sacre ai Numi di soppiatto,
e non paghi la gabella !

*Strofe A*

CORO

Empio, sozzo, strillone, pieno è il paese intero
e l'assemblea di tua temerità,
e ogni ufficio e gabella e dicastero !
Tu che smuovi il motriglio, che la nostra città
tutta hai posta a scompiglio,
che assordata Atene nostra hai con gli urli, e sopra il sasso
della Pnice, come tonni i tributi aspetti al passo !

PAFLAGONE

Con la suola delle scarpe, questo intrigo s'apparecchia !

SALSICCIAIO

Già, sei pratico di suole, tu, come io della busecchia !
Ai bifolchi ritagliavi suole tu del peggior bue,
in tralice, che sembrassero spesse bene. E crescean due
buoni palmi, dopo averle solo un dí portate in giro !

SERVO A

Sí, per Giove, me l'ha fatto pure a me codesto tiro!
Ed amici e borghigiani de' miei fatti ebber sollazzo:
ché pria d'essere a Pergàse nelle scarpe andavo a guazzo!

CORO

*Strofe B*

Tu pria dell'impudenza hai dato esempio,
la qual patrona agli oratori è sola!
Su lei fidi, e, avendo il mestolo, gli stranier' piú ricchi spolpi;
e d' Ippòdamo il rampollo — guarda, e il pianto giú gli cola.
Ma poi che un uomo assai di te piú empio
apparve, io mi consolo!
Ei ti vince, ti sorpassa, già s'è visto ai primi colpi,
in impudenza, in arti da birba, e nel mestiere
di darla a bere!

Al salsicciaio.

Tu, cresciuto ove crebbe la gente ora potente,
mostra che l'esser culto oggi non dice niente.

SALSICCIAIO

afferrando Paflagone.

Sentite un po' che razza di cittadino è questo....

PAFLAGONE

divincolandosi.

Neppur ora mi lasci?

SALSICCIAIO

No, perdio! Mi protesto
ancor io mascalzone!

CORO

Di', se non basta ciò,
figlio di mascalzoni.

PAFLAGONE

Mi vuoi lasciare?

SALSICCIAIO

No,
per Giove!

PAFLAGONE

Sí, per Giove!

SALSICCIAIO

No, per il Dio del mare!
E prima vo' discutere chi primo abbia a parlare.

PAFLAGONE

Pover'a me, che scoppio!

SALSICCIAIO

Non lo permetterei!

CORO

Sí lascialo, sí lascialo che scòppi, per gli Dei!

PAFLAGONE

Di starmi a petto a chiacchiere, dimmi, come hai lusinga?

SALSICCIAIO

Tanto è far sanguinacci, per me, quanto un'arringa!

PAFLAGONE

Senti un'arringa! Certo, se càpiti un affare,
ne saprai molto bene far carne da insaccare!
T'avviene, se non sbaglio, come a tant'altra gente.
Avrai vinto a un metèco un processo da niente,
a furia di far prove, borbottar sino a giorno,
bevere acqua, parlare da solo andando attorno,
mettere alla tortura gli amici. Ed in tal modo
ti credesti oratore! Eh, ti sei fitto un chiodo!

SALSICCIAIO

E tu, che beveraggio t'ha fatto sí loquace,
che da te, da te solo stregata, Atene tace?

PAFLAGONE

Puoi contrappormi altr'uomo? Il tonno a tòcchi inghiotto
mentre bolle, ci trinco su di vin pretto un gotto,
e i generali in Pilo come bagasce inforco!

SALSICCIAIO

Se di bove un ventricolo, se una trippa di porco
sgretolo, ed il guazzetto succio con le man' sozze,
Nicia sgomento, e tappo agli orator' le strozze!

SERVO A

Tutto bene! Una sola cosa non mi va giú:
che il sugo degli affari sorbir vuoi solo tu.

PAFLAGONE

Porrai, nutrito a pesci, i Milesî alle strette?

SALSICCIAIO

No! Comprerò miniere, nutrito a costolette!

PAFLAGONE

Ora piombo in Senato, e lo pongo a sconquasso!

SALSICCIAIO

Io come una busecchia il culo ti tartasso!

PAFLAGONE

Io, pel culo afferrandoti, fuori ti scaravento!

Lo acciuffa.

CORO

lanciandosi alla difesa.

Dovrai fare a me pure lo stesso trattamento!

PAFLAGONE

Come nei ceppi ti voglio stretto!

SALSICCIAIO

Io ti denunzio come vigliacco!

PAFLAGONE

Concio il tuo cuoio sul cavalletto!

SALSICCIAIO

Col tuo, pei ladri fabbrico un sacco!

PAFLAGONE

Con un piòlo — t' inchiodo al suolo !

SALSICCIAIO

Della tua ciccia — ne fo salsiccia !

PAFLAGONE

Le sopracciglia ti strapperò !

SALSICCIAIO

Il gozzo pieno ti segherò !

SERVO A

Sí ! Poi cacciamogli, per Giove, ad uso
dei bravi cuochi, fuori la lingua,
un pal ficchiamogli nel gorgozzúl :
sí che, mentr'egli col becco schiuso
sta, da brav'òmo, ben si distingua
se panicato fosse.... nel cul !

*Antistrofe A* CORO

C'è qualcosa in Atene che arde piú del fuoco,
ch'è piú sfrontato della sfrontatezza !
Né si trattava di cosa da poco !

Volto al Salsicciaio.

Incalza, avvolgi, va' — proprio in fondo, ché a mezza
vita l' hai stretto già !
Ché se adesso macerarlo tu potessi al primo attacco,
troveresti, i suoi costumi ben conosco, un gran vigliacco !

SALSICCIAIO

L'arti sue furono, tutta la sua vita, ognor le stesse :
figurava da grand'uomo raccogliendo l'altrui messe.
E sui ceppi, ché divengano secche bene, ora ha legato
quelle spighe, prese a Pilo : ché ne vuol fare mercato.

PAFLAGONE

Fino a tanto che il Senato resta in piedi, io non vi temo,
finché Popolo vi siede con quel suo grugno da scemo !

*Antistrofe B*

CORO

Oh, come in tutto spudorato ei pare,
né del suo viso muta il color primo !
A Cratino, s' io non t'odio, vo' servire da giaciglio,
vo' cantare da corista in un dramma di Morsímo !
Tu che sui fior' di sbruffo in ogni affare
svolazzi !, oh possa recere
il boccone a cui sí facile ti riusciva dar di piglio.
Allor canterei : « Bevi, bevi pel lieto evento ! »
E a cuor contento
il vecchio giulidese appaltator del gran,
canterebbe, io mi penso : Bacco Bacco ! Io Peàn !

PAFLAGONE

No, per il Dio del mare, vincermi in impudenza
non potrete; o ch' io sempre rimaner debba senza
scroccare ai sacrifizi di Giove sul mercato!

SALSICCIAIO

Pei pugni che, ragazzo, tanti ho tanto buscato,
pei colpi di coltello, a tal giuoco io la spunto!
Non per nulla a molliche nutrito di pane unto,
divenni un tomo símile!

PAFLAGONE

Molliche, come ai cani?
Di tal cibo canino pasciuto, osi alle mani
venir col Cinocèfalo, schiuma dei mascalzoni?

SALSICCIAIO

Eh, da ragazzo ho fatto tiri ben piú birboni!
Senti codesto: i cuochi gabbavo in tal maniera:
«Oh ragazzi, guardate! Vedete? È primavera!
La rondinella!» — Quelli, su' gli occhi; e in questo mezzo
sgraffignavo la carne!

CORO

con ammirazione.

Pensata fina, o pezzo
di furbaccio! Facevi come chi coglie ortica:
prevenivi l'arrivo delle rondini!

SALSICCIAIO

E mica
mi ci lasciavo prendere ! Se mai, còlto sul fatto,
stringevo fra le chiappe quanto avevo sottratto,
e negavo, attestando gli Dei. Poi che mi scòrse
far questo, un oratore ebbe a dir : « Senza forse
questo ragazzo il popolo dirigerà ! »

SERVO A

Ci diede !
Ma donde quel prognostico traeva, ben si vede !
Rubavi, spergiuravi, e il cul stringea la ciccia !

PAFLAGONE

Farò la tracotanza tua cessare alla spiccia :
anzi quella d'entrambi ! Gagliardo, veemente
io soffio adesso, e pelago sconvolgo e continente !

SALSICCIAIO

Raccolte le salsicce, ai marosi ed ai venti
m'abbandono, e ti mando mille e mille accidenti.

SERVO A

Ed io, ch'acqua non faccia, guarderò la sentina !

Gli si avvicina e rimane in sconcio atteggiamento.

PAFLAGONE

Scapolarla, per Dèmetra, non potrai : ché rapina
di ben dieci talenti festi in Atene.

SERVO A

Al Salsicciaio.

Attento !
Molla la scotta ! Ad Euro mette e a Ricatto, il vento.

SALSICCIAIO

E tu te ne sei presi, pensi non ti conosca,
dieci dai Potidesi !

PAFLAGONE

subitamente moderandosi, insinuante.

Vuoi prenderne uno, e mosca ?

SERVO A

Eh, se lo piglierebbe magari ! (Al Salsicciaio) Molla l'orza,
vedi che il vento di già si smorza !

PAFLAGONE

Pagherai quattro multe di cento
talenti !

SALSICCIAIO

E venti per diserzione
tu, piú di mille per estorsione !

PAFLAGONE

Discendi, affermo, tu, dalla rea
stirpe che oltraggio fece alla Dea!

SALSICCIAIO

Ed il tuo nonno dico che fu
di quei satelliti...

PAFLAGONE

Quali, di' sú?

SALSICCIAIO

Quei di Pellina, d' Ippia consorte!

PAFLAGONE

Buffone!

SALSICCIAIO

Bindolo!

Lo percuote.

SERVO A

Dàgli giú forte!

PAFLAGONE

I congiurati mi dànno.... ohi, ohi!

SERVO A

Picchialo sodo quanto piú puoi !
Dàgli sul buzzo
trippe e busecchie ! Cavagli il ruzzo !

CORO

Oh tu spirito sommo, arditissimo tòmo,
che apparisti a salvare noi tutti e la città !
Con che varia parola fosti sopra a quell'uomo !
Come il piacer che avemmo la lode uguaglierà ?

PAFLAGONE

Non ignoravo, per Demètra, queste
macchinazioni : anzi sapevo bene
ciò che s'incavicchiava ed incollava !

SALSICCIAIO

Ciò ch'ei fa in Argo, non ignoro ! A chiacchiere
rende gli Argivi nostri amici : a fatti
tratta per conto proprio coi Laconi !

CORO

Poveri noi ! Tu non usi alcun termine
da carradore ?

SALSICCIAO

E so ben io perché
si gonfiano quei mantici: per battere
bronzo sui prigionieri!

SERVO A

Oh bene, oh bene!
Rendigli bronzo, in cambio della colla!

SALSICCIAIO

E c'è gente che picchia anche di là!
Ma né con oro e argento, né mettendoci
di mezzo amici, mi potrai convincere
ch' io non riveli tutto agli Ateniesi!

PAFLAGONE

E io corro al Senato presto e lesto,
e dico lí tutte le vostre mene,
e i ritrovi notturni sull'Acropoli,
e le cospirazioni col Gran Re
e coi Medi, e i pasticci coi Beoti!

SERVO A

E i pasticci, in Beozia, a quanto vanno?

PAFLAGONE

Io, con l'aiuto d'Ercole, ti stendo!

Via di corsa.

CORO

Al Salsicciaio.

Su, qualche idea, qualche pensata l'hai?
Tirala fuor, se, un tempo, fra le natiche
la ciccia, come dici, usavi ascondere.
Lànciati dunque, affréttati al Consiglio,
ché adesso lui ci piomba, e ci calunnia
quanti siamo, e le grida innalza al cielo!

SALSICCIAIO

Ma sí che vado! E prima poso qui
questi budelli e questi coltellacci!

SERVO A

offrendogli un'ampollina d'olio.

Prendi, ungiti con questo la collottola,
ché tu possa sguisciar dalle calunnie.

SALSICCIAIO

mettendo in pratica il consiglio.

Ben detto, sí! Da lottatore vecchio!

SERVO A

offrendogli un capo d'aglio.

Piglia, ed inghiotti questo!

SALSICCIAIO

E perché, poi?

SERVO A

Perché l'aglio ti renda, amico mio,
piú battagliero! Corri, presto!

SALSICCIAIO

Corro!

Via.

CORO

movendo qualche passo, come a seguirlo.

Di beccarlo ricòrdati, di stenderlo,
di mangiarli la cresta e divorargli
i bargigli; e poi fatti rivedere!

## PRIMA PARABASI

CORO

ancora volto verso la pàrodos da cui è uscito il Salsicciaio.

*Kommation*

Va', lieto in cuore. A te gli eventi arridano
sí come io bramo. Il Giove del mercato
t'assista; e torna dopo la vittoria,
qui, di molte corone incoronato!

Si volgono al pubblico.

A udire apparecchiatevi,
oh voi, spiriti desti
a ogni finezza artistica,
questi nostri anapesti.

*Parabasi*

Se alcun dei vecchi comici fosse ricorso a noi,
che in parabasi avessimo da dire i versi suoi,
non la spuntava certo. Ma n'è ben degno un tale
poeta! A chi noi s'odia egli pure vuol male;

e ardisce dire il vero; e mostri affronta, prode,
quali il Tifone e il Turbine! E quanto al fatto ch'ode
molti di voi stupirsi, dimandargli com'è
ch'ei non abbia pria d'ora chiesto un Coro per sé,
vuol che noi vi si spieghi. Non già per esser tondo,
tentennava; ma ei crede che non sia cosa al mondo
piú difficil dell'arte comica: adoratori
ne ha tanti; ma a ben pochi largisce i suoi favori!
E poi, mutate ogni anno, voi, lo sa da gran pezza;
e abbandonaste, come pervennero a vecchiezza,
i poeti d'un tempo. Sa di Magnete, come
lo malmenaste, quando canute ebbe le chiome!
Pur, quanto spesso aveva sconfitti i suoi rivali,
quanto spesso mutata voce! Fu rana, ebbe ali,
fe' tintinnare cétere, Lido, moscone fu!
Tutto inutile! Quando perde' la gioventú,
e fu a secco di frizzi, te lo misero in bando.
Ed a Cratino pure, poscia venía pensando.
Un dí, come torrente, gonfio scorrea di lode
per le vaste pianure, scalzando dalle prode
e travolgendo i platani, le querce, ed i rivali.
E nei simposi: «Sbruffo di fico ha gli stivali»
solo s'udiva, o «Artefici dall'inno ben commesso!»:
tanto era in fior! Ma mica lo compatite adesso,
che sbalestra, che i bischeri allentati si sono,
che le sue corde calano, né piú reggono il tòno!
Vecchio al pari di Conna girar voi lo vedete,
coronato di foglie secche, e morir di sete,
mentre pe' suoi trionfi d'un tempo, dovria.... bere,
senza piú scriver ciance, nel Pritanèo, sedere

ben pasciuto in teatro, di Bacco accanto al prete!
E quante vostre bizze ebbe a soffrir Cratète,
quanti maltrattamenti! Pur, v'ammannía con poco
dispendio bei pranzetti, da finissimo cuoco,
impastando urbanissime invenzioni! Del resto,
fra reggersi e non reggersi, se la cavò sol questo!
Sbigottito da esempii simili, ei stava incerto.
E poi diceva ch'essere convien del remo esperto,
pria di porsi al timone, spiare i venti a prua,
e infine, poi, la nave guidar di testa sua!
Per questo, e perché, serio, non venne a far lo scemo
con sue ciance, l'applauso mugghi, ogni man sia remo,

*Stretta*

onde clamor festante
lenèo s'effonda; e, raggiunta la mèta,
parta lieto il poeta,
raggi sprizzando dal fronte brillante!

*Strofe* CORO

Equestre sir, Posídone,
cui diletta il fragore
e l'annitrir d'enípedi corsieri,
e i rapidi velieri
dalle cerulee prore,
e i cocchi dei garzoni
che l'asse avito sperdono
per brillar negli agoni:
scendi fra il nostro Coro — Dio dal tridente d'oro,

re dei delfini, del Sunio patrono,
gerestïo di Crono
figlio, caro a Formione
e a quei d'Atene piú che gli altri Superi
in questa occasïone!

CORIFEO

*Epirrema*

Elogiare i nostri padri noi vogliam: di questa terra
e d'offrire il sacro peplo, come degni! — In ogni guerra
combattuta in terra o in mare, dappertutto, sempre a loro
sorrideva la vittoria; e d'Atene eran decoro!
Nell'attacco, non badavano gli avversari a numerare;
e tenea ciascun l'intrepido suo cuor nume tutelare.
E se alcuno in qualche scontro procombeva al suol riverso,
contestando la caduta, dalla polvere deterso,
si tornava ad azzuffare! Né a Cleèneto dimanda
fece alcun dei vecchi duci per avere la vivanda!
Ora invece, se non hanno primi posti e pappatoria,
si rifiutan di combattere! Noi porrem la nostra gloria
nel pugnare per Atene, per gl' Iddii di questo suolo,
senza esigere compenso. Dimandiamo questo solo:
non vi spiaccia, se la pace torni, e i guai vengano a fine,
che forbiam le nostre membra, che lasciam prolisso il crine.

CORO

*Antistrofe*

Oh protettrice Pàllade,
oh tu che il tuo favore
largisci alla città che ogni altra avanza
in valore, in possanza,

di poesia nel fiore,
qui vieni; e teco sia
lei che in imprese o mischie
sempre alleata è mia:
Nice, che ognor s'acconta — con le Càriti, e affronta
ogni nemico mio, stando a me presso.
A noi mòstrati adesso:
conceder devi a questi
uomini, ad ogni patto, la vittoria
se mai la concedesti!

CORIFEO

*Antepirrema*

Le prodezze dei corsieri, bestie degne di gran vanto,
esaltar, ché le sappiamo, noi vogliamo. A noi d'accanto
preser parte a mischie, attacchi, a molti altri eroici fatti.
Ma per quel che in terra oprarono noi non fummo stupefatti,
come allor che sui barconi si lanciarono da bravi,
con provviste di cipolle, d'agli e brocche. E nelle navi,
sopra i remi, al par degli uomini, si gittarono con foga,
sollevando alto clamore. Ohp là! Ohp là! Voga voga!
Che si fa? Forza a quei remi! Puro sangue, e tu che aspetti?
Poi sbarcarono a Corinto, si scavâr con l'ugne i letti,
e di coltri in cerca mossero i piú giovani. Per rancio,
in mancanza d'erba medica, si papparon qualche grancio
che sbucar dal covo osasse: ché se pur si fosse spinto
giú nel mar, ce lo inseguivano! Sí che un grancio di Corinto,
narra Teoro: «Per Posídone, disse, il caso è dei piú brutti!
Non isfuggo ai Cavalieri, né per terra, né fra i flutti!»

Con una nuova evoluzione il Coro torna a volgersi verso la scena.

# PARTE SECONDA

Arriva correndo il Salsicciaio.

CORIFEO

Oh il piú caro fra gli uomini e il piú intrepido,
quanto ci hai fatto stare impensieriti
col tuo ritardo! Ora che salvo torni,
narraci come andata è la partita!

SALSICCIAIO

Chiamar Vittorio mi potete! E basta!

CORO

*Strofe*

Tutti levar dobbiamo dunque clamor di gioia!
Tu che ben parli, e a fatti fosti ancor piú valente,
ora non ti dia noia
ciò che avvenne narrar distintamente!
Ch' io lunghissimo viaggio,

per udirti, a pie' farei !
Parla dunque, o tu che sei
il diletto mio, coraggio !

SALSICCIAIO

Sí, mette conto udir come l'andò !
Io di qui mi scagliai súbito, dietro
le sue péste. In Consiglio rimbombavano
i paroloni suoi già come tuoni,
franavan come rupi ; ed investiva,
ciurmando, i Cavalieri, e sciorinava
congiure. Tutt'orecchi era il Consiglio,
e v'attecchían le sue fandonie come
zizzania ; e i consiglieri, accipigliati,
facean la grinta di chi biascia senapa.
Quand'io badar li vidi a quelle chiacchiere,
ed abboccare a quelle ciurmerie :
— Oh Genî miei, sclamai, Trappole, Bindoli,
Broccoli, Gabbamondi, Mascalzoni,
oh Piazza ove educato io fui fanciullo,
audacia ora mi date, lingua sciolta,
voce sfasciata.... — Or mentre sí dicevo,
un rottinculo a dritta scorreggiò !
La terra io bacio, con una culata
sfondo il cancello, e sgangheratamente
urlo : « Buone notizie, oh consiglieri !
E questa prima vi darò. Da quando
scoppiò la guerra, non ho visto mai
le acciughe a sí buon prezzo ! » — Tornò subito

la bonaccia sui volti, e una corona
per la fausta novella al crin mi cinsero.
Ed io, con gran mistero, allor propongo
che per aver le acciughe a miglior prezzo,
di piatti incetta e di vassoi si faccia.
Scoppiano applausi, mi guardano tutti
a bocca aperta. Allora il Paflagone
impensierito, e conoscendo bene
quali argomenti piacciono al Consiglio,
fa una proposta: — Per le buone nuove
ricevute, propongo, o cittadini,
che cento buoi s' immolino alla Diva! —
Il Consiglio approvò pure i suoi detti.
Visto che lui col fimo m'affogava,
presi il disopra, col propor duecento
bovi, e mille capretti in olocausto
alla Dea cacciatrice, per domani,
se le sardelle andranno cento all'obolo!
Ed il Consiglio, a pendere di nuovo
dalle mie labbra, Quello, udito ciò,
perse le staffe, e prese a sbalestrare;
e i pritani e gli arcieri lo acciuffarono,
per espellerlo; e tutti i consiglieri
a schiamazzare per le acciughe, in piedi.
Quello li scongiurava che restassero:
« State almeno a sentir l'ambasciatore
degli Spartani! Viene per la pace! »
Ma strillarono tutti ad una voce:
« La pace adesso? Perché avranno udito,
citrullo, che da noi le acciughe vanno

a buon mercato: non vogliamo pace!
Duri la guerra! » — Ed urlano ai pritani
di sciogliër la seduta; e d'ogni parte
scavàlcano le barre. — Io, via! Sgattaiolo
a fàre incetta di quanti coriandoli
e quanti porri trovo in piazza. Quelli
non ne trovano piú. Li offro ad ufo
io, per favore! Applausi e mirallegri
non finivano piú. Sicché il Consiglio
me lo son guadagnato con tre soldi
di coriandoli! E adesso, eccomi a voi!

CORO

*Antistrofe*

Tutto com'uom compiesti cui la sorte è propizia!
Quel briccone ha trovato chi gli va molto avanti
per birberia, dovizia
d'imbrogli, paroline insinuanti.
Ora cerca il miglior mezzo
di spuntarla al cozzo estremo:
che per te combatteremo
di gran cuor, lo sai da un pezzo!

SALSICCIAIO

Eccolo che s'avanza, il Paflagone,
simile a un cavallone, sconvolgendo,
sconquassando ogni cosa, come avesse
da ingollarmi. Babàu!! Che fegataccio!

PAFLAGONE

irrompendo.

Se non ho dato fondo alle mie trappole,
e non t'ammazzo, sia ridotto in briciole!

SALSICCIAIO

Ci godo, alle minacce tue, ci rido,
alle fanfaronate tue, ci ballo
il trescone, e t'uccello!

PAFLAGONE

E s' io, per Dèmetra,
non ti levo dal mondo, e non ti mangio,
non vo' campare piú!

SALSICCIAIO

Se non mi mangi?
E io se non t' ingollo! Ci dovessi
schiantare io pure, dopo!

PAFLAGONE

T' ho a finire,
pel primo posto guadagnato a Pilo!

SALSICCIAIO

Sí, primo posto! All'ultimo, in teatro,
t' ho da vedere, altroche primo! E come!

PAFLAGONE

Ti stringerò fra i ceppi, giuraddio!

SALSICCIAIO

Che belva, senti! Oh di', che vuoi per pasto?

SERVO A

Che gusterebbe piú? Niente una borsa?

PAFLAGONE

T' ho da strappar con l'unghie le budella!

SALSICCIAIO

Nel Pritanèo t' ho da strappare il vitto!

PAFLAGONE

Me la paghi! Ti traggo innanzi a Popolo!

SALSICCIAIO

Io fo lo stesso, e ti calunnio il doppio.

PAFLAGONE

A te non ti dà retta, miserabile!
Io lo meno pel naso, come voglio.

SALSICCIAIO

Come ne sei sicuro, del tuo Popolo !

PAFLAGONE

Perché so bene l'arte d' imboccarlo !

SALSICCIAIO

Male lo imbocchi, tu, come le balie !
Mastichi, e poni poco o nulla in bocca
a lui : n' ingolli tu tre volte tanto.

PAFLAGONE

E so, per Giove, con la mia destrezza
slargare il cuor di Popolo e restringerlo !

SALSICCIAIO

Lo sa fare, codesto, anche il mio culo !

PAFLAGONE

Galantuomo, non crederti in Consiglio,
ad insultarmi ! Andiamo innanzi a Popolo !

SALSICCIAIO

Non ci ho difficoltà ! Eccomi !

PAFLAGONE

Avanti!

SALSICCIAIO

Non mettiam tempo in mezzo!

PAFLAGONE

picchia alla porta di Popolo ed urla

Esci qui fuori,
Popolo!

SALSICCIAIO

urlando di piú.

Sí, davvero, esci, per Giove,
o babbo, Popolino, amore mio!

POPOLO

s'affaccia alla finestra.

Chi è che strilla? Vi levate o no
dalla porta? Oh strappatemi la frasca!

PAFLAGONE

Esci a vedere come mi vituperano!

POPOLO

Chi ti fa torto, Paflagone?

PAFLAGONE

Questi
giovanotti e quest'uomo, che mi picchiano
per causa tua.

POPOLO

Perché?

PAFLAGONE

Perché ti voglio
bene e di te sono invaghito, oh Popolo!

POPOLO

Al Salsicciaio.

E allora, tu, chi sei?

SALSICCIAIO

Sono un rivale
d'amore di costui. T'amo da un pezzo,
voglio il tuo bene; e son meco molte altre
persone a modo. Ma costui ci lega
le mani; e tu somigli alle bardasse:
della gente per bene non ti degni,
e ai lumai ti concedi, ai ciabattini,
ai mercanti di cuoio, ai conciapelle.

PAFLAGONE

Egli è ch' io giovo a Popolo!

SALSICCIAIO

In che modo,
dimmi?

PAFLAGONE

In che modo? Quando i generali
trepidavano, a Pilo, io, corso là,
qui condussi i Laconi!

SALSICCIAIO

Ed io rubai
da una bottega, andando a zonzo, un pentolo
che un altro aveva messo al fuoco!

PAFLAGONE

Pópolo,
raduna l'assemblea súbito súbito,
per veder chi fra i due ti vuol piú bene.
Scegli, e il prescelto i tuoi favori goda!

SALSICCIAIO

Sí, sí, scegli! Ma mica nella Pnice!

POPOLO

Seduta altrove non terrei. Bisogna
trovarsi nella Pnice, come al solito!

Esce di casa, e va a sedere sopra uno dei banchi.

SALSICCIAIO

Povero me, son fritto! In casa, il vecchio
è la migliore pasta d'uomo: come
siede su queste panche, resta a bocca
aperta, come se parasse fichi!

CORO

*Strofe* al Salsicciaio.

Or ti conviene tutte mollare le tue sarte:
impeto e ardor t'occorrono, a vincer la partita,
parola infaticabile. È l'uom rotto ad ogni arte,
e pur donde non scorgi alcuna uscita,
ei sa levare il tacco.
Moltíplicati, dunque, sfolgora nell'attacco!

*Invito*

Sú, in guardia! E, prevenendolo, prima ch'ei s'avvicini,
cala in mare gli schifi, leva in alto i delfini!

PAFLAGONE

Chieggo alla diva Pallade, protettrice d'Atene,
che se l'uomo io mi sono che arreca maggior bene
ai cittadini, dopo Lísicle, Salabacca
e Cinna, m'abbia, senza nulla mai far, la macca
di pranzar, come or pranzo, nel Pritanèo! (a Popolo) Ma se
ti vo' mal, se da solo non m'azzuffo per te,
crepi, sia fatto in briciole, di me faccian cavezze!

SALSICCIAIO

E s'io non t'amo, o Popolo, se le mie tenerezze
per te non sono, in trítoli sia tagliato e bollito.
Vuoi di piú? Su un'agliata col cacio io sia qui trito,
pei coglioni al Ceràmico sia tratto col rampino!

PAFLAGONE

Piú di me amarti, o Popolo, può verun cittadino?
Quando fui del Consiglio, prima t'empiei l'erario
coi quattrini di tutti, qui facendo il sicario,
lí l'aguzzino, altrove l'esattor. Né privato
alcuno, pur di farti piacere, ho risparmiato.

SALSICCIAIO

Non c'è proprio bravura! So farlo al par di lui,
Popol! Vo' anch'io rubare e offrirti il pane altrui.
Ch'ei non t'ama, e non s'occupa di te punto né poco
vo' provarti, e che solo si riscalda al tuo fuoco!
Vede te, che, pugnando per la nostra contrada,
sui Medi, a Maratona, vibrasti la tua spada,
e desti al nostro eterno fanfaronar la stura,
col tuo trionfo: assiso ti vede sulla dura
pietra, e non se ne piglia. Come me non fa punto!
Questo cuscin ti reco, io, di mia man trapunto;
e te l'offro. Ora lèvati, e poi qui siedi in piuma:
la chiappa salaminia cosí non si consuma!

POPOLO

intenerito.

Uom, chi sei tu? D'Armodio provieni dalla schiatta.
Sí, bella e democratica è un'opra di tal fatta!

PAFLAGONE

Come in cuor te gl' insinui! Con che grame moine!

SALSICCIAIO

L'arti onde l'adescavi tu, eran piú meschine!

PAFLAGONE

Se c'è chi sia piú strenuo difensore, chi muoia
d'amor piú ch' io per Popolo, vo' dar la testa al boia!

SALSICCIAIO

Tu l'ami? E aver per casa da ott'anni il vedi già
tini, gufaie, torri, né ti muovi a pietà,
ma lo tieni rinchiuso per trarne il miele! E via
discacciasti Archettòlemo che la pace offeria;
e quanti ambasciatori vengon per ottenere
qualche tregua, li sfratti a calci nel sedere!

PAFLAGONE

Perché questi su tutti gli Ellèni abbia dominio;
ché un bel giorno in Arcadia, lo afferma un vaticinio,

per cinque oboli, il giudice farà, purché pazienti.
Perciò lo servo in tutto, gli passo gli alimenti,
fo che tiri il triobolo, a torto od a ragione!

SALSICCIAIO

Non lo fai con la mira ch'ei divenga padrone
dell'Arcadia, per Giove! Bensí perché tu acciuffi
piú a larga mano, e scrocchi dalle città piú sbruffi,
e Popol non s'accorga dei tuoi ribaldi tiri,
ma dal fumo acciecato della guerra, a te miri
per forza, a bocca aperta, pel bisogno e la paga.
Ma se ti scappa, e in pace, pei campi, un dí si svaga,
si ristora coi tutoli, parla con qualche uliva,
vedrà di che delizie la tua paga lo priva!
Ti sarà con asprezza zotica allora ai panni,
t' inseguirà coi voti. Tu, che ciò sai, l' inganni,
spacciando quegli oracoli che a tuo vantaggio sogni!

PAFLAGONE

Oh non è cosa indegna che tanto ei mi rampogni,
che al cospetto del popolo d'Atene mi vituperi,
mentre, affé di Demètra, sa ciascun come io superi
Temistocle, pel bene che feci alla città!

SALSICCIAIO
tragico.

Odi tu, città d'Argo, ciò che dicendo ei va?
Tu vicino a Temistocle? Atene trovò quello

colma, ed ei fino all'orlo l'empie'. Di soprassello,
del Pireo le fe' un dolce mentre sedeva a desco.
Senza toccar l'antico, le serví pesce fresco!
Tu invece, badi a rendere gli Ateniesi gretti,
oracolando e alzando muri, tu che ti metti
in confronto a Temistocle! Poi, quegli il patrio tetto
lascia, esule; tu, invece, ti nutri a pan buffetto!

PAFLAGONE

Ho da udir tali insulti, perché sei la mia vita,
o Popolo? È un'infamia!

POPOLO

Coso, falla finita!
Non tirar merda! Me la facevi sotto sotto
da un pezzo, e non ci davo!

SALSICCIAIO

Ad ogni infamia è rotto,
o Popoluccio, e fa — imbrogli in quantità,
come t'appisoli; ché, svèlti i címoli
dei rendiconti, le sue budella
n'empie; e poi succia tra i beni pubblici,
d'ambe le palme fatta giumella!

PAFLAGONE

Tu non la scapoli: ti vo' convincere
che trentamila dramme carpisti.

SALSICCIAIO

Buchi nell' acqua fai, nel mortaio
tu pesti l' acqua, tristo fra i tristi!
Ma s' io non provo, flagel d' Atene,
che tu, per Dèmetra, da Mitilene
d' ingoffo hai preso quaranta mine
e passa, voglio far mala fine!

CORO

*Antistrofe*

La tua facondia invidio, tu che giungi a salvare
tutti i mortali! Séguita, ché in Ellade potente
sarai sopra ogni altr' uomo; e d' Atene ogni affare
sbrigherai, reggerai col gran tridente
gli alleati; e ogni cosa
sconvolgendo e mestando, avrai quattrini a iosa!

*Antinvito*

Non lasciare l' amico, poi che t' ha dato presa!
Son tali i tuoi polmoni, da compiere l' impresa!

PAFLAGONE

Non va come pensate, la cosa, cari miei!
È tale, affé del cielo, la gesta ch' io compiei,
che a tutti i miei nemici, finché resta uno scudo
di quelli presi a Pilo, ben io la bocca chiudo!

SALSICCIAIO

Fermo ! M' han dato presa, gli scudi ! Dal momento
ch' ami Popolo, avevi da usar l' accorgimento
di farli appender senza toglier l' imbracciature ?
È una trappola, o Popolo ; perché tu, quando pure
voglia, punir nol possa. Vedi che pigia-pigia
attorno a lui di giovani pellai : le lor vestigia
vedi, che il mielivendolo segue col caciaiòlo ;
e tutta questa gente s' aduna a un fine solo ;
perché se tu t' adiri, se vuoi giuocare al giòco
dei cocci, nottetempo staccan gli scudi, e in poco
d' ora, sbarran l' ingresso del mercato del grano !

POPOLO

al Paflagone.

Hanno le imbracciature ? Povero me ! — Marrano,
per quanto sono stato giòco delle tue mene !

PAFLAGONE

Non prestar fede a chiacchiere ! Chi ti voglia piú bene
di me, non lusingarti di trovar, caro mio !
Ai congiurati freno pôr sapevo sol io ;
niuno a me dei convegni rimaneva nascosto
che in città si tenessero ; ma strilli alzavo tosto !

SALSICCIAIO

Già, tu fai come quelli che pescano le anguille !
Se l' acque del pantano rimangono tranquille,

non beccan ; se rimestano sopra e sotto il motriglio,
le scelgono. E lo stesso fai tu : se lo scompiglio
metti in Atene, arraffi ! Oh dimmi questo solo :
tu che cuoio ne vendi tanto, a quest' uomo, un suolo
del tuo, per i calzari, glie l' hai forse profferto ?
Dici che te ne muori !

POPOLO

Per Apollo, no certo !

SALSICCIAIO

offrendogli un paio di scarpe.

L' hai conosciuto, adesso ? Io ti do questo paro
di scarpe, invece ! Calzale ! — E a me costan denaro!

POPOLO

A niun, cred' io, degli uomini politici la cedi
in zelo verso Atene, verso l' unghie dei piedi !

PAFLAGONE

Che orrore ! Un par di scarpe ti fanno tanto effetto,
e il bene ch' io ti feci te lo scordi ! Interdetto
Gritto, posi una remora pure all' altre bardasse !

SALSICCIAIO

Non fa specie che i culi l' amico ispezionasse,
e frenasse i finocchi ! Gelosia di mestiere,

non c' è da dubitarne ! Era per non volere
oratori fra i piedi ! Poi vedi questo, anziano
com' è, senza mantello, né degno d' un gabbano
lo fai, povero Popolo ! — Io sí, che te lo do !

Offre un gabbano a Popolo.

POPOLO

commosso.

A tanto, poi, Temistocle neppur lui ci arrivò !
Bella pensata, quella del Pirèo, certo fu ;
ma questa del gabbano, per me, vale di piú !

PAFLAGONE

Con che tiri da scimmia, ahimè, la via mi tappa !

SALSICCIAIO

Fo come nei simpòsi, quando a uno gli scappa :
i tuoi sistemi, come fosser calzari, adopro.

PAFLAGONE

Nell' arte di leccare, non mi passi ! Io lo còpro
con questa sopravveste. E tu gràttati, pezzo
di canaglia !

Cerca d' infilare a Popolo una sopravveste.

POPOLO

schermendosi e respingendo il dono.

Puah ! Che insopportabil lezzo
di cuojo ! E va' in malora !

SALSICCIAIO

Ti copriva perché
tu soffocassi ; e nuovo a tal gioco ei non è.
Ricordi quando in piazza c'era quel visibilio
di silfio ?

POPOLO

E come bene !

SALSICCIAIO

Ei procurò il rinvilio
perché aveste a impinzarvene, e nei processi, a furia
di loffie, vi asfissiaste l'uno con l'altro in curia !

POPOLO

Un uomo venne a dirmelo, perdio, di Merdavalle.

SALSICCIAIO

Per quei peti divennero le vostre vesti gialle ?

POPOLO

Fu, perdio, di Merdonio codesta invenzïone !

PAFLAGONE

uscendo dai gangheri.

Ah, con che buffonate mi tartassi, birbone!

SALSICCIAIO

Che a buffonate vincerti dovessi, la Dea volle!

PAFLAGONE

a Popolo.

Ma non la spunti! Io voglio che tu, stando in panciolle,
possa sorbire, o Popolo, un catino di paghe!

SALSICCIAIO

offrendogli un'ampollina.

Ed io, perché tu possa ungerti ben le piaghe
degli stinchi, un vasetto ti regalo d' unguento!

PAFLAGONE

Ti strappo, a farti giovine, ogni pelo d' argento!

SALSICCIAIO

To' un codino di lepre, netta gli occhiuzzi belli!

PAFLAGONE

Quando ti smocci, néttati, Popol, sui miei capelli!

SALSICCIAO

No, sui miei !

PAFLAGONE

No, sui miei !

*al salsicciaio.*

Ti farò trierarca,
ti farò spender bei
quattrini, ed una barca
vecchia t'appiopperò ;
sí che di farci spese,
di metterla in arnese,
mai non cessi ; e farò,
ordendo una mia tela,
che marcia sia la vela !

CORO

L'amico bolle... oh smettila,
smettila, ché dài fuori !
Leviam qualche fuscello ;
e i minaci furori
si schiumin... col randello !

PAFLAGONE

Salata hai da pagarmela !
Ti schiaccio con le tasse :
dei possidenti iscrivere
ti faccio nella classe !

SALSICCIAIO

Io poi non ti minaccio,
ma un augurio ti faccio:
sfrigoli una padella
di seppie, giusto in quella
che tu per i Milesii
parlar debba, e un talento
buscar, se vinci. E voglia
recarti a parlamento
dopo esserti satollo
di seppie. Ecco d' un súbito
ti chiamano: il talento
ti tira; e per la furia
ti strozzi nell' ingollo!

Varî coreuti, tumultuosamente.

— Molto bene!
— Per Giove!
— Per Apollo!
— Per Dèmetra!

POPOLO

Anche a me sembra chiaro ch' egli sia
buon cittadino, come da gran tempo
non ce n' è stati, fra gli obolitani!
Tu, Paflagone, mi mettevi su,
protestando d' amarmi. Adesso rendimi
il sigillo: non sei piú mio ministro!

PAFLAGONE

Piglia, ma sappi che se tu non lasci
a me il governo, spunterà qualcuno
piú briccone di me.

POPOLO

dopo esaminato e riesaminato l'anello.

Proprio no, questo
sigillo non è il mio! L'impronta è un'altra,
se non ho le traveggole!

SALSICCIAIO

E la tua
qual'era, dimmi?

POPOLO

Un involtino arrosto
di sugnaccio di bue.

SALSICCIAIO

guardando il sigillo.

Qui non lo vedo!

POPOLO

Non c'è involtino? E che c'è?

SALSICCIAIO

C' è un gabbiano,
che a bocca aperta da uno scoglio arringa.

POPOLO

Povero me!

SALSICCIAIO

Che c' è?

POPOLO

Levalo, levalo!
Di Cleònimo è quello, e non è mio!

Dandogli un altro anello.

Tu piglia questo, e fammi da ministro!

PAFLAGONE

No, davvero, padrone, ti scongiuro!
Agli oracoli miei prima dà retta!

SALSICCIAIO

Ed ai miei pure!

PAFLAGONE

Se dài retta a questo,
ti pela fino all' osso!

SALSICCIAIO

E se tu a questo,
fino al boschetto ti sprepuzia!

PAFLAGONE

I miei
dicon che impero avrai sopra ogni terra,
cinto di rose il crin!

SALSICCIAIO

Dicono i miei
che, ghirlandato, in un mantel di porpora
tutto ricami, sopra un carro d'oro,
querelerai Smicíta e il suo patrono!

CORO

Prendili, va', sí che costui li ascolti!

POPOLO

Benissimo, anche tu portali!

PAFLAGONE

uscendo di corsa.

Ecco!

SALSICCIAIO

Ecco, perdio! Non ci ho difficoltà!

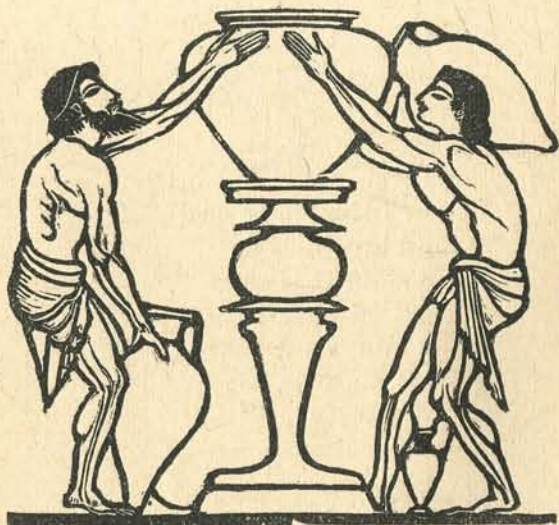
Esce anch'egli correndo.

PRIMO SEMICORO

Sarà quel giorno fausto
per tutti i qui presenti
e pei lor discendenti,
quando Cleon morrà !
Pur dei vecchi, bisbetici
fra i bisbetici, ho uditi
nel bazar delle liti
dire che se in città
non primeggiava quello,
il mestolo e il pestello
noi non avremmo : articoli
di grande utilità !

SECONDO SEMICORO

Altro lato mirabile
del suo trattar porcino :
chi studiò da bambino

con lui, dice che usò
temprar la lira in dorico
sempre ; né percepía
verun'altra armonia ;
e, irato, lo scacciò
il maestro, da scuola.
« Questo bimbo la sola
accordatura dorica
capisce : e l'altre no ! »

PAFLAGONE

torna, recando un gran fascio d'oracoli.

Ecco qui, guarda ! E non li reco tutti !

SALSICCIAIO

arrivando con un fascio anche piú grosso.

Ahi, che la faccio ! E non li reco tutti !

POPOLO

Che rob'è questa ?

PAFLAGONE

Vaticinî !

POPOLO

Tutti

vaticinî ?

PAFLAGONE

Stupisci? Ce n'ho ancora
una cassetta piena zeppa!

SALSICCIAIO

Ed io
una soffitta e un par di magazzini.

POPOLO

Vediamo, di chi son codesti oracoli?

PAFLAGONE

Di Bàcide, i miei sono!

POPOLO

E i tuoi?

SALSICCIAIO

Di Glànide,
il fratello di Bàcide piú grande!

POPOLO

E parlano di che?

PAFLAGONE

D'Atene e Pilo,
di te, di me, di tutto!

POPOLO

al Salsicciaio.

E i tuoi, di che?

SALSICCIAIO

D'Atene, di lenticchie, di Spartani,
di maccarelli freschi, di chi ruba
nel misurare la farina in piazza,
di me, di te.... (Al Paflagone) Tu, poi, màngiati un gomito!

POPOLO

Leggetemeli, dunque! E specialmente
quello su me, che mi dà tanto gusto,
ch'aquila fra le nuvole sarò!

PAFLAGONE

Ascolta dunque, e stammi bene attento!

Recita.

Considera, Erettíde, la via dei responsi, che Apollo
dai penetrali emise pei tripodi molto onorati.
Di tutelare il sacro t'impose tremendo-zannuto
can, che per te latrando, levando per te strilli orrendi,
la paga a te procaccia: se tu non fai questo, è spacciato:
ché gracchian per invidia, sul capo di lui, molti gracci.

POPOLO

Per Demètra, che dice? Io non capisco!
Con Erettèo, che c'entra, il cane e i gracci?

PAFLAGONE

Io sono il cane: in tua difesa abbaio!
Che difenda il tuo cane, ha detto Febo!

SALSICCIAIO

Il vaticinio non dice cosí!
Ma questo cane rosica i responsi
come le pizze. Il vaticinio autentico
del cane, ce l'ho io.

POPOLO

Dillo! Ma prima
piglio un sasso, ché il cane non m'addenti!

SALSICCIAIO

recita.

Guàrdati bene, Erettíde, da Cerbero, il cane di casa,
che mentre siedi a mensa, scodinzola, e, sempre in vedetta,
come tu volti gli occhi, t'ha bella e involata la cena;
e con canino garbo, sguisciando la notte in cucina,
isole lecca, senza che tu te n'avveda, e padelle.

POPOLO

Pel Dio del mare, è molto meglio, oh Glànide!

PAFLAGONE

Ascolta, pover'omo; e dopo giudica!

Recita.

Evvi una donna; e darà nella rocca a luce un leone
forte, che a pro' della plebe s'azzuffa con molte zanzare,
quasi a custodia fosse dei suoi lioncelli. Il proteggi
tu, costruendo torri di ferro, ed un muro di legno.

A Popolo.

Capisci che significa?

POPOLO

Io, no, punto!

PAFLAGONE

Ti dice chiaro, il Nume, di proteggermi:
ch' io fo per te le veci del leone!

POPOLO

Viceleone tu? Chi lo sapeva?

SALSICCIAIO

Non t'ha spiegato, a bella posta, un passo
del vaticinio: ferro e legno solo
ha da essere il muro in cui t' ha detto
di custodirlo, Apollo!

POPOLO

È vero! E questo
perché l'ha detto il Nume?

SALSICCIAIO

T'imponeva
di legarlo nel legno a cinque buchi!

POPOLO

Vo' mandarlo ad effetto, quest'oracolo!

PAFLAGONE

spaventato.

Non dare ascolto! È questo gracchiar di gelose cornacchie!
Ma lo sparviero caro ti sia, ripensando che questo
i corbicini a te lacedèmoni in ceppi condusse!

SALSICCIAIO

Si mise allo sbaraglio perché s'era presa una sbornia;
e a te, mal consigliato Cecròpide, sembra un gran fatto?
Se glie l'addossa un uomo, il carico porta una donna;
ma se una carica tenta, di certo una scarica, n'esce!

PAFLAGONE

Sai di Pilo il responso dinanzi a Pilo? C'è Pilo
avanti a Pilo....

POPOLO

Avanti a Pilo? Che cosa vuol dire?

SALSICCIAIO

Dice che vuole andare pei bagni a rubare le pile!

POPOLO

Ed oggi io devo restare sudicio?

SALSICCIAIO

Certo! Le pile ce l' ha prese lui!

Prende un altro oracolo.

Questo qui, degli oracoli, riguarda
la nostra flotta: stacci con la testa!

POPOLO

Ci sto: ma tu m' insegni la maniera
di passare la paga ai marinari?

SALSICCIAIO

recita.

Dal Volpecane, o Egíde, ti guarda, perch'ei non t' inganni.
Svelto, sornione egli è, la sa lunga, è furbone e imbroglione.
Di chi si tratta, intendi?

POPOLO

Filostrato, è lui, Canevolpe!

SALSICCIAIO

Non è cosí! Ma costui chiede sempre
le di quattrini succhiatrici snelle!
Che tu glie le conceda Apollo vieta!

POPOLO

E come una trireme è volpecane?

SALSICCIAIO

Come? Trireme e volpecane vanno
presto!

POPOLO

Oh la volpe appiccicata al cane?
Come mai?

SALSICCIAIO

Paragona i generali
a volpacchiotti, perché van rodendo
grappoli per i campi!

POPOLO

E sia! Ma come
dargli la paga, a questi volpacchiotti?

SALSICCIAIO

Ti scovo i mezzi io, dentro tre giorni.

Declamando.

Del figlio di Latona ascolta un oracolo ancora!
Dal porto di Cillene — t'avvisa — ti guarda, o t'imbroglia!

POPOLO

Che c'entra il porto?

SALSICCIAIO

La sua mano, dice,
che porta sempre via la roba agli altri!

PAFLAGONE

Non spiega giusto! Febo, dicendo quel porto, intendeva
significare, e a dritto, la mano di Dioticonvince!
Ma senti un vaticinio con tanto di penne, che dice
ch'aquila tu sarai su tutta regnando la terra!

SALSICCIAIO

Anche io ce l'ho! Su tutta la terra, e il Mar Rosso: e che poi
giudice in Ecbatàna sarai, rosicchiando ciambelle!

PAFLAGONE

Ho avuto un sogno: ho visto la Diva in persona, sul nostro
popolo da un'ampolla versare salute e quattrini!

SALSICCIAIO

L'ho avuto io pure; e ho visto la Diva in persona, che usciva
fuor dalla rocca; e stava la nottola a lei su le spalle.
Sulla tua fronte, poi, l'ho vista versar da un'ampolla
ambrosia; e su la sua puzzolente un intingolo d'aglio.

POPOLO

pieno d'entusiasmo.

Evviva, evviva!
Chi la sapeva piú lunga di Glànide?

Al salsicciaio.

Adesso a te m'affido corpo ed anima,
ché mi sii pedagogo e mi rièduchi.

PAFLAGONE

Un momento, di grazia! Aspetta, ed io
ti passo tutti i giorni orzo per vitto!

POPOLO

Non vo' saperne, d'orzo: troppe volte
tu con Tufàne mi ci avete preso!

PAFLAGONE

Ti do farina bella e macinata!

SALSICCIAIO

Io panini impastati, e il companatico
caldo : e tu non avrai che da pappartelo !

POPOLO

Fatelo presto, quel che avete a fare :
a chi di voi mi tratta meglio adesso,
affiderò le briglie della Pnice !

PAFLAGONE

Io corro dentro il primo !

SALSICCIAIO

No tu, io !

Escono correndo a gara.

Popolo comincia a passeggiare su e giú per la scena, gonfiandosi e pavoneggiandosi. I coreuti lo ammirano.

PRIMO SEMICORO

Sicuramente, o Popolo,
ben grande è il tuo potere,
poi che ciascun temere
ti deve come un re!
  Però, pel naso è facile
menarti; e troppo godi
di chi ti liscia e abbindola;
e chi discorre, l'odi
a bocca aperta; ed esule
va il senno tuo da te!

POPOLO

Se sciocco me tu reputi,
in zucca hai poco sale:
quest'aria da stivale,
apposta io me la do.
  Aver la pappa in tavola

pronta ogni dí, mi quadra ;
e un ministro desidero
aver di mano ladra,
che accoppo per mangiarmelo,
appena s' impinguò !

SECONDO SEMICORO

Sarebbe un bel procedere,
se oprare hai per costume
con sí sottile acume
come asserisci tu !
Se in Pnice come pubbliche
vittime nutri quelli,
sicché, se il companatico
ti manca, li macelli,
e poi ti pappi a tavola
chi s' impinguò di piú !

POPOLO

Vedete un po' se mettere
nel sacco so ammodino
chi, sé credendo fino,
voleami infinocchiar !
Alla sorniona io sbircio
ciascun di loro, quando,
ruba ; e il tappo del bossolo
come specillo usando,
gli fo poi quanto presero
del mio, rivomitar !

PAFLAGONE

entra correndo con una cesta; e si trova a petto a petto col Salsicciaio che entra dall'altra parte.

Vattene fra i Beati!

SALSICCIAIO

Tu, canaglia!

PAFLAGONE

Popolo, io sono bell'e pronto, e sto
da tanto qui, per farti un buon ufficio.

SALSICCIAIO

E io ci sto da dieci volte e dodici
e mille volte tanto, ed un milione
di volte tant'e tant'e tant'e tanto.

POPOLO

E io v' ho presi in uggia tutti e due,
per aspettarvi, tre milioni tanto
ed un miliardo tant'e tant'e tanto!

SALSICCIAIO

Lo sai che cosa devi fare?

POPOLO

Dimmelo,
e allora lo saprò!

SALSICCIAIO

Dacci la mossa
a tutti e due; che ci si spicchi insieme
a farti il buon ufficio!

POPOLO

E sí, facciamolo!
Pigliate campo!

PAFLAGONE E SALSICCIAIO

si allontanano e si mettono in riga.

Ci siamo!

POPOLO

Partenza!

I due spiccano la corsa verso Popolo.

SALSICCIAIO

al Paflagone che cerca d'intralciargli la via.

Non mi ti lascio mettere fra i piedi!

POPOLO

schermendosi dal loro arrivo.

O mi rendon, quest'oggi, il piú felice
degli uomini, gli amanti, oppur mi stritolano!

PAFLAGONE

Vedi? Una sedia a te per primo reco!

SALSICCIAIO

Ma non un desco: son piú primo io!

PAFLAGONE

Prendi, ti reco questa pagnottina
impastata con l'orzo a Pilo preso!

SALSICCIAIO

Ed io questi panini, in cui la Dea
con l'eburneo dito il buco fece!

POPOLO

guardando uno dei panini.

Oh, che po' po' di dito hai, veneranda!

PAFLAGONE

Io di piselli un bel purè, che intrise
Palla che in Pilo vinse. Eh, che colore!

SALSICCIAIO

mentre Popolo bada al Paflagone,
leva solennemente sul capo di lui un pentolo.

La Dea, Popol, ti guarda: e sul tuo capo
tiene ora, colmo di brodetto, un pentolo!

POPOLO

Credi che Atene esisterebbe ancora,
senza quel santo pentolo sul capo?

PAFLAGONE

Questo pesce a te dà la Fugaeserciti!

SALSICCIAIO

Questa carne in guazzetto a te la figlia
di Giove, e pance e trippe ed interiora!

POPOLO

Si ricorda del peplo! Ha fatto bene!

PAFLAGONE

Questo pan d'orzo la Gorgonia vuole
che mangi; sí che ben drizziamo l'orza!

SALSICCIAIO

offrendogli costolette.

Prendi anche queste!

POPOLO

Oh che me n'ho da fare
di queste costolette?

SALSICCIAIO

A te le manda
la Dea, per far le coste alle triremi.
Vedi se s'interessa della flotta!
E bevi questo, poi: tre parti d'acqua
su due di vino!

Gli porge una coppa.

POPOLO

beve.

Buono, assai per Giove!
Come le regge bene, le tre parti!

SALSICCIAIO

La Dea con senno il temperò divino!

PAFLAGONE

Da me di pingue pizza un pezzo accetta.

SALSICCIAO

E da me questa pizza intera intera.

PAFLAGONE

Ma non hai lepri, tu, da offrirgli! Io sí!

SALSICCIAIO

Povero me! dove ne piglio lepri?

Tragico.

Anima, inventa qualche buffonata!

PAFLAGONE

tira fuori dalla cesta una coppia di lepri, e le mostra trionfalmente al Salsicciaio.

Guarda, qui disgraziato!

SALSICCIAIO

guardando fisso in un punto dietro al Paflagone.

Non mi fa
e non mi ficca! Arrivano!

PAFLAGONE

Chi arriva?

SALSICCIAIO

Gli ambasciatori, coi quattrini a sacca!

PAFLAGONE

Dov' è, dov' è?

Si volta per guardare.

SALSICCIAIO

Che te n' importa? Lasciali
stare un po' gli stranieri!

Gli ghermisce le lepri, e le offre a Popolo.

O Popoluccio,
che belle lepri t' ho portato, vedi!

PAFLAGONE

Hai rubate le mie! Ribaldo! Ahimè!

SALSICCIAIO

Pel Dio del mare, e tu che hai fatto, a Pilo?

POPOLO

con sommo compiacimento.

Dimmi, ti prego, come t'è venuta
l' idea di sgraffignargliele?

SALSICCIAIO

solenne.

La Dea
m' ispirò tale impresa: io la compiei!

PAFLAGONE

Io che me le sudai, le feci arrosto....

POPOLO

Meno storie, va' via: chi offre ha il merito!

PAFLAGONE

Povero me, son vinto in impudenza!

SALSICCIAIO

Dunque, decidi fra noi due chi sia
di te, del ventre tuo piú benemerito!

POPOLO

Quale criterio usar potrò che giusto
giudice agli uditor sembrar mi faccia?

SALSICCIAIO

lo piglia a parte.

Io, te lo dico. Zitto e cheto, va'
a prender la mia cesta, e guarda quanto
c'è dentro; e poi quella del Paflagone.
Sta sicuro, saprai che pesci prendere!

POPOLO

guarda la cesta del salsicciaio.

Oh vediamo, che c'è?

SALSICCIAIO

Lo vedi ? È vuota,
babbino mio : t' ho dato quanto c'era !

POPOLO

Sí, del popolo amica è questa cesta !

SALSICCIAIO

Quella del Paflagone, adesso guarda !
Vedi ?

POPOLO

guarda nella cesta del Paflagone.

Che ben di Dio ! Ricolma, poveri
noi ! Che po' po' di pizza s'era messa
da parte ! E a me ne ha data una fettina !

SALSICCIAIO

Sempre a codesto modo, t' ha trattato !
Quel che pigliava, a te dava le briciole :
la parte grossa la serviva a sé !

POLO

Con questi imbrogli mi rubavi, o birba ?

Solenne.

E presenti e ghirlande io t'offerivo ?

PAFLAGONE

Io rubavo pel bene del paese !

POPOLO

Svelto, giú la corona, ché la voglio
porre in fronte a costui !

SALSICCIAIO

Svelto, giú, forca !

PAFLAGONE

Nemmen per sogno ! So da un vaticinio
pizio a chi solo forza m'è soccombere !

SALSICCIAIO

Dirà certo il mio nome chiaro e tondo !

PAFLAGONE

Bene, ti voglio mettere alla prova,
se i responsi del Nume ti s'attagliano.
E dimmi prima questa sul tuo conto :
da bimbo, hai frequentata alcuna s uola ?

SALSICCIAIO

Pei macelli, a cazzotti, il tòno io presi !

PAFLAGONE

tragicamente.

Che mai dicesti ! Ahi, come quest'oracolo
mi sconvolge la mente ! Oh dimmi : quali
esercizi in palestra appresi hai tu ?

SALSICCIAIO

Rubar, negare, aver faccia di bronzo !

PAFLAGONE

sempre piú tragico.

A me che appresti, oh Febo, oh Licio Apollo !
E da grande, qual arte esercitasti ?

SALSICCIAIO

Vendei salsicce, e lo pigliai nel culo !

PAFLAGONE

Ahi, me tapino ! A nulla io son ridotto !
Sopra una lieve speme ancor mi reggo.
Dimmi quest'altra cosa : le salsicce,
le vendevi alle porte o sul mercato ?

SALSICCIAIO

Alle porte, ove spaccian le salacche !

PAFLAGONE

Ahimè ! Del Dio l'oracolo si compie....!
Tirate dentro questo sventurato !

Si toglie la corona dal capo.

Addio, corona ! Oh ! quanto a mal mio grado
ti lascio ! Un altro al crin ti cingerà,
non piú ladro di me, piú fortunato !

SALSICCIAIO

Ellenio Giove, la vittoria è tua !

CORO

Salve, bel vincitore ! Io, non scordarlo,
t' ho messo al mondo ! E chiedo poco : d'essere
Fano, scrivano nei processi tuoi.

POPOLO

Dimmi, come ti chiami ?

SALSICCIAIO

Vincipiazza :
ché in piazza, a prova di condanne, io crebbi !

POPOLO

Dunque me stesso a Vincipiazza affido,
e gli consegno questo Paflagone !

SALSICCIAIO

Ed io ti servirò sí bene, o Popolo,
che converrai di non aver mai visto
uomo ai Boccapertani piú proficuo!

Entrano, e i coreuti si rivolgono di nuovo verso gli spettatori.

## SECONDA PARABASI

CORO

*Strofe*

Che mai dà tanta gioia
quanto al principio e al termine dei cori
cantar gli agitatori
dei veloci corridori — né a Lisistrato dar noia,
né a Tumanti, il poveretto — senza casa e senza tetto!
Costui sa, buon Apollo che vuol dire appetito!
E prega a calde lagrime,
e il tuo turcasso nella sacra Pito
supplice tocca,
per non far piú vita cosí pitocca!

CORIFEO

*Epirrema*

Se ben guardi, fra gli onesti par che biasimo non frutti,
ma che invece elogio meriti dire mal dei farabutti.
Certo il nome d'un amico ricordare non m'udreste
se per sé quei fosse noto di cui voglio ora dir peste.

Che parlar non abbia inteso d'Arignòto non v'è alcuno,
che d'Aríone il canto sappia, che dal bianco scerna il bruno.
Ma da lui va pèr costume suo fratello ben distinto:
Arifràde: è un tomo, questo, ch'è birbone, e n'è convinto!
E non è solo briccone e modello di briccone:
non m'avrebbe fatto caso! Gli è che ha fatto un'invenzione!
E sarebbe che in nefande voluttà la lingua inquina,
pei postriboli, suggendo quella sudicia pruïna;
e intrugliando nella potta, ei cosí la barba insozza,
roba fa da Polimnesto, con Oiònico s'accozza!
D'un tal uomo, per concludere, chi non sente troppo schifo,
nel bicchiere dov'io bevo, mai sarà che accosti il grifo!

*Antistrofe* CORO

Sovente immerso nelle
meditazioni insonni, io ricercai
come succeda mai
che cosí possa Cleonimo ingozzare a crepapelle!
Dicon dunque che dei ricchi — le sostanze egli rosicchi;
né c'è modo di farlo dalla dispensa uscire.
Invano quelli badano
a scongiurarlo: « Ti preghiamo, o sire,
esci, e ritegno
abbi a roder, di grazia, almeno il legno! »

*Antepirrema* CORIFEO

In convegno s'adunarono, sento dir per la città,
le triremi; ed una disse che provetta era in età:

« Dunque inteso non avete, bimbe mie, l'avvenimento?
Per far vela su Cartagine, dice, Iperbolo vuol cento
di noialtre, quel briccone, quella birba inacidita! »
La proposta insopportabile parve a quelle, inaudita;
e disse una che zitella era ancor: « Soggetta avermi
mai potrà quell'uomo. Dio me ne guardi! Pria dai vermi
qui corrosa, zitellona divenir preferirei!
Né Navetta di Navone, quant'è ver, che, per gli Dei,
sono anch'io di pece e tavole, egli avrà. Ché se in Atene
gli dan retta, preso il largo, rifugiarci ne conviene
di Tesèo nel santuario, od in quello de l'Erinni:
ch'ei non beffi, comandandoci, la città co' suoi cachinni!
Ma gli schifi in mar calati, se tal fregola gli prese,
ove i lumi vendea, navighi per suo conto, a quel paese! »

Nuova evoluzione del Coro che torna a volgersi verso la scena.

# FINALE

VINCIPIAZZA

torna trionfante.

Chiuse tener le labbra — e astenersi convien dai.... testimòni.
I tribunali chiudansi — della nostra città delizia ; e suoni
di peani il teatro — tutto, pei nuovi avvenimenti fausti.

CORO

Che liete nuove rechi — onde le strade fumin d'olocausti,
oh tu degl' isolani — scudo, oh tu della sacra Atene lume ?

VINCIPIAZZA

Ho cotto e reso bello — Popol, che già vivea nel luridume !

CORO

E dove ora ei si trova — oh autor d'invenzïon cotanto grande?

VINCIPIAZZA

Nella vetusta Atene, — che di mammole al crin cinge ghirlande.

CORO

Com'è? Che vesti indossa? — A ravvisarlo, come ci riesco?

VINCIPIAZZA

È quale con Aristide — un dí sedeva e con Milziade a desco!
Ma già dei Propilèi — cigola l'uscio: lo vedrete or ora!

Entra Popolo ringiovanito, nel fulgido costume dell'antica Atene, coi capelli raccolti intorno al capo e ornati di cicale d'oro.

Alto clamor di gioia — leva! L'antica Atene è innanzi a te,
la mirabile, d'inni — sonora, dove Popolo ha dimora!

CORO

Oh Atene, oh desïata, — oh illustre ch'ài di mammole corona,
a noi di questa terra — e de l'Ellade tutta addita il re!

VINCIPIAZZA

Vedilo, nell'antiche — vesti fulgente; e ai crini ha la cicala
d'oro: né di conchiglie — ma di tregua e di mirra odore esala!

CORO

Salve, oh re degli Ellèni! — Il gaudio nostro al tuo gaudio consuona.
Degno ti sei mostrato — d'Atene e del trofeo di Maratona!

POPOLO

è intanto giunto in mezzo alla scena
e rivolge la parola a Vincipiazza.

Qui, Vincipiazza, oh d'ogni uomo il piú caro!
Che ben la tua cottura a me facea!

VINCIPIAZZA

E di ciò ch'eri pria tu vivi ignaro,
o che un Celeste io fossi avresti idea!

POPOLO

Che ero? Che facevo? Oh parla chiaro!

VINCIPIAZZA

Primo, se mai qualcuno in assemblea
dicea: « Di te son vago, o Popol mio,
t'amo, di te mi do pensier sol io »;
appena uno intonava questo attacco,
la cresta alzavi, e facevi il galletto,
tu!

POPOLO

Io?

VINCIPIAZZA

L'amico poi levava il tacco,
dopo averti imbrogliato!

POPOLO

Oh che m' hai detto!
Mi facevo cosí metter nel sacco,
e non ne avevo il menomo sospetto?

VINCIPIAZZA

Troppo le orecchie tue si spalancavano
a mo' d'ombrello, e poi si rinserravano!

POPOLO

Ero fatto cosí vecchio e balordo?

VINCIPIAZZA

E se due parlatori in assemblea,
l'un di costrurre navi d'alto bordo,
l'altro di largir paghe proponea,
quel della paga non parlava a sordo,
e vinto andava quel della galea....
Ehi, vuoi star sodo?.... Perché abbassi il volto?

POPOLO

Mi vergogno che fatto ero sí stolto!

VINCIPIAZZA

Fa' cuore! Il torto non fu tuo, ma tutto
di chi t'abbindolava. E di', se adesso
ti dice un mozzorecchi farabutto:

« Pronunciate condanna, in tal processo,
giudici, o resterete a becco asciutto » —
dimmi, che gli farai?

POPOLO

Me n'impossesso,
gli stringo al collo, a guisa di pendaglio,
Iperbolo, e nel baratro lo scaglio!

VINCIPIAZZA

Ora sí: questa è giusta e giudiziosa!
E vediamo, su', dimmi, agli altri affari
come provvederai?

POPOLO

Per prima cosa,
la paga a ciaschedun dei marinari
della flottiglia, come a terra posa,
sborserò sino agli ultimi denari!

VINCIPIAZZA

Affé, concetti molto benemeriti
esprimi tu pei logori preteriti!

POPOLO

Niun, poi, per amichevole intervento
potrà, se nelle liste è oplita iscritto,

cambiar di ruolo: e sia di quel contento
ch'ebbe da prima!

VINCIPIAZZA

Il colpo va diritto
a Cleònimo!

POPOLO

E infine, in Parlamento
piú di parlare non avran diritto
gli sbarbatelli!

VINCIPIAZZA

E dove, in conclusione,
si sfogheranno Clístene e Stratone?

POPOLO

La ragazzaglia, dico io, che seduta
in questo e in quel negozio di barbiere,
in tal guisa ogni dí sentenze sputa:

Imita la parlata affettata dei giovanotti alla moda.

« Bravo è Feace, e rotto nel mestiere:
conclude, stringe, ha la sentenza arguta,
ha molta scuola, incalza, e sa tenere
con la parola a freno i cittadini! »

VINCIPIAZZA

Non, lo fai tu col dito ai chiacchierini?

POPOLO

Vo' che i voti, perdio, lascino in pace,
e a cacce e a cani badin quanti sono!

VINCIPIAZZA

Or che di questo sei fatto capace,
questo sgabello e un bimbo anche ti dono,
che tu lo prenda teco. E se ti piace,
tu potrai bene far mettere prono
a mo' di seggiolino anche il ragazzo.

POPOLO

M'accomodo all'antica! Oh, che sollazzo!

Vincipiazza gli consegna un giovinetto che si colloca
accanto a Popolo.

VINCIPIAZZA

E s'io mettessi allora in tuo possesso
le tregue trentennali, oh che diresti?

Si volge verso l'interno.

Tregue, su', svelte, a noi fatevi presso!

Due bellissime ragazze vengono a collocarsi accanto a Popolo e al ragazzo.
Gruppo.

POPOLO

Oh Giove onoratissimo e Celesti,
che fiori di ragazze ! Ed è permesso
trentennarle ? — Ma di', donde le avesti ?

VINCIPIAZZA

Nascoste non le avea nella magione,
che tu non le pigliassi, il Paflagone ?
Ma tue sono or, te le potrai godere
nei campi !

POPOLO

E il Paflagon come si spiccia,
che aveva fatto il tiro ?

VINCIPIAZZA

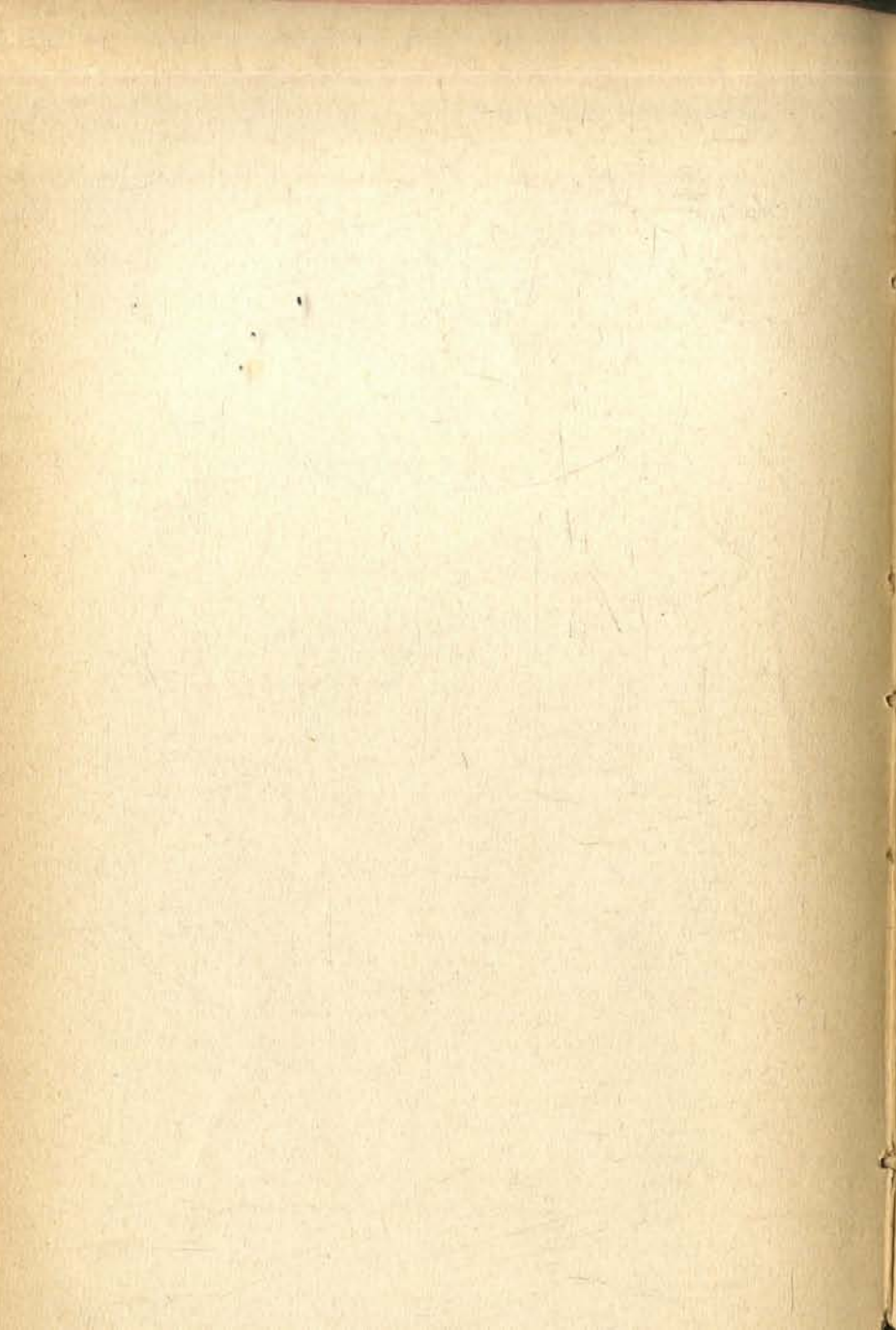
Il mio mestiere
gli passo, e basta. Venderà salsiccia
solo, presso alle porte, sul tagliere
di somaro e di can mischiando ciccia ;
risserà con bagasce ebbro, e le sozze
scolature berrà delle tinozze.

POPOLO

Ben trovato, il compenso alle sue geste !
Col bagnino berciar, con la bagascia !
Il seggio al Pritanèo, dove tal peste
sedea, ch'io t'offra in guiderdone lascia.

Seguimi, e indossa questa verde veste;
e perché gli stranier' che in tanta ambascia
furon per lui, lo possano vedere,
trascini alcun quest'uomo al suo mestiere!

Il Paflagone è trascinato via. Popolo, seguíto dalle due ragazze, dal bimbo, da Vincipiazza, esce trionfalmente dall'altra parte, accompagnato da grida di giubilo del Coro.

# NOTE

## NOTE AGLI "ACARNESI„

Pag. 13, v. 6. - Secondo Teopompo, Cleone avrebbe ricevuti dagli alleati cinque talenti per dare agli Ateniesi il consiglio di alleggerire i tributi; e i Cavalieri lo avrebbero costretto a restituire il male acquistato. È forse inventata dallo scoliaste l'altra notizia secondo la quale a Cleone sarebbe stata inflitta questa ammenda per oltraggi fatti ai Cavalieri. Cfr. Denis, *La comédie grecque*, I, 337.

Pag. 13, v. 8. - Le parole: « fu degna dell'Ellade », sono parodia tragica. E tutta la commedia abbonda di parodie, non sempre identificate. Le piú notevoli si riconosceranno senz'altro dalla loro intonazione.

Pag. 13, v. 12. - Teognide era un poeta frigidissimo, sovente bersagliato dai commediografi. Fu poi uno dei trenta tiranni.

Pag. 13, v. 14. - Secondo gli scolî, che sembrano per altro ispirati unicamente al testo, Dessiteo sarebbe stato buon citaredo e pitionico.

Pag. 14, v. 5. - Il famoso *nómos órthios*, inventato da Terpandro e perfezionato da Arione. Cheride era un pessimo citaredo.

Pag. 14, v. 11. - Per tagliar corto con le inutili chiacchiere che i membri dell'assemblea solevano fare prima d'entrar nella Pnice, due uomini, tenendo tesa una corda tinta di rosso, li spingevano verso l'entrata per l'unica via che vi dava accesso. Chi restasse macchiato era deriso, e forse non riceveva la tessera che dava diritto all'indennità.

Pag. 15, r. 4. - I pritani erano la giunta del Senato, e per turno convocavano e presiedevano le assemblee: gli arcieri, specie di guardie della città, che dalla loro nazione venivano anche detti Sciti.

Pag. 15, v. 4. - Anche nel testo è interrotta l'uniformità ritmica. Così pure altrove.

Pag. 15, v. 5. - La consacrazione del recinto compievasi mediante il sacrificio d'un porcellino.

Pag. 16, v. 1. - Il banditore confonde il nome proprio *Amphíteos* con l'aggettivo di suono uguale, che significherebbe « di duplice divinità ». Con la filastrocca genealogica che segue, si canzona Euripide, nelle cui tragedie frequentemente se ne rinvenivano di simili.

Pag. 16, v. 14. - In tempo di pace gli scudi si solevano appendere sul camino perchè non irrugginissero.

Pag. 17, v. 3. - Scherzosamente Diceopoli sostituisce al verbo discutere un verbo pritanizzare, di sua fabbrica.

Pag. 17, v. 4. - Re era detto per antonomasia il sovrano di Persia.

Pag. 17, v. 5. - Dalle variopinte vesti che indossavano i Persiani deriva il confronto che solevano istituire i Greci fra quelli ed i pavoni, e che troviamo, invertito, in Eliano, *Nat. animal.*, V, 21; dove si nota anche il sussiego onde quel volatile si mostra conscio della propria bellezza. Tutti quelli poi che tornavano da lontane regioni, non restavano dal fanfaroneggiare sulle meraviglie vedute e sui pericoli corsi: che era una categoria dell'*alazonéuein*. — Cfr. il classico *Alazón* del Ribbeck.

Pag. 17, v. 6. - « Per Ecbatana! » è esclamazione provocata dalla presenza dei Persiani.

Pag. 17, v. 9. - Cioè una dozzina d'anni prima. Antica è l'arte di tirare in lungo gli ufficî lucrosi. — Cfr. Meineke, *Hist. crit. com. attic.*, p. 40.

Pag. 18, v. 11. - Cranao era un mitico re d'Atene. Credo che qui si debba ravvisare una parodia.

Pag. 19, v. 5. - Cominciano le fanfaronate. L'ambasciatore ha veduto in Persia dei monti d'oro. Non mi pare da accettare a occhi chiusi la identificazione dello scoliaste *óros—amís*, con la quale si continuerebbe nel poco decente doppio senso da me reso alla meglio con la parola *scarica*. Piuttosto è da pensare, credo, alla somiglianza intercedente fra *óron* e *ouréo*.

Pag. 19, v. 7. - Attribuisco a Diceopoli queste due parole; perché non mi sembra naturale che l'ambasciatore risponda ad una domanda

manifestamente canzonatoria. È nota l'importanza che il plenilunio aveva nella superstizione greca.

Pag. 19, v. 10. - Da un luogo di Erodoto (I, 133) risulta invece che i ricchi Persiani, nel loro giorno onomastico, mettevano veramente in tavola bovi, cavalli, cammelli interi arrostiti. Ma Diceopoli, a quanto sembra, non la sapeva così lunga.

Pag. 19, v. 12. - Cleonimo era una delle più perseguitate vittime dei poeti comici. In battaglia aveva gittato lo scudo; e veniva anche tacciato di sicofantia e di gola.

Pag. 20, v. 4. - Questo è, come risulterà dal séguito, un elleno camuffato da persiano. *Occhio del re* si chiamava uno degli ufficiali del re di Persia; vedi Erodoto, I, 114.

Pag. 20, v. 9. - L'acconciatura ed il modo di avanzarsi di Pseudartabano sembra ricordino a Diceopoli una nave in una non identificabile manovra. Ignorando noi codesta acconciatura, ed essendo il testo tutt'altro che perspicuo, non potremmo senza arbitrio spiegarne i particolari.

Pag. 21, v. 1. - Molto si è discusso intorno a questo verso. Io penserei che le sillabe ond'esso consta fossero in sostanza greche, acconciate in modo da ricordare convenzionalmente la lingua persiana (cfr., per esempio, l'inglese delle nostre farse); se pur non s'abbiano a ritenere un'accozzaglia di suoni privi d'ogni significato. Le trasporto materialmente dal testo.

Pag. 22, v. 7. - Cioè, se non vuoi essere battuto a sangue.

Pag. 22, v. 10. - Le varie nazioni gestivano in maniera differente: e i gesti degli antichi differivano poi, in buona parte, da quelli dei moderni.

Pag. 22, v. 13. - Clistene, come s'intende bene dal contesto, era un cinedo: e della medesima risma dovè essere Stratone.

Pag. 22, v. 15. - Cfr. le mie *Criticae atque exegeticae animadversiones in Aristophanis Acharnenses*, in *Studî italiani di filologia classica*, X, 133.

Pag. 23, v. 8. - Le otto dramme servono pel viaggio. Anfiteo, come vedemmo, non aveva il becco di un quattrino.

Pag. 23, v. 13 - Sitalce era re dei Traci. Teoro è ricordato altrove da Aristofane come spergiuro e come adulatore.

Pag. 24, v. 7. - V. la nota a pag. 13, v. 12. Forse non è senza intenzione ricordare il frigido Teognide a proposito di grandi nevicate; ma anzitutto la menzione serve a far rilevare il gran tempo che era durata l'ambasceria.

Pag. 24, v. 8. - Invece di trincare si aspetterebbe qui dimorare.

Pag. 25, v. 3 - Gl'innamorati solevano scrivere il nome degli amati o sui muri, o sui tronchi, o sulle foglie. Nomi di giovanetti e di fanciulle, seguíti dagli epiteti *kalós, kalé=bello, bella,* abbondano, come ognun sa, nelle rappresentazioni dei vasi fittili.

Pag. 25, v. 6. - Le *Apaturie* erano feste celebrate dagli Ateniesi nel mese Pyanepsione (il nostro ottobre) in tre giorni. Il verbo *apatéin* significa ingannare. E io adombro in qualche modo il giuoco di parole, sostituendo la parola pasticci alla corrispondente greca (*allântes*), che significa salsicce.

Pag. 25, v. 16. - Sentendo che Teoro conduce gente con sè, Diceopoli capisce che si tratta d'una nuova scroccheria.

Pag. 27, v. 2. - Diceopoli aveva portato seco un *myttotós* (torta condita con aglio, cacio, uovo), per mangiarselo all'assemblea. Un tratto simile è riportato da Teofrasto come caratteristico dell'*ágroikos* (il rustico).

Pag. 27, v. 4. - Con aglio si solevano eccitare i galli a quelle zuffe che formavano la delizia degli Ateniesi.

Pag. 27, v. 9. - La pioggia o altro simile presagio meteorico bastava a far sospendere la seduta. Grande era la credulità degli Ateniesi nei presagi.

Pag. 27, r. 17. - I personaggi che giungono da terre straniere entrano dalla *párodos* sinistra.

Pag. 28, v. 9. - I Peleponnesi ogni volta che invadevano l'Attica mettevano a sacco le campagne. Per lo scempio delle viti sanguina specialmente il cuore dei contadini aristofaneschi.

Pag. 28, r. 14. - Un po' grossolano è il simbolismo pel quale la tregua è rappresentata da assaggi di vino. Lo scoliaste lo dice derivato dal costume di suggellare col vino i patti giurati.

Pag. 29, v. 2. - Si soleva in taluni vini infondere della pece per impedire che inacidissero. Qui si vuol dire che una tregua di tre anni soli avrebbe presto ricondotti gli Elleni a calafatare le navi per la guerra.

Pag. 29, v. 5. - Cosí traduco, attenendomi allo scoliaste, questo luogo di assai malagevole interpretazione.

Pag. 30, v. 2 - La tregua — nota qui non senza acume lo scoliaste — è divenuta donna, e le si tribuisce una bocca.

Pag. 30, v. 7. - Questi ultimi due versi sono probabilmente spurî.

Pag. 31, r. 2. - La furia degli Acarnesi, come osserva anche lo scoliaste, è bene espressa dal ritmo trocaico. — Questo si può perfettamente rendere in italiano; ma neppure adombrare si possono i peoni e i cretici dei brani 210-217 e 225-232 del testo.

Pag. 31, v. 5. - Lo scoliaste dà qui lode al poeta di avere assai bene imitati i costumi e i discorsi dei vecchi, e ricorda l'omerico Nestore, lodatore dei tempi che furono.

Pag. 32, v. 1. - Faillo fu gran corridore, come si raccoglie anche dal contesto.

Pag. 32, v. 5. - Lacratide fu arconte di Atene ai tempi di re Dario, e quindi era vecchio al pari dei coreuti. Durante il suo arcontato cadde moltissima neve, e ogni cosa gelò. Ma pare difficile che qui si scherzi su codesto freddo, poichè il verbo adoperato a significare la rigidità delle vecchie gambe di Lacratide (*barynesthai*) non si presta al giuoco di parole.

Pag. 32, v. 13. - Era Pallene un demo attico, dove si azzuffarono gli Ateniesi con Pisistrato che voleva tornare al potere. Dunque, ricordarsi di Pallene vorrà dire trattare adesso Diceopoli come un dí Pisistrato. Invece poi di *Palléne* si dice *Balléne*, scherzando sul significato di *bállo*=tiro, e anche senza oggetto, scaglio pietre.

Pag. 34, r. 3. - Nelle feste Dionisiache le bennate giovanette ateniesi portavano sul capo, in canestri d'oro, le offerte pei sacrifizî.

Pag. 34, v. 3. - Rosso (*Xanthías*) era nome quasi generico dei servi nelle commedie. Altri nomi erano Tibio, Sosia, Dao, Geta.

Pag. 34, v. 6. - La stiacciata si deponeva sull'altare come offerta.

Pag. 35, v. 14. - Le fanciulle attiche, specialmente quando prendevano parte a funzioni religiose, in qualità di canefore, portavano molti oggetti d'oro. — Intorno al teatro e nel teatro stesso pare bazzicassero molti mariuoli. A questo fatto allude qui il poeta, facendo uno dei soliti strappi all'illusione scenica.

Pag. 35, v. 17. - La moglie deve star sul tetto per non disturbare la funzione. Si è, non senza ragione, dedotto da questo passo, che la casa di Diceopoli fosse materialmente rappresentata sulla scena.

Pag. 36, v. 1. - Questo luogo ci dà la cronologia precisa della commedia: sei anni dopo scoppiata la guerra del Peloponneso (431).

Pag. 36, v. 5. - Non sappiamo chi fosse questo Strimodoro, nè, quindi, se si nasconda alcuna malizia nell'aver pensato proprio alla fantesca di lui.

Pag. 36, v. 18. - Ercole, per la sua qualità di *alexíkakos* (allontanatore di mali), era invocato nei grandi pericoli. Sembra che la pentola fosse utensile indispensabile nei sacrificî.

Pag. 37, v. 10. - Vedi l'introduzione ai *Cavalieri*.

Pag. 39, v. 2. - V'ha certo allusione a qualche scena del *Telefo* euripideo. In un passo di questo dramma (*Framm.* 706, Nauck) il protagonista diceva: « Nè pure se brandendo altri una scure — a vibrarla s'accinga, Agamennòne — sovra il mio capo, tacerò, potendo — obiettar giuste cose ».

Pag. 39, v. 5. - La maggior parte degli Acarnesi esercitavano il mestiere del carbonaio: indi il « ribollire » e il « tizzone ». L'espressione « d'Acarne prole », è tragicomica, forse parodistica.

Pag. 40, v. 3. - Nella prima spedizione contro Ilio, i Greci sbarcarono per equivoco nella Misia; e il re Telefo, accorso a respingere l'invasione, fu ferito da Achille. Partiti i Greci, la piaga non sanava, e l'oracolo disse che solo chi l'aveva aperta avrebbe potuto rimarginarla. Telefo si recò in Argo, travestito da povero, perché i Greci non l'avessero a riconoscere come nemico; ma non riuscí neppure a farsi dare ascolto dal re. Rapí allora il bambinetto Oreste, minacciando di ucciderlo, se non gli si prestasse orecchio. Le ultime parti di questa avventura davano argomento al *Telefo* euripideo, che è largamente parodiato nella presente commedia.

Pag. 42, v. 4. - Il Parnete era un monte molto selvoso, a nord di Atene, vicino al quale sorgeva il villaggio d'Acarne.

Pag. 42, v. 14. - Parodia.

Pag. 43, v. 10. - Quanto alla mordacità dei giudici, cfr. i *Calabroni*.

Pag. 43, v. 16. - Cfr. introduzione ai *Cavalieri*. Il Cicloboro era un torrentaccio fragoroso che scendeva dal Parnete.

Pag. 43, v. 18. - Diceopoli vuole cosí camuffarsi per maggiormente commuovere, col miserrimo aspetto, l'animo degli ascoltatori. Scolaro in ciò d' Euripide, che, secondo Aristofane, presentava gli eroi in misere vesti per commuovere l' animo degli spettatori.

Pag. 43, v. 22. - Era Ieronimo poeta melico e tragediografo ineguale e disordinato, che sceglieva soggetti troppo violenti, e si serviva di maschere spaventose. Però presso lui avrebbe forse potuto Diceopoli trovare questo casco d'Averno, che aveva virtú di rendere altrui invisibile, e che, essendo cosa infernale, non doveva certo riuscir troppo piacevole a vedere. Troviamo poi anche negli scolî che questo Ieronimo era fornito d'una gran zazzera; e possiamo allora intendere che il Coro consigli Diceopoli a farsi insegnare da Ieronimo il segreto per rendersi invisibile — almeno il volto — coi capelli.

Pag. 43, v. 23. - Sisifo era il mitico avo di Bellerofonte, detto da Omero (*Iliade*, VI, 152-155) il piú furbo degli uomini.

Pag. 44, r. 1. - Non è necessario supporre, con lo scoliaste, un cambiamento di scena. E, in fin dei conti, immaginare la casa d' Euripide a due passi dal luogo dove si svolge l'azione, non offende tanto quanto veder che i coreuti, dopo sí ardenti furori, aspettino in santa pace durante la non breve scena fra Euripide e Diceopoli.

Pag. 44, v. 4. - Il servo ha imparato dal padrone il parlare enigmatico.

Pag. 45, v. 3. - Euripide vien qui biasimato perché, invece di attingere le idee poetiche dal proprio intimo, le vada faticosamente racimolando qua e là. Non accetto l' interpretazione suggerita dallo scoliaste.

Pag. 45, v. 9. - L'uso di simili diminutivi è assai frequente nelle commedie aristofanee; e nel frammento anonimo *sulla Commedia* (c. IX) è registrato tra le fonti del riso.

Pag. 46, v. 2. - Con il: « di Roccazoppa » rendo alla meglio il *cholleídes* del testo=della tribú colleide. Il nome di codesta tribú ricordava la parola *cholós*=zoppo, con allusione ai molti eroi che Euripide aveva presentati male in gamba su la scena; vedi appresso. Quanto alla formale solennità con cui Diceopoli si annunzia, cfr. *Origine ed elementi*, p. 184.

Pag. 46, v. 4. - Per una bizzarra convenzione, gli avvenimenti che si fingeva avvenissero dentro alcuna delle case figurate sulla scena,

si rappresentavano su di una macchina portatile (encíclema), che veniva rotolata fuor della casa stessa. Qui, come si vede, il poeta giuoca a carte scoperte.

Pag. 46, r. 10. - Simbolo comico dell'eccessiva sottigliezza e dell'astruseria che cominciava a prevalere nelle tragedie euripidee — come, del resto, in ogni forma di poesia e d'arte. — Cfr. introduzione alle *Nuvole*.

Pag. 46, r. 11. - Critica ad Euripide perchè aveva introdotto sulle scene eroi in troppo miserevole aspetto.

Pag. 47, v. 3. - Perchè stando per aria è possibile cadere e stroppiarsi.

Pag. 47, v. 7. - Diceopoli ricorda di aver veduto, tanti anni fa, un dramma con un protagonista straccione e cicalone; ma non gli sovviene piú il titolo: sicché Euripide è costretto ad enumerargli un certo numero di drammi, pieni tutti di cenci e di chiacchiere.

Pag. 47, v. 10. - Eneo, re di Calidone, dopo la morte del figliuolo Tideo, mentre il nipote Diomede era impegnato nell'impresa di Tebe, fu spodestato dal fratello Agrio, e dové errare come mendico, finché Diomede tornò, uccise Agrio, e restituí il regno al nonno. Euripide aveva svolta in un dramma questa leggenda, mettendo sulle scene Eneo vestito appunto da pitocco.

Pag. 47, v. 13. - Figlio di Amintore. La concubina di questo, dopo averlo inutilmente richiesto d'amore, lo calunniò verso il padre di averla tentata: e Amintore fece accecare e imprigionare il figlio. Scoperta la verità, Amintore uccise la concubina e sè stesso; e Chirone restituí la vista all'innocente. Nel *Fenice* euripideo l'eroe veniva sulla scena cieco, misero, lamentandosi di non aver cuore di darsi la morte. (*Framm.* 813, Nauck).

Pag. 48, v. 4. - Molto note sono le avventure di Filottete. L'eroe, sconciamente piagato, ed inselvatichito per la lunga dimora nell'isola deserta, non doveva certo offrire un gradito spettacolo.

Pag. 48, v. 7. - Nel *Bellerofonte* euripideo l'eroe appariva precipitato dal Pegaso, azzoppito e coperto di sordidi panni.

Pag. 49, v. 5. - *Tieste* e *Ino* sono altri titoli di tragedie d'Euripide. Atamante, re di Tessaglia, credendo morta la moglie Ino, fuggita da casa in un momento d'entusiasmo dionisiaco, sposa Temisto, da cui

ha due figli. Saputo poi che Ino è viva, e dimora sul Parnaso, la manda a richiamare. Temisto delibera di uccidere i figliuoli d'Ino, ma per equivoco, uccide i proprî, poi si toglie da sé stessa la vita. Atamante, furioso, dà morte al figlio maggiore Learco: Ino, col minore Melicerta, si gitta in mare (Hyg., *Fav.* IV). Le avventure di Tieste sono assai conosciute.

Pag. 49, v. 7. - In queste parole è un'allusione ai numerosi buchi onde riuscivano trasparenti i cenci donati da Euripide.

Pag. 49, v. 10. - Tutti gli ammennicoli che chiede d'ora innanzi Diceopoli, il cestello bruciacchiato, il vasetto sbreccato, il pentolino tappato con la spugna, sono quelli medesimi che aveva Telefo nella tragedia euripidea. Sull'uso che avesse potuto farne l'eroe nella sua peregrinazione, si rimane un po' incerti. Il vasetto serviva certo per bere, il cestello forse come lampada per ripararvi dal vento una fiammella (cfr. scol.), il pentolino con la spugna per fare una molto elementare teletta. Diceopoli li dimanda dal primo fino all'ultimo perché riesca perfetta la somiglianza col personaggio euripideo.

Pag. 49, v. 16. - Su questa bizzarra uscita di Diceopoli, cfr. le mie già ricordate *Criticae atque exegeticae animadversiones*, p. 142.

Pag. 50, v. 3. - Parodia d'un verso del *Telefo*. Probabilmente qui l'eroe, che parlava, come abbiamo veduto, *in incognito*, volendo allontanare ogni sospetto, scagliava contro sé stesso un'imprecazione, ambigua per la forma e quindi convertibile in buon augurio.

Pag. 50, v. 5. - Probabilmente di codesto bastone era fornito Telefo nella tragedia euripidea. Certo in una tragedia veniva sulla scena recandolo. (Diog. Laerz., V, 87).

Pag. 50, v. 8. - Parodia euripidea.

Pag. 51, v. 4. - Cfr. nota a pag. 52 verso 8.

Pag. 52, v. 1 - Perché levàti codesti ammennicoli, cenci, infermità fisiche, apparenze miserevoli, nelle tragedie euripidee, secondo Aristofane, non restava piú nulla.

Pag. 52, v. 8. - Stando a queste allusioni di Aristofane, la madre d'Euripide sarebbe stata venditrice di erbaggi. Secondo altre testimonianze, il poeta avrebbe appartenuto invece a buona famiglia: Filocoro in Suida, Ateneo, X, p. 424 E.

Pag. 53, v. 2. - Tutto questo monologo ha intonazione ridicolamente tragica.

Pag. 53, v. 8. - Anche nel testo è il cuore che deve *mettere la testa sul ceppo.*

Pag. 54, v. 7. - « Non mi sappiate male », diceva Telefo nella tragedia euripidea, « o uomini sommi fra gli Elleni, se io, pitocco, ho ardito favellare fra nobili » (*Framm.* 701).

Pag. 55, v. 4. - Vedi la nota a pag. 43 v. 17.

Pag. 55, v. 5. - Il *Leneo* era un santuario di « Diòniso nelle paludi », a sud dell'Acropoli. Quivi, nel mese Gamelione (VII dell'anno attico, corrispondente al nostro gennaio), si celebravano delle feste, alle quali, per la rigidità della stagione, non si trovavano presenti, in genere, che i soli Ateniesi.

Pag. 55, v. 9. - Dallo scoliaste al verso 953 del *Pluto* si ricava con certezza quasi assoluta quanto del resto si poteva supporre, che dalle Lenee non erano esclusi i meteci. È vero, dice dunque il poeta, che ci sono anche i meteci; ma questi son come la pula, che necessariamente si trova dove si pesta il grano o l'orzo: non ce ne dobbiamo dar pensiero.

Pag. 55, v. 11. - Presso il capo Tenaro sorgeva un santuario di Poseidone. Gli spartani commisero sacrilegio strappandone degli iloti che vi si erano rifugiati, e però Poseidone, lo « scuotitor della terra », avrebbe mandato loro un terremoto. Frequenti scosse avevano poi giusto in quel tempo funestata l'Ellade (Tucidide, III, 87, 89).

Pag. 55, v. 27. - Il còttabo era un giuoco in cui si doveva lanciar la feccia d'una coppa entro un'altra coppa galleggiante in un vaso piú ampio, a fine di sommergerla.

Pag. 56, v. 5. - Alcune parole d'uno scolio di Timocreone da Rodi, ricordavano il decreto pericleo piú o meno fedelmente riportato nei versi di Aristofane: - Deh, se mai, cieco Pluto - né in terra, né sul pelago - t'avessimo veduto!, - ma l'Acheronte e il Tartaro - fossero stati ognora - l'unica tua dimora! - Ché da te tutti i mali - provengono ai mortali. - Il motivo che, secondo Plutarco (*Pericle*, 30), spinse Pericle a bandire contro i Megaresi il decreto, la cui abolizione fu posta poi dagli Spartani come condizione indispensabile della pace (Tucidide, I, 139), sarebbe stato l'uccisione dell'araldo Antemocrito, mandato dagli Ateniesi a Megara per chiedere ragione della indebita occupazione di un tratto di territorio sacro a Démetra e Persefone, fra Atene e Megara. Ma, secondo

Plutarco, i Megaresi si sarebbero poi fatti sempre forti appunto di questi versi degli *Acarnesi* per giustificare sé stessi. Non v' ha bisogno di dire che non conviene prender troppo sul serio questo brano aristofanesco. Nella *Pace* il poeta adduce un' altra causa della guerra del Peloponneso.

Pag. 56, v. 12. - Gli Spartani infatti chiesero invano agli Ateniesi che revocassero il decreto (Tucidide, I, 139).

Pag. 56, v. 14. - In questo brano, del quale le prime parole sono esplicitamente notate dallo scoliaste come parodiche, si beffa certo una parte della concione del *Telefo*, in cui il protagonista scusava sé stesso dell'essere accorso contro i Greci invasori.

Pag. 56, v. 18. - Luogo molto oscuro. Intendo cosí: se alcuno avesse rubato pur un cagnolino ai vostri alleati di Serifo (piccolissima isola), voi sareste stati alle mosse? E pretendete invece che gli Spartani sopportino che si faccia tanto strazio dei loro amici di Megara?

Pag. 56, v. 28. - Simili enumerazioni (la piú semplice, non forse la meno efficace maniera di descrizione) ebbero molta fortuna nella commedia. Le troviamo già in Epicarmo: Plauto ne trasse qualche effetto.

Pag. 57, v. 4. - D'ora in poi non possiamo dire se, e fino a qual punto, sia parodiata la tragedia euripidea.

Pag. 58, v. 1. - La testa di Medusa, chiomata di serpenti, con la lingua penzolante, era insegna molto frequente sulle armi dei Greci.

Pag. 58, v. 5. - « Sono stretto a mezzo corpo », dice il testo, con metafora tolta dall'atletismo.

Pag. 58, r. 8. - Cfr. l' uscita analoga di *Pólemos*, Guerra, e *Kydoimós*, Tumulto, nella *Pace*.

Pag. 58, v. 8. - Cioè lo scudo su cui era figurata la Gorgone.

Pag. 59, v. 5. - Per babau Diceopoli intende lo scudo. V' è nel testo un giuoco di parole intraducibili. Invece di *tèn gorgóna*, la testa di Medusa rappresentata sullo scudo, si dice *tèn mormóna*, parola di suono simile, che serviva a far paura ai bimbi, giusto come il nostro babau. Si noti la condiscendenza di Lamaco, grottesca dopo tanto furore. Questo personaggio è una vera marionetta.

Pag. 59, v. 6. - Diceopoli prega Lamaco di rivolger lo scudo con la parte concava all' insú, dandogli a credere che abbia paura della Gorgone, ma in realtà per fare dell' arma l' uso che si vede in séguito.

Pag. 60, v. 5. - S'intende che il nome di codesto uccello è di fabbrica diceopolidea.

Pag. 60, v. 8. - Cfr. *Criticae atque exegeticae animadversiones*, pag. 149 sg.

Pag. 60, v. 9. - A pag. 105, v. 3 Lamaco riceve dagli strateghi l'ordine di partire subito per la guerra; mentre qui sembra stratego egli stesso. Questa contraddizione, rilevata anche dallo Zielinski, in servigio della sua nota tèsi sull'*agón*, è dimostrata piú apparente che reale dal Weil (*Études sur le drame antique*, 291-92), il quale crede che il verso in questione non sia se non una parodia di un verso euripideo, nel quale lo *strategós* sarebbe stato Agamennone. E quindi nel nostro caso Lamaco non sarebbe stratego piú di quanto Diceopoli sia pitocco.

Pag. 61, v. 5. - « Cuculo » era pei Greci sinonimo di sciocco; e anche, pare, pei Latini. — Cfr. *Trinummus*, 2451: « Da mihi hoc, mel meum, si me amas, si audes ». Atque ibi ille cuculus: « ocelle mi: fiat — Istuc, et si amplius vis dari, dabitur ».

Pag. 61, v. 10. - Questi nomi sono formati dal poeta con alcune radici, le quali tutte alludono alle varie trappolerie di tali incettatori di missioni lucrose. In Tisamenfenippi è la radice *fain*, denunziare, che accenna a sicofantia; in Geretoteodori si sentono suonare le due parole *dóron* e *ghéras*, che ambedue significano *dono*; e v'è allusione ai donativi onde molti di codesti *uomini politici* si lasciavano corrompere. In Panurghipparchidi e in Diomeialazoni sono troppo visibili le due parole *panoûrgos*, briccone, *alazòn*, fanfarone; traduco Birbipparchidi e Diospacconi. Gela e Catagela (ques'ultima inventata, e detta, contro l'aspettazione, invece di Catania) ricordano il verbo *gelân*, ridere, con allusione alla ridicolezza di simili ambascerie. Camarina era il nome d'una palude mefitica presso la città dello stesso nome; e i Greci avevano il proverbio: non rimestar Camarina. Di Carete, che io rendo *Beltempo*, non sappiamo nulla.

Pag. 62, v. 4. - Questi nomi sono foggiati in maniera da alludere al mestiere degli Acarnesi.

Pag. 62, v. 14. - Negli *Uccelli*, Poseidone, costretto a essere compagno di ambasceria a un nume barbaro, il Triballo, esclama: « Dove arriveremo, — democrazia, se i Numi mandano ambasciatore — un tale scimunito? »

Pag. 64, v. 9. - Secondo il Bergk, oltre che a fatti generali, queste parole alluderebbero all'ambasceria di Gorgia, che, mandato pochi mesi prima in Atene dai Leontini a chiedere soccorsi, era riuscito, coi suoi artifizi oratori, ad ottenere venti navi.

Pag. 64, v. 11. - Pindaro, in un ditirambo, aveva detto: « O fulgida e coronata di viole e famosa nei canti Atene, illustre sostegno della Grecia, divina città » (*Framm.* 54, Bergk). Pare che questa lode tornasse spontanea sulle labbra di chi voleva lusingar gli Ateniesi, orgogliosi, fra altro, delle loro viole. Nella *Pace* i bifolchi ricordano il pratello di viole attorno al pozzo, e in un frammento delle *Stagioni*, commedia perduta del nostro poeta, un personaggio, esaltando il mite clima d'Atene, diceva: Tu vedrai di pieno inverno cedrioli, uva, corone — di viole, pomi estivi, per le strade un polverone.

Pag. 65, v. 1. - Di chi incedesse tronfio dicevano gli Elleni che camminava « sul sommo delle unghie ». Ma qui si parlava di persone sedute, e conveniva mutare un po' la frase.

Pag. 65, v. 3. - *Liparós*, lucido per pinguedine, è l'epiteto che i legati adulatori solevan tribuire ad Atene, ma che, secondo Aristofane, meglio conveniva alle alici sott'olio.

Pag. 65, v. 6. - Cioè mostrò quanto male, per colpa dei demagoghi ateniesi, fossero trattate le città alleate e tributarie d'Atene (dette senz'altro *le città*). Cosí nobile causa aveva propugnata Aristofane nei *Babilonesi*, rappresentati l'anno prima. La stessa tèsi sosteneva, su per giù, nel medesimo tempo, Eupoli, nelle sue *Città*.

Pag. 65, v. 10. - Al principio della guerra del Peloponneso, gli Spartani mandarono un'ambasciata in Persia. Ma ciò fu nel 431, e i *Banchettatori*, prima commedia d'Aristofane, sono del 427. La circostanza sarà dunque inventata.

Pag. 65, v. 12. - Su quale dei due — dice il testo — cioè gli Ateniesi o gli Spartani. Ma il luogo non è molto perspicuo.

Pag. 65, v. 15. - Al principio della guerra, gli Spartani pretendevano la restituzione dell'isola d'Egina, assoggettata nel 455 a C. dagli Ateniesi che avevano scacciati gli Egineti, per dividerla fra cleruchi attici. Da questo luogo, che però non va esente da dubbî, sembrerebbe che Aristofane o la sua famiglia appartenessero a codesta isola.

Pag. 65, r. 22. - I coreuti dovevano pronunciar tutta d'un fiato

questa parte della parabasi; che però era detta *pnîgos* (da *pnígo* = soffoco).

Pag. 66, v. 6. - Accetto la correzione del Hamaker del *máttosi*, impastino, in *báptosi*, intridano, non tanto per la maggiore unità che acquista la dèscrizione, quanto per la continuità che ne risulta con il commento dello scoliaste.

Pag. 66, v. 19. - Questo mi pare il significato del luogo non agevole. Il giovinetto non ha bisogno di avvocati, perché troppo rotto agli artifizî curialeschi.

Pag. 66, v. 21. - I vecchi maratonomachi chiamano sé stessi per antonomasia Titoni. Assai conosciuta è la favola di Titone antico.

Pag. 67, v. 8. - Marsia era un azzeccagarbugli, accanito persecutore dei vecchi.

Pag. 67, v. 18. - Ecco, in breve, come, a parer mio, si deve intendere questo passo tutt'altro che perspicuo. Un certo Èvatlo (cattivo oratore, dice lo scoliaste; ma simili note son come nulla) accusò calunniosamente Tucidide, vecchio venerando, (forse quel Tucidide avversario di Pericle e capo del partito aristocratico dopo la morte di Cimone), ed ebbe assistente nell'accusa Cefisodemo, d'origine scitica, e però soprannominato *il Deserto della Scizia*. Siccome *Scita* e *arciero* erano fra gli Ateniesi perfettamente sinonimi, perché le guardie pubbliche si reclutavano esclusivamente fra gli Sciti, Cefisodemo è chiamato piú oltre anche *arciero*. Tucidide dové soccombere. Ma se fosse stato il Tucidide d'una volta, dice Aristofane, degli Evatli ne avrebbe voluti dieci, dei Cefisodemi ne avrebbe sbigottiti tremila con un urlo. Il significato delle parole « non avrebbe sopportata neppur la stessa Acaia » dové essere chiaro agli spettatori, ma è affatto perduto per noi. Quel che dice lo scoliaste, non mi par degno neppure di considerazione: cosí qualche allusione che ci sfugge si dové contenere nell'accenno alla progenie di Cefisodemo.

Pag. 67, v. 21. - Il figlio di Clinia è Alcibiade, che già s'era fatto un nome come oratore.

Pag. 68, v. 6. - La presunta patria delle sferze è scelta per la sua fonetica rassomiglianza col verbo *lépein*, sbucciare, scorticare.

Pag. 68, v. 8. - Il testo dice *phasianós anér*, uomo di Fasis (città della Scizia), per la somiglianza che intercede fra questo nome e il verbo *pháino*, denunziare.

Pag. 68, v. 10. - I patti di ogni convenzione pubblica si scolpivano sopra pilastrini.

Pag. 68, r. 15. - La versione dialettale della parte del Megarese si deve a Salvatore di Giacomo.

Pag. 69, v. 14. - Lo scoliaste dice che i Megaresi erano famosi per la mala fede e le trappolerie. Qui per altro si beffano probabilmente i grossolani spedienti, simili su per giú a quello cui ricorre adesso il povero affamato, coi quali nelle farse megariche si provocavano le risa degli spettatori.

Pag. 70, v. 5. - I contadini greci solevano, l'inverno, bere accosto al fuoco (Cfr. *Pace*, seconda parabasi).

Pag. 71, v. 1. - Il verbo penare è usato, con la solita maniera comica, contro quanto si aspetterebbe, invece del verbo trincare o simili.

Pag. 71, v. 6. - In Nisea erano le saline di Megara: gli Ateniesi ancora non se n'erano impadroniti, ma occupavano l'isola Minoa, vicino a quella (Tuc., III, 51), donde impedivano ai Megaresi il commercio del sale.

Pag. 71, v. 8. - Anche dopo la prima invasione di Pericle ebbero luogo ogni anno incursioni degli Ateniesi nella Megaride, finché Nisea non fu presa (624). — Tuc., II, 31.

Pag. 75, v. 9. - Molti dei Greci infatti non facevano simile sacrifizio, a causa del cinghiale che tolse di vita Adone. Ma il Megarese l'intende altrimenti, giuocando su un doppio senso della parola che in greco significa scrofa. Su doppî sensi sono parimente fondate nel testo le domande che Diceopoli rivolge alle fanciulle.

Pag, 77, v. 7. - *Tragasáia,* nel testo; e *Tragasái* era una città della Troade, il cui nome ricordava il verbo *trogo,* rodo.

Pag. 78, v. 1. - Le bambine avranno qui buttato il picciuolo del fico, o si saran forbite le labbra, o avranno fatto altro gesto umano anziché ferino.

Pag. 79, v. 10. - Ho cosí adombrato un intraducibile bisenso. Il verbo *pháinein,* denunziare, significa in greco anche far lume. E Diceopoli dice: che cosa vuoi far lume, senza lucignolo?

Pag. 83, v. 2. - Vuole il Bergk (*Comm. att. rel.,* p. 202) che questo Cratino sia il poeta comico. Ma qui veramente si tratta d'un

uomo effeminatissimo, che si rade a mo' di cinedo (cfr. le prime scene delle *Donne alla festa di Démetra*), che va attorno come Artemone, il villan rifatto, già beffato da Anacreonte, che scrive versi da colascione. Ora non ci risulta che in Cratino si riscontrasse codesta effeminatezza, la quale sembra anzi contrastare con la nota passione di lui per la diva bottiglia. Né poteva con una espressione cosí recisa disprezzar l'arte di Cratino Aristofane, che tre anni dopo, nei *Cavalieri*, scriveva una cosí alta lode di lui. Dato ciò, non vedo che ci sia motivo per allontanarsi dallo scoliaste, il quale ci dice che codesto Cratino era un qualunque poeta melico.

Pag. 83, v. 7 - Secondo gli scolî si tratterebbe del non ignobile pittore Pausone; ma il Rossbach con molta verisimiglianza concluse che si parli invece di uno scroccone ignobile quanto gli altri ricordati (*Aus der Anomia*, p. 192 sg.).

Pag, 83, v. 8. - Colargesi si chiamavano gli abitanti di un borgo della tribù Acamantide, alla quale apparteneva, naturalmente, questo Lisistrato, uomo, a dir dello scoliaste, tutto mollezza. Dal contesto parrebbe che la sua principale caratteristica fosse quella d'esser povero in canna.

Pag. 84, r. 3. - La versione dialettale della parte del Beota si deve a Genuino Ciccone.

Pag. 84, v. 5. - Ché non ad altro può bastare il loro virtuosismo. Il testo parla veramente non di cicale, ma di cani; e in esso, se non erro, si deve alludere a una storiella popolare simile a quella narrata nel preambolo alla seconda parte del *Don Chisciotte*.

Pag. 84, v. 9. - Cheride è il cattivo suonatore di flauto già ricordato prima.

Pag. 85, v. 6. - I Greci, come si sa, mangiavano volentieri locuste.

Pag. 86, v, 4. - In un verso del *Giudizio delle armi* di Eschilo, Tetide era chiamata signora delle cinquanta vergini Nereidi.

Pag. 86, v. 8. - Da altri luoghi di Aristofane e da frammenti di Platone comico, si ricava che questo Morico era un gran ghiottone; e si capisce che debba veder con gioia il ritorno delle prelibate anguille della palude Copaide. Né potevano rimanervi indifferenti i coreuti, che nelle feste Dionisiache scialavano a spese pubbliche. Rendo con famuli la

voce *dmôes,* di colorito tragico, la quale non ricorre altrove mai nel teatro d'Aristofane, o nei frammenti degli altri comici.

Pag. 86, v. 13. - All'ospite si offriva acqua calda per le abluzioni; ma qui si trattava di un piú immediato contatto col fuoco.

Pag. 89, v. 6. - Parodia di una comune maniera oratoria.

Pag. 90, v. 8. - Il calunniatore sa il suo mestiere: ché nella flotta era riposta ogni speranza e ogni orgoglio di Atene. Circa l'interpretazione di questo brano, cfr. il mio lavoro già ricordato *In Aristophanis Acharnenses criticae atque exegeticae animadversiones,* in *Studî italiani di filologia classica,* vol. X, 161.

Pag. 94, v. 5. - Adombro con l'espressione: Marte secondo, l'epiteto *taláurinos,* non traducibile, che Omero tribuisce ad Ares.

Pag. 94, v. 9. - Cibi in salamoia erano il vitto abituale dei soldati in campo.

Pag. 95, v. 11. - In uno dei canti popolari greci moderni, a Caronte che si presenta a rapir la fanciulla, i presenti dicono: « Ben venga Caronte, siedi, Caronte, a mangiare una spalla di lepre, un petto di pernice, a bere del vino di tre anni » (Tommaseo, 305; cfr. Tommaseo-Pavolini, *Framm.* 90-91). Non è improbabile che il motivo risalga, in qualsivoglia forma, a grande antichità, e che Aristofane lo abbia avuto presente immaginando questo quadretto.

Pag. 96, r. 4. - Sembra che un simil tratto fosse volentieri scelto dai commediografi a caratterizzare il fastoso; cfr. Teofrasto, *Car.* 21.

Pag. 96, v. 8. - Zeusi, dice lo scoliaste, pinse nel tempio di Afrodite, in Atene, un vaghissimo Amore ghirlandato di rose. Ma qui evidentemente il poeta pensa agli innumerevoli Amorini svolazzanti in tutte le pitture erotiche greche.

Pag. 96, v. 11. - Una maliziosa allegoria si nasconde sotto queste immagini graziose.

Pag. 97. - È la festa dei boccali. Festa di carattere orgiastico, con la quale si solennizzava la svinatura. Ciascuno portava una coppa piena di vino, e ad uno squillo di tromba, tutti insieme trincavano. Chi prima vedesse il fondo della coppa era proclamato vincitore, e riceveva in premio, o una ghirlanda, o una focaccia, o un otre di vino.

Pag, 97, v. 4. - Ctesifonte era uomo assai corpulento: l'otre che il banditore promette in compenso sarebbe la pancia di lui.

Pag. 100, v. 3. - Il testo dice in bianco: che era colore di lutto in qualche parte della Grecia.

Pag. 100, v. 8. - Di Dercete Filasio, dice il testo. In Dercete si sente la radice *derk*, guardare, in Filasio il nome *phylé*, borgo o tribù. L'espressione equivale a dire: se t'importa la luce degli occhi tuoi.

Pag. 101, v. 3. - Pittalo era, a quanto dice lo scoliaste, medico ateniese; e crederemmo fosse specialista di malattie d'occhi.

Pag. 106, v. 2. - Gerione, il terribile mostro tricorpore affrontato e ucciso da Ercole, al quale Diceopoli burlescamente agguaglia Lamaco, era anche concepito e rappresentato con ali che sembrano più d'insetto che d'uccello (cfr. Luynes, 8, e Gerhard, *V. B.* 323). La interpretazione del luogo non è incontrastata.

Pag. 106, v. 7. - In simili banchetti ogni convitato portava da sé i piatti forti. L'anfitrione offriva tutti, su per giù, gli accessorî che troviamo enumerati nei versi seguenti.

Pag. 111, v. 1. - I *kribanítai* (biscotti) erano, a dir dello scoliaste, panini in forma di scudi. Ma il paragone non sarebbe esatto, perché qui questi *kribanítai* devono far ufficio di sostegni, non di cose sostenute.

Pag. 111, v. 6. - Dice lo scoliaste che alcuni profetizzavano guardando nell'olio: una specie, dunque, delle bottiglie magiche.

Pag. 112, v. 6. - Cioè quando sarà ubbriaco fradicio. Mi allontano un po' dalla lettera, per avvicinarmi meglio allo spirito dell'espressione.

Pag. 114, v. 1. - Gli scolî sembrano qui attingere al testo medesimo. Dal quale assai chiaramente si conosce che questo Antimaco (detto il figlio di Psacade — *psacás*=rugiada — perché soleva parlando spruzzar di saliva i suoi interlocutori) doveva aver rimandati a denti asciutti i suoi coreuti. Queste filastrocche d'improperî sono, come si può rilevare dal frammento archilocheo trovato e pubblicato dal Reitzenstein, derivazioni dallo stile giambico di Archiloco. Cfr. *Origine ed elementi*, pag. 192.

Pag. 114, v. 11. - Quest'Oreste è il famoso ladro notturno di cui si fa menzione anche negli *Uccelli*. Lí, come qui, si scherza su l'omonimia con l'eroe matricida.

Pag. 114, v. 16. - Non vedo ragione per accettare la nota dello scoliaste, il quale esclude che qui si tratti di Cratino il poeta.

Pag. 116, v. 1. - Superfluo ricordare che Lamaco parla con stile comico-tragico.

Pag. 117, v. 4. - Con *scottare* e *scotto* rendo un giuoco di parole basato sul duplice significato di *symbolé*, scontro, e quota che si pagava in un banchetto comune.

Pag. 118, v. 11. - Proclamare e premiare il vincitore nella festa dei Boccali era cómpito di giudici a ciò prescelti.

## NOTE AI " CAVALIERI „

Pag. 130, r. 1. - In questi due servi sono simboleggiati i due generali Demostene e Nicia *il temporeggiatore.*

Pag. 130, r. 2. - Il nome degli schiavi era derivato, in genere, da quello del paese da cui provenivano. I Paflagoni erano reputati i piú grossolani ed inetti fra tutti. Il nome Paflagone ricordava poi ai Greci il verbo *paphlázein*, bollire gorgogliando, e quindi la rumorosa eloquenza di Cleone.

Pag. 132, v. 4. - La musica frigia, sviluppatasi mediante l' auletica ed avente un carattere di forza e di passione sconosciuto alla citaredica, ebbe come piú illustri rappresentanti due Olimpi, il vecchio e il giovane.

Pag. 132, v. 9. - Allusione alla perenne oscitanza di Nicia, che appunto per evitare lotte, aveva ceduto in Pilo il comando a Cleone.

Pag. 133, v. 2. - Parole di Fedra (Eurip., *Ippol.*, 345) esitante a confessare alla nutrice l'amore peccaminoso.

Pag. 133, v. 6. - Allusione ai presunti bassi natali d'Euripide.

Pag. 134, v. 5. - In questo insipido giuoco si deve forse ravvisare una delle solite allusioni alle piccole ingegnosità euripidee.

Pag. 135, v. 4. - Queste parole sono in parte reminiscenza di un brano del *Prometeo* d' Eschilo.

Pag. 135, v. 6. - Allusione all'ateismo d' Euripide.

Pag. 136, v. 7. - La gran passione di Popolo era la vita pubblica, che si svolgeva nella Pnice; onde si finge che la Pnice sia appunto il comune in cui egli è nato.

Pag. 136, v. 10. - Le vendite di bestiame e di schiavi si facevano per lo piú al primo del mese.

Pag. 136, v. 16. - Che gli gabellava per leccornie.

Pag. 136, v. 17. - Quanto gli eliasti erano fanatici dei processi, tanto pare fossero impazienti delle sedute troppo lunghe.

Pag. 136, v. 24. - Cosí anche il testo, su per giú: *en pyéloi*, cioè in una tinozza da bagno: per alludere a Pilo.

Pag. 137, v. 1. - Vedi l'introduzione alla commedia (pag. 123).

Pag. 137, v. 4. - Invece che le mosche.

Pag. 138, v. 4. - Giuoco di parole intraducibile. La Caonia ricordava *cháskein*, essere spalancato; l'Etolia *aitéo*, chiedere; i Clopidi, alterazione di Cropidi, abitanti del demo attico di Cropeia; *kléptein*, rubare.

Pag. 138, v. 8. - In Egitto e in Grecia il sangue di toro era creduto potentissimo veleno.

Pag. 138, v, 11. - Subito dopo il banchetto, prima del simposio, si libava una tazza di vin pretto in onore del *buon Dèmone*, che aveva largito la vite ai mortali (Diòniso). Poi si beveva vino annacquato secondo i varî gusti.

Pag. 139, v. 15. - Altra frecciata ad Euripide.

Pag. 140, v. 5. - Al pensiero del poeta e degli uditori dovè librarsi l'immagine di Polifemo.

Pag. 140, v. 8. - Pramno dava un vino molto forte. Il Dèmone di Pramno è conio del servo.

Pag. 141, v. 6. - Il verso 114 del testo mi sembra giustamente espulso.

Pag. 142, v. 7. - Simile fraintendere è motivo comico frequente nella commedia popolare; cfr. *Origine ed elementi*, p. 183.

Pag. 142, v. 7. - Bacide era stato un antico celeberrimo oracolista della Beozia, ispirato dalle Ninfe. I nuovi profeti, che funestavano Atene, specialmente durante la guerra del Peloponneso, sovente attribuivano al grande loro precursore le frottole che essi andavano spacciando. Se ne vedranno due tipi classici nella *Pace* e negli *Uccelli*.

Pag. 143, v. 9. - Eucrate, che dopo la morte di Pericle resse per qualche tempo lo Stato.

Pag. 144, v. 1. - Nel testo c'è un giuoco simile. Il servo *B* ripete

ciascuna volta, staccandola dal suo composto, la voce *póles*, che da sola non si usava.

Pag. 144, v. 8. - Torrente fragoroso dell'Attica.

Pag. 146, v. 3. - Questo è uno dei luoghi da cui mi sembra si possa arguire che il palcoscenico della commedia attica era ad un livello superiore a quello dell'orchestra.

Pag. 146, r. 17. - Per andarsi a vestire da Paflagone.

Pag. 153, v. 3. - Altro dèmone coniato dal servo, come l'unico degno di assistere il Salsicciaio.

Pag. 153, v. 14. - A malgrado di recenti dinieghi, non credo impossibile che la commedia antica adoperasse veramente maschere comicamente esageranti la fisonomia delle persone rappresentate.

Pag. 154, v. 3. - Non occorre rilevare l'esagerazione della illazione buffonesca.

Pag. 155, v. 1. - *Taráxippos*, nel testo. Era uno spiritello maligno, che faceva imbizzarrire i cavalli. Su una tavoletta di terra cotta di Corinto ne troviamo anche l'effigie. — Cfr. il mio scritto *Ninfe e Cabiri*, in *Ausonia*, 1907, p. 141 sg.

Pag. 155, v. 8. - Eucrate è il mercante di stoppa già ricordato. Ma oscuro è l'aneddoto a cui qui si allude.

Pag. 156, v. 2. - I beni dei paesi conquistati venivano divisi fra i cittadini; e qui si accusa Cleone di essersi approfittato di quelli dei Mitilenesi prima che si procedesse alla spartizione.

Pag. 156, v. 4. - I magistrati pubblici, soggetti a rendiconto, son paragonati a fichi, con allusione alla sicofantia. Cleone s'attacca ai ricchi e lascia stare i non abbienti.

Pag. 156, v. 4. - Mi pare indiscutibile che qui si alluda a un fatto speciale. E dal non conoscerlo deriva la poca chiarezza del testo.

Pag. 156, v. 6. - Colpo di lotta. La vita atletica prestava molti colori al linguaggio comico.

Pag. 157, v. 7. - «Budelli» dovrebbe ricordare il termine marinaresco «burelli» (legno tondo che serve a fermare l'impiombatura d'un cavo con l'altro), su per giú come nel testo *zoméumata* ricorda *hypozómata*, cinghie per le navi.

Pag. 159, v. 7. - Esisteva realmente un *Hermês agoraîos*, «della piazza»; ma il Salsicciaio intende l'epiteto a modo suo.

Pag. 160, v. 1. - Cioè l'esempio di simili impudenze l'aveva già dato Cleone.

Pag. 160. v. 12. - Cleone, che passava gran parte della vita a perorar sulla pietra della Pnice, è paragonato al pescatore che da apposite rocce, con la vista acuta ed esercitata, spia l'arrivo delle frotte di tonni. Ma i tonni di Cleone sono i tributi degli alleati. Si pensi all'oraziano *plures adnabunt thunni et cetaria crescent.* L' immagine fece poi fortuna.

Pag. 160, v. 13. - Il Paflagone, per dispregio, ha usato un verbo *kattyein*, risuolare; e il Salsicciaio lo rimbecca, rimproverandogli la sua poco nobile professione. Rendo il giuoco alla meglio.

Pag. 161, v. 3. - Comune dell'Attica.

Pag. 161, v. 7. - Il figliuolo d'Ippodamo era buon cittadino, di buona origine e retto sentire; ma Aristofane lo rimprovera di non saper soccorrere ai mali della patria se non con lamentele.

Pag. 164, v. 3. - Varî dialetti italiani usano un' analoga sconcia metafora per significare il sopraffare altrui brutalmente.

Pag. 164, v. 5. - Facendone giumella: senza adoperare i panini cavi, che presso i Greci servivano da cucchiai.

Pag. 164, v. 9. - Allusione a non sappiamo quali brighe date da Cleone ai Milesî. Ci sfugge anche il significato della risposta del Salsicciaio.

Pag. 166, v. 13. - Nel testo, dopo queste parole, intercede una breve lacuna.

Pag. 167, v. 3. - Come fanno i cuoiai con le pelli.

Pag. 167, v. 8. - I prigionieri condotti da Pilo.

Pag. 167, v. 13. - Famosa era la vinolenza di Cratino, e Aristofane insinua che il suo giaciglio (*kóidion*, dice il testo, una pelle di pecora che serviva a tale uso) ne sopportasse le conseguenze.

Pag. 167, v. 14. - Cattivo e gelido poeta tragico punto anche nella *Pace* e nelle *Rane*.

Pag. 167, v. 18. - Principio d'un canto di Simonide.

Pag. 167, v. 21. - Luogo oscurissimo. Probabilmente il vecchio da Giulide era appaltatore del grano nel Pritaneo; e la perdita d'un commensale divoratore come Cleone non avrebbe potuto che allietarlo.

Pag. 168, v. 6. - I Greci non usavano forchetta; e a mensa si

forbivano le dita con molliche di pane, che poi, naturalmente, gettavano via.

Pag. 168, v. 9. - I demagoghi volentieri paragonavano se stessi a cani difensori del popolo. Vedi piú oltre gli oracoli letti dal Paflagone, e cfr. Demostene, 25, 40; Teofr., *Caratt.* 29. Qui si tratta di un cane piú mostruoso dei soliti: lo Zielinski (*Die Märchenkomödie in Athen*) crede anzi che il Cinocefalo fosse un essere mostruoso della superstizione popolare.

Pag. 168, v. 13. - I Greci aspettavano con impazienza l'apparire della prima rondine, nunzia di primavera (cfr. *Le Donne alla festa di Démetra*, v. 1); e la salutavano con poeticissime canzoni.

Pag. 168, v. 15. - I Greci facevano insalate, ritenute saluberrime, con l'ortica, che però coglievano prima dell'arrivo delle rondini, avanti che spigasse.

Pag. 169, v. 8. - Aristofane riteneva indispensabile a una buona riuscita nella vita politica l'attitudine a quest'ultimo gesto.

Pag. 169, v. 11. - Da buon soffione. Tutte queste ultime battute sono dominate dalla immagine della nave sbattuta dalla tempesta.

Pag. 169, v. 12. - Come i marinai fanno delle vele.

Pag. 170, v. 3. - Il vento Ricatto è, naturalmente, inventato dal servo.

Pag. 170, v. 5. - Potidea, staccatasi dagli Ateniesi prima dello scoppiar della guerra, era ricaduta in loro potere nell'inverno del 430-29. L'accusa qui lanciata a Cleone è probabilmente inventata.

Pag. 170, v. 10. - Accusa buffonesca. Cleone era tornato giusto allora vincitore da Pilo.

Pag. 171, v. 2. - Gli Alcmeonidi, che uccisero i Cilonidi rifugiati nel tempio di Atena.

Pag. 171, v. 5. - La moglie d'Ippia, il tiranno di odiata memoria, si chiamava Mirsina. Il Salsicciaio dice Birsina, con allusione al mestiere del nemico (*byrsa*=cuoio).

Pag. 172, v. 13. - Il 421 era scaduto il trattato per cui al principio della guerra gli Argivi s'erano impegnati alla neutralità. Nulla sappiamo dei maneggi che Aristofane imputa qui a Cleone.

Pag. 172, v. 15. - Parrebbe da questo luogo che fosse pregio di queste schermaglie rimbeccare il nemico senza abbandonar l'immagine da lui proposta.

Pag. 173, v. 3. - Con altra immagine si fa a Cleone la stessa accusa che al v. 8, pag. 167.

Pag. 174, v. 11. - Per queste metafore in azione, cfr. *Origine ed elementi*, pagina 262 sg.

Pag. 175, v. 1. - Con aglio si eccitavano i galli a quelle zuffe che formavano la delizia degli Ateniesi.

Pag. 177, v. 2. - Sotto le sembianze del mostruoso Tifone, miticamente simboleggiante la furia dei vulcani, è raffigurato Cleone: il Turbine sarà stato qualche altro demagogo. Vedi le parabasi dei *Calabroni* e della *Pace*.

Pag. 177, v. 4. - Per le commedie anteriori, Aristofane s'era servito di prestanomi.

Pag. 177, v. 15. - Cioè vestí i suoi coreuti da rane, da Lidî, da mosconi ecc.

Pag. 177, v. 23. - Principî di due inni degli *Eunìdi* di Cratino. Nel primo si allude con la parola Doroi (*dôron*=dono=sbruffo) a corruzione: con gli zoccoli di fico a sicofantia. Presumibilmente, anche nel secondo si racchiudeva qualche allusione, che però ci sfugge.

Pag. 177, v. 27. - Conna, un tempo illustre citaredo, piú volte coronato, e maestro di Socrate, era cosí decaduto, che c'era un modo di dire: « valer quanto Conna »; noi si direbbe: « quanto il due di briscola ». Cratino lo aveva canzonato per le sue corone, vani trofei d'una gloria trascorsa; e Aristofane ritorce la beffa contro Cratino.

Pag. 177, v. 29. - Invece che essere mantenuto.

Pag. 178, v. 6. - I frammenti che ci rimangono di Cratete confermano le lodi tribuite da Aristofane all'arte di lui. Il biasimo malignamente incluso in quel *poco dispendío* non sapremmo dire quanto fosse fondato.

Pag. 178, v. 14. - La commedia fu rappresentata nelle feste Lenee.

Pag. 178, v. 16. - Sin da giovanissimo Aristofane era afflitto da calvizie. E aveva lo spirito di riderne per primo.

Pag. 179, v. 2. - Nel promontorio Sunio e a Gerestia (sud dell'Eubea) sorgevano celeberrimi santuarî di Poseidone.

Pag. 179, v. 5. - Perchè come Dio del mare aveva procurati agli Ateniesi i successi di Pilo, come patrono dei corsieri quelli di Corinto. Formione era uno dei piú rigidi e valorosi generali ateniesi.

Pag. 179, v. 7. - Nella festa delle Panatenee un corteo composto del fiore dei cittadini di Atene portava solennemente all'idolo della Dea venerato sull'Acropoli un peplo riccamente istoriato dalle donne ateniesi. La processione fu scolpita da Fidia sul fregio del Partenone.

Pag. 179, v. 15. - I generali d'ora s'abbassano dinanzi a Cleone per avere il vitto nel Pritaneo (Aristofane dice semplicemente la vivanda); quelli d'un tempo non si sarebbero mica abbassati dinanzi a Cleeneto, padre di Cleone! — Il confronto è reso piú comico dal fatto che Cleeneto non aveva punto autorità né facoltà di concedere tal privilegio.

Pag. 179, v. 16. - Nel teatro. La proedria era una distinzione che si concedeva per pubbliche benemerenze.

Pag. 180, v. 9. - Ai Cavalieri che formano il Coro, cioè alla commedia.

Pag. 180, v. 22. - Granci pare fosse nomignolo dei Corinzî; onde il poeta dice che i Cavalieri, non avendo Medi da uccidere, uccisero Corinzî.

Pag. 180, v. 25. - Persona e aneddoto ignoti.

Pag. 181, v. 5. - Il testo dice: « fui Nikobulo », cioè vincitore nel Consiglio.

Pag. 182, v. 17. - Non tutti questi dèmoni sono inventati dal Salsicciaio: alcuni appartenevano veramente alla superstizione popolare. Cfr. il mio scritto già ricordato: *Origine ed elementi*, p. 213 sg., e l'altro: *Ninfe e Cabiri*, nel volume *Musica e poesia nell'antica Grecia*. (Bari, Laterza).

Pag. 182, v. 21. - I tuoni da destra erano di buon augurio.

Pag. 183, v. 12. - Nei sacrificî pubblici c'era, piú o meno, da scialare per tutti.

Pag. 185, v. 10. - La proedria, di cui si parla anche prima.

Pag. 188, v. 6. - L'ottavo giorno del mese Pyanepsione, nelle feste della raccolta, sacre ad Apollo, si portava in processione per la città, e si appendeva innanzi al tempio del Dio, una rama guernita di frutta d'ogni specie, e di pasticcetti, ampolline d'olio, miele, vino. Rame simili si appendevano anche agli usci delle case private, dove rimanevano fino all'anno seguente.

Pag. 191, v. 4. - I popolani di Roma, a chi rimane scioccamente a bocca aperta, chiedono schernendo: « Che, stai a parà li fichi? »;

quasi come se il beffato stoltamente aspettasse che i fichi si spiccassero da sè per cascargli in bocca.

Pag. 191, v. 12. - Prima dell'attacco si levavano sulle antenne pesantissime masse di piombo in forma di delfini, che si cercava di far piombare sulle navi nemiche per sfracellarle. E si calavano in mare gli schifi per avere pronta una via di salvezza.

Pag. 191, v. 16. - Si aspetterebbero i nomi di veri patrioti: ed ecco il nome dello spacciapecore Lisicle, già ricordato prima, e di due spudorate cortigiane.

Pag. 192, v. 4. - Nel Ceramico si seppellivano a spese pubbliche i caduti per la patria.

Pag. 192, v. 21. - Il Salsicciaio provvede a quella parte del corpo di Popolo che nella naumachia di Salamina s'era piú consumata sui banchi delle galee.

Pag. 193, v. 1. - Armodio era rimasto per gli Ateniesi il prototipo della democrazia.

Pag. 193, v. 9. - Come i bifolchi non possono ottenere il miele se non costringendo le api negli alveari, cosí Cleone non potrebbe sfruttar gli Ateniesi se non mantenesse il duro stato di cose creato dalla politica di Pericle. Tutta la gente che dai campi saccheggiati si rifugiava in Atene, rendeva oltremodo pericoloso il soggiorno in città.

Pag. 193, v. 12. - Tucidide narra molto sommariamente questi negoziati che non ebbero alcun esito.

Pag. 194, v. 20. - Parodia del *Telefo* euripideo.

Pag. 195, v. 3. - Da Temistocle fu promossa la costruzione delle grandi mura che congiungevano il Pireo alla città, e facilitavano i rapporti col mare. Nulla di certo sappiamo intorno alle mura alzate da Cleone, alle quali si allude nei versi successivi.

Pag. 196, v. 6. - Si insinua, e qualche testimonianza antica parrebbe confermarlo, che Cleone si lasciasse persuadere mediante denaro a non insistere nella sua proposta, già accettata e poi abbandonata, di trucidare tutti i Mitilenesi.

Pag. 197, v. 3. - Prima di appendere gli scudi dei trofei nemici nei tempî, se ne toglievano le imbracciature.

Pag. 197, v. 10. - Ossia gli vuoi dare l'ostracismo.

Pag. 198, v. 13. - Di questo Gritto non abbiamo altre notizie.

Pag. 199, v. 10. - I convitati, nei simposî, prima di sdraiarsi sui lettucci, deponevano le calzature in un'anticamera, un po' promiscuamente. E chi doveva uscire per qualche improvvisa necessità, calzava il primo paio che gli capitasse, senza andar troppo per il sottile.

Pag. 200, v. 5. - Il silfio, molto usato dai Greci come medicinale e come condimento, produceva, a chi non vi fosse abituato, gli effetti a cui qui si accenna. Che Cleone davvero influisse su un rinvilio di codesta derrata, non consta e non pare probabile.

Pag. 200, v. 8. - Di *Kópros*, dice il testo: nome di un demo attico, che significava anche sterco.

Pag. 201, v. 7. - Arte adoperata anche dall'adulatore di Teofrasto.

Pag. 202, v. 5. - Quest'ultima frase è probabilmente interpolata. Ai cittadini facoltosi incombeva l'obbligo della *trierarchia*, cioè di armare e tener pronta ciascuno una trireme.

Pag. 202, v. 20. - Sí che abbia da incorrere in gravi oneri.

Pag. 203, v. 5. - Cfr. v. 9 a pag. 164. E intorno a queste imprecazioni tirate in lungo, vedi *Origine ed elementi*, pag. 191 sg.

Pag. 203, v. 20. - Cosí Popolo chiama gli Ateniesi, per la gran passione da essi nutrita per il triobolo, che percepivano funzionando da giudici.

Pag. 203, v. 23. - Come maestro di casa, il Paflagone aveva il sigillo con l'impronta del padrone, per concludere affari in nome di lui.

Pag. 204, v. 7. - Nel testo è uno scherzo fra *dêmos*, popolo, e *demós*, grasso degli animali da macello. Pur traducendo alla lettera, rimane un giuoco analogo in italiano, pel significato traslato della parola *bue* (uomo sciocco).

Pag. 205, v. 4. - Cleonimo, il sicofante vigliacco punto dappertutto nelle commedie d'Aristofane, era, tra altre qualità, molto vorace. E l'ingordo gabbiano poteva bene esser suo simbolo.

Pag. 206, v. 7. - Invece di « querelerai », s'aspettava « inseguirai » o simili. Chi fosse Smicito non sappiamo. Ma Aristofane, per bollarlo cinedo, lo chiama Smicita e gli tribuisce un patrono come alle donne che, non avendo personalità giuridica, dovevano appunto nelle liti farsi rappresentare da un mallevadore.

Pag. 207, v. 7. - Aristofane chiama cosí il pubblico tribunale. Nel Pireo v'era un bazar in cui si esponevano merci.

Pag. 207, v. 10. - Il mestolo, per rimestar negli affari pubblici; il pestello, per stritolare la città. La seconda immagine trova obiettiva figurazione nelle scene della *Pace*, in cui Ammazza pesta in un mortaio parecchie città greche.

Pag. 208, v. 9. - Nel testo è uno scherzo intraducibile. Il modo dorico, *doristí*, è mutato in *dorodokestí*, come da *dorodokéin*, lasciarsi corrompere da doni.

Pag. 211, v. 5. - Il modo proverbiale greco invitava a mangiare altra cosa.

Pag. 212, v. 1. - Cfr. nota a pag. 169, v. 9.

Pag. 212, v. 5. - Per toglierne le parti che meno gli garbano.

Pag. 213, v. 9. - Nulla sappiamo di questo Viceleone, qui ricordato da Popolo.

Pag. 214, v. 3. - La gogna: legno con cinque buchi in cui si costringevano la testa, le mani e i piedi del paziente.

Pag. 214, v. 5. - Comicissimo è che tra per la paura e la concitazione, il Paflagone parli addirittura in esametri.

Pag. 214, v. 10. - Questo verso era della *Piccola Iliade*: lo diceva una fanciulla, esaltando il valore d'Aiace, che aveva sostenuto l'urto dei Troiani, su quello d'Odisseo, che frattanto portava in salvo il corpo di Achille. Cleone, che compié l'impresa di Pilo quando essa era materialmente assicurata, sarebbe in certo modo Ulisse; ed il confronto può ad ogni modo sembrar troppo lusinghiero. Il verso seguente è, naturalmente, fabbricato dal Salsicciaio.

Pag. 214, v. 13. - Era popolare in Grecia un oracolo sui tre Pilo, due dell'Elide, uno di Messenia. Il Paflagone lo cita per ricordare anche una volta le sue gesta.

Pag. 215, v. 4. - Non sappiamo a che fatto s'alluda con queste parole.

Pag. 215, v. 8. - Che di solito non veniva sborsata molto regolarmente. Vi si allude anche in séguito. Né pare fossero meglio trattati gli altri soldati.

Pag. 215, v. 9. - Rimbeccando il Paflagone, il Salsicciaio gli dice che non tanto è cane quanto volpe; e sulle qualità che si tribuivano a questo animale dagli antichi non occorre lungo discorso. Popolo però, cosí alla prima, confonde, e crede si alluda allo smanceroso lenone Filostrato, soprannominato Canevolpe. Poi fraintende anche la risposta del Salsicciaio,

e questi non lo disinganna piú, e gli risponde burlescamente, facendolo sempre piú ingolfar nel malinteso.

Pag. 216, v. 3. - Quando c'era bisogno di quattrini, Atene mandava navi per esigerne da amici e nemici (Tucid., II, 69, III, 19, IV, 50). Aristofane fa risalire la responsabilità di tali incursioni, quasi piratesche, all'odiato Cleone.

Pag. 217, v. 5. - Il testo dice: Il Nume ti disse di evitare Cillene perchè il Paflagone porge sempre la mano cava (*kyllé*) per farvisi mettere roba. Lo scherzo, come si vede, non è molto arguto neppure nel testo. Adombrandolo, come ho fatto, si perde l'altro giuoco dell'allusione a Dioticonvince, che del resto non è troppo chiara.

Pag. 217, v. 11. - Ecbatana, la principale città della Media, era per gli Ateniesi come un paese di Bengodi.

Pag. 218, v. 12. - Incognito: s'intende che dové essere qualche accolito di Cleone.

Pag. 225, v. 4. - Parodia di un celebre passo d'una elegia di Solone.

Pag. 225, v. 10. - Credo si alluda a qualche particolare delle rappresentazioni ricamate nel peplo offerto ultimamente.

Pag. 225, v. 12. - Adombro due goffi giuochi di parole che sfoggiano il Paflagone e il Salsicciaio, fra *elatér*, una specie di focaccia, ed *eláynein*, spingere (le navi), e fra *éntera*, interiora, ed *enteróneia*, coste nell'interno delle navi.

Pag. 226, v. 9. - Anche nel testo è la comica allitterazione.

Pag. 230, v. 12. - Verso di un antico poeta ignoto.

Pag. 231. v. 5. - C'è appena bisogno di rilevare il gustoso carattere di parodia tragica di queste ultime battute. Alcesti, nel dramma euripideo, lasciando la vita, diceva al talamo nuziale: « Sarai d'un'altra donna — non piú casta di me: piú fortunata ».

Pag. 233, v. 9. - Fano, probabilmente, era il segretario particolare di Cleone. E la carica doveva fruttare.

Pag. 233, v. 11. - Anche in questa spiegazione etimologica del nome s'ha da ravvisare una parodia euripidea.

Pag. 234, v. 3. - Così Aristofane chiama spesso gli Ateniesi, per il loro rimanere a bocca aperta dinanzi al primo ciarlatano venuto.

Pag. 235, v. 5. - Lisistrato e Tumanti erano due morti di fame; e la miseria del primo è ricordata anche negli *Acarnesi*.

Pag. 236, v. 2. - Il testo dice: chi conosca il modo *ortio*: una melodia composta da Terpandro, e divenuta popolarissima. Arione, diceva la leggenda, la cantò prima di gittarsi in mare (Erodoto, 1, 2, 4). Arignòto era un citaredo abile ed amato da tutti. Di lui e delle prodezze di suo fratello si ragiona anche nei *Calabroni*.

Pag. 236, v. 10. - Non sapremmo identificare con precisione questi due; ma dal contesto si vede bene che gente dovevano essere.

Pag. 236, v. 12. - Perché chi non prova abbastanza ripugnanza per simile inventore, si può sospettare usufruisca dell' invenzione.

Pag. 236, v. 22. - Cleonimo è paragonato a un topo che s'introduce in una madia. Circa la esegesi di questo luogo, vedi *Origine ed elementi*, p. 256.

Pag. 237, v. 2. - Iperbolo è il celebre demagogo fabbricante di lucerne. Nella sua megalomania voleva mandare cento triremi a conquistar Cartagine.

Pag. 237, v. 8. - Naufanta, figlia di Nausone, dice il testo: supposti nomi di una trireme e di suo padre, fabbricati sulla parola *náus* = nave.

Pag. 237, v. 9. - Invece che di carne e d'ossa.

Pag. 237, v. 13. - Nel testo è un'anfibologia simile a questa.

Pag. 238, v. 1. - Si aspetterebbe: da ogni rumore, da ogni grido. Ma Aristofane punge anche una volta la mania dei suoi concittadini pei processi.

Pag. 239, v. 10. - Le conchiglie venivano spesso adoperate nei processi, per le votazioni. Vincipiazza vuol dire che Popolo s'è corretto della nota passione tribunalesca.

Pag. 242, v. 5. - Invece di una pietra: un viaggio e due servizî.

Pag. 242, v. 13. - Nomignolo dei marinari che sedevano di continuo sulle dure panche delle navi.

Pag. 243, v. 3. - Il noto vigliacco che gittò lo scudo; presumibilmente egli si sarà fatto cambiar di ruolo per non andare in campo.

Pag. 243, v. 6. - L'allusione è oscura; Clistene e Stratone erano due viziosi effeminati.

Pag. 243, v. 13. - Feace era parlatore di qualche efficacia, sostenuto dalla ragazzaglia. Nella scimmiottatura di Popolo sono parecchie indecenti allusioni.

Pag. 245, v. 3. - Anche nel testo Popolo adopera un verbo *catatriacontutízein*, di sua fabbrica, nel quale si allude alla speranza che la tregua abbia a durar trent'anni.

INDICE

I POETI GRECI
TRADOTTI DA
ETTORE ROMAGNOLI